

## SECESSIONE

Contro la Lega  
la solidarietà  
non basta

RUBEN COLUSSI

SEGR. CGIL FRIULI VENEZIA GIULIA

**L**E GRANDI manifestazioni di Milano e Venezia segnano un punto di svolta nella lotta alla intolleranza e alla separazione che propugna la Lega. C'è bisogno che la gente comune diventi protagonista di una battaglia per una diversa cultura della convivenza e del lavoro. Quando sono in gioco valori fondamentali come quelli alla base delle manifestazioni del 20 è molto importante che la gente faccia una scelta di campo e la esprima apertamente.

C'è bisogno anche perché nel silenzio e nella sottovalutazione non si indebolisce ma si rafforza quel modo di pensare su cui si poggia la Lega, favorita in questo dalla crisi delle strutture decentrate dei partiti e delle istituzioni. Non rispondere, ignorarli, significa per una parte dell'elettorato dar prova di debolezza, una conferma indiretta che quelle posizioni hanno una loro ragione.

Ma ora bisogna continuare, bisogna che quelle manifestazioni non restino episodi isolati nella consapevolezza che il consenso verso alcune parole d'ordine leghiste resta alto in alcune parti del mondo del lavoro. Ciò impone di definire una linea che saldi gli orientamenti ideali di cui siamo portatori, valori che vanno peraltro riproposti continuamente perché continuamente posti in discussione, con alcuni ragionamenti concreti in grado di fare una risposta a quegli elementi critici presenti nei luoghi di lavoro sui quali si innesta la protesta leghista. Ne indico alcuni: la lotta all'assistenzialismo e ai privilegi primi fra tutti quelli pensionistici, una particolare e visibile attenzione all'efficiente funzionamento della pubblica amministrazione, i temi della giustizia fiscale e della equa distribuzione delle risorse, l'individuazione precisa delle funzioni centrali e decentrate delle istituzioni, le materie della contrattazione nazionale e di quella decentrata. Se è vero che il lavoratore leghista affida la tutela delle proprie condizioni di lavoro al sindacato confederale perché lo ritiene ancora il più efficace, la nostra credibilità sui temi sopracitati è decisamente bassa e le nostre contraddizioni molte. Ma è un lavoro che dobbiamo fare.

Non è sufficiente il ruolo di contrattazione del sindacato né è ipotizzabile una linea che parli al lavoratore leghista spiegandogli unicamente che sbaglia o difendendo un egoista. In una società in pieno sviluppo che ha fatto del lavoro, nelle forme in cui esso si esprime, un valore fondamentale, quello che si richiede è che il mondo esterno all'impresa si adegui alle regole di efficienza e ai ritmi di lavoro che il mercato impone. Non si tratta di un fenomeno passeggero e nel futuro si potranno sempre di più problemi di questa natura.

Se le regole economiche su scala internazionale prevedono minori tutele sociali, se le logiche di impresa sono sempre più ferree e l'impresa è una fonte di ricchezza piuttosto che un luogo dove si esercita il conflitto sul reddito, risulta evidente il «fascino» della semplificazione leghista. La convinzione cioè che le risorse economiche del Nord, senza Roma e il Sud, permetterebbero un tenore di vita notevolmente superiore per tutti i suoi abitanti, indipendentemente dal contesto sociale, e quindi un concreto miglioramento della propria condizione al di là delle chiacchiere di tutti gli altri partiti.

È chiaro che in questo contesto i richiami generici alla solidarietà trovano poco spazio e anzi vengono talvolta letti come il tentativo di difendere i privilegi e le aree di disprezzo.

Ecco perché il tema della riforma dell'ordinamento dello Stato, dei criteri di distribuzione delle risorse, dell'efficienza della pubblica amministrazione, di una forte spinta verso il decentramento è così importante. Su questi elementi si gioca molto oggi in prospettiva.

## UN'IMMAGINE DA...



Bernd Settnik/Ansa

BERLINO. Un operaio dà una bella lavata di faccia e di denti alla scultura di bronzo di Friedrich Engels, autore, insieme a Marx, del «Manifesto» e co-fondatore della prima Internazionale socialista. L'operazione fa parte di un piano generale di restauro dei monumenti del centro storico di Berlino.

## RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO

Bertinotti, non perdere  
l'occasione di fare  
come Rocard e Jospin

NICOLA CAGACE

**A**D UN CERTO PUNTO della difficile trattativa sullo Stato sociale e l'occupazione era spuntata un'ipotesi di mediazione con Rifondazione basata su un più consistente impegno governativo su un tema, caro a Bertinotti, la riduzione degli orari di lavoro. Sia il presidente Prodi che il ministro Treu avevano ripreso il tema, inquadrandolo in una importante recente decisione del Parlamento europeo, la risoluzione Rocard votata a grande maggioranza il 18 settembre 1996 a Strasburgo che invita Commissione,

Stati e partner sociali a studiare e sperimentare «la riduzione e l'adattamento del tempo di lavoro». In verità della risoluzione Rocard il governo aveva già indirettamente tenuto conto, quando aveva stanziato 400 miliardi del pacchetto Treu a imprese che avrebbero proceduto a riduzioni di orario, ma quell'impegno non era certo proporzionato alle dimensioni del problema. La mediazione seminata in un primo momento gradita a Rifondazione che però dopo qualche giorno riprendeva a parlare di «riduzione generalizzata della settimana lavorativa a 35 ore a parità di salario». Ma tra la ricetta Bertinotti e la ricetta governativa le differenze sono molte e significative. E sbaglia Bertinotti ad invocare l'esempio francese: i compagni Michel Rocard e Lionel Jospin sono più vicini alle posizioni sulla modulazione dei tempi dei professori Romano Prodi e Tiziano Treu che del compagno Bertinotti. Se le parole hanno un senso oggi Bertinotti è l'unico uomo di sinistra in Europa e nel mondo a invocare un provvedimento come «la riduzione per legge a 35 ore in tutte le imprese e sull'intero territorio nazionale», che, se attuata, metterebbe in crisi la metà delle imprese nazionali con effetti nefasti sul reddito e l'occupazione. Sia Rocard al Parlamento europeo che Jospin a Parigi, sia la Cisl che la Cgil, ai loro ultimi congressi nazionali hanno parlato d'altro.

Cominciamo da Jospin. Pochi giorni fa egli ha confermato in una intervista a «Le Monde» quello che aveva già detto in uno dei suoi ultimi comizi elettorali, «che la riduzione dei tempi di lavoro è un processo che dura da 100 anni e che è stato interrotto negli anni Settanta proprio in coincidenza con l'esplosione della rivoluzione informatica, che questo ha aggravato la disoccupazione, che il processo va ripreso e attuato con tempi e modi che non penalizzino i guadagni dei lavora-

tori ma neanche la stabilità delle imprese», esso va attuato cioè a parità di costi di produzione. Attenzione a questa frase, parità di costi di produzione, può significare parità di guadagni ma non in tutti i casi. Posizione sostanzialmente analoga alle deliberazioni dei congressi delle maggiori centrali sindacali italiane, che di libera contrattazione e non per legge, favorito da un quadro di convenienze, cioè da una serie di incentivi concessi alle aziende che sono quindi spinte a scegliere il regime ridotto e non costrette. La risoluzione Rocard è molto esplicita al riguardo e Rocard, ricordiamolo, è organicamente legato alle posizioni del Psf. La relazione che accompagna la risoluzione Rocard identifica cinque misure per agevolare una riduzione dell'orario di lavoro, nel corso della vita lavorativa, in corso d'anno o di settimana: il passaggio graduale al pensionamento, il tempo parziale volontario, la formazione continua, la riduzione dello straordinario - che in Europa è quasi il 3% del lavoro retribuito, pari a 4 milioni di posti di lavoro - sostituito con riposi compensativi. Ma tra queste strade la riduzione della durata settimanale è considerata la più risolutiva.

Si tratta di una formula che dovrebbe portare alla riduzione a 32 ore settimanali creando un quadro di convenienze di mercato basato essenzialmente sulla riduzione del 30% degli oneri sociali per gli orari sino alle 32 ore. Non ci sarebbe nessun obbligo per l'imprenditore di cambiare la durata del lavoro. In tal modo l'azienda che negoziasse una riduzione si ritroverebbe, secondo i calcoli di Rocard, a monte salari invariati, a beneficiare del taglio di circa un terzo degli oneri sociali. Essa potrebbe pertanto assumere mediamente il 10% di lavoratori in più. Rocard fa un calcolo prudenziale, del 15% circa di riduzione di orario (da 40 a 32 ore) il 5% andrebbe in aumento di produttività e il 10% in occupazione.

È evidente la distanza che separa la posizione Rocard da quella di Rifondazione. E mi permetto di dire che la stessa distanza c'è con la posizione di Jospin. Di quali compagni francesi parli Bertinotti non è ben chiaro, certamente non di quei socialisti e comunisti che stanno cercando faticosamente di adeguare le idee della sinistra alla realtà della globalizzazione. Globalizzazione che, sia detto per inciso, sta per la prima volta portando al tavolo dei paesi ricchi anche paesi emarginati da secoli come l'India, la Cina, il Brasile, se è vero come è vero

che solo da qualche anno la quota di ricchezza prodotta dai paesi in via di sviluppo sta aumentando rispetto al prodotto mondiale. Quello che non è riuscito all'internazionalismo proletario sta riuscendo, sia pure tra contraddizioni e sofferenze di popolo, alla liberalizzazione dei mercati, alla globalizzazione. Che fa una sinistra moderna in questa situazione? Cerca di salvare i valori antichi della solidarietà, della democrazia e della giustizia sociale e di buttare a mare di disvalori dei provvedimenti di massa falsamente salvifici, delle nazionalizzazioni inefficienti e sprecone, delle utopie senza riscontro. Se la trattativa sull'occupazione e lo Stato sociale si concluderà positivamente, si potrà riconoscere a Rifondazione il merito di essere stata la forza politica italiana che più di tutte ha insistito sull'obiettivo della modulazione dei tempi di lavoro. L'obiettivo è oggi comune alla sinistra europea, e anche a parte del centro, come la grande maggioranza con cui è stata votata Strasburgo la Risoluzione Rocard dimostra, ma in Italia sembra ancora relegata ai margini del dibattito, anche nella sinistra. Da noi è stato per anni più sensibile il sindacato a questo tema, come dimostrano quindici anni di documenti Cisl e soprattutto le risoluzioni degli ultimi congressi confederali Cgil e Cisl. Più di recente anche nel Pds le forze più sensibili alla modulazione dei tempi di vita e di lavoro, guidate dalle donne, Livia Turco in testa, hanno preavviso sinché ad oggi questo partito è l'unico ad aver presentato una organica proposta di legge (4 maggio 1995). Resta tuttavia il fatto che Bertinotti ha premuto più di altri sulla riduzione e non penso che voglia rinunciare ad accreditarsi questo merito, piccolo o grande che sia lo dirà la Storia, insistendo su una posizione, la riduzione generalizzata e per legge, ideologica e sbagliata, che lo isola nella stessa sinistra europea.

## AMBIENTE

Caccia, le deroghe  
concordate tra  
ministero e Regioni

EDO RONCHI

MINISTRO DELL'AMBIENTE

**L** PRESIDENTE dell'Arci-caccia in un documento diffuso e pubblicato da alcuni giornali come inserzione a pagamento tira in ballo pesantemente il ministro dell'Ambiente («antiautonomista», «linea di autentica rapina di poteri verso le Regioni», «logica di potere» e via insultando) in relazione alla decisione del Consiglio dei ministri sulle deroghe per 9 specie di uccelli non cacciabili.

Prima di entrare nel merito delle obiezioni alla posizione del governo mi pare necessaria una premessa. Stiamo parlando della possibilità o meno di cacciare passerii, storni, fringuelli e altri piccoli uccelli. Mi pare che utilizzare simili livelli di polemica per una simile questione sia come minimo segno di scarso equilibrio e di mancanza di senso della misura. Si può rivendicare come giusto e necessario sparare ai passerii, ma mi pare preoccupante che si pretenda di trasformare questa rivendicazione in una specie di crociata. Non risponderò alle polemiche sulla Conferenza per le aree protette che vede fra i primi interventi quello del ministro dell'Agricoltura e gruppi di lavoro dedicati all'argomento né a quella sul trasferimento alla Conferenza Stato-Regioni del Comitato per le aree naturali protette che aveva già comunicato una composizione paritetica Stato-Regioni, mi limiterò all'oggetto di questa aspra contestazione: le deroghe alle specie non cacciabili.

La direttiva 79/409/Cee è chiarissima e comprende l'elenco delle specie cacciabili: quelle fuori elenco non sono cacciabili.

Con decreto del presidente del Consiglio dei ministri, su proposta del ministro dell'Agricoltura d'intesa col ministro dell'Ambiente del 21 marzo 1997 (G. Uff. n. 98, 29.4.97) per evitare una procedura d'infrazione, l'Italia si è adeguata all'elenco europeo escludendo dalle specie cacciabili tre tipi di passerii, il colino, lo storno, il corvo, la taccola, il francolino e la pittimareale.

La medesima direttiva, all'articolo 9, prevede e regola le possibili deroghe sottoponendole a precise limitazioni.

La Corte costituzionale, con sentenza '96, aveva annullato una decisione regionale sul prelievo del fringuello in deroga alla direttiva 79/409 affermando che la individuazione delle specie cacciabili e quindi delle deroghe è una competenza dello Stato perché avviene fra l'altro in applicazione di direttive europee e deve essere affrontato in modo unitario e coordinato sul territorio nazionale.

Inoltre in una procedura d'infrazione comunitaria, comunicata il 7 agosto 1997 dalla Commissione europea, sempre in tema di deroghe, la Commissione richiede «una produzione formale e letterale delle sue disposizioni nell'ordinamento nazionale» e ribadisce che «la gestione del patrimonio comune è affidata, per il territorio rispettivo, a ciascuno degli Stati membri» (pag. 4 comma 10 della procedura di infrazione). Non è quindi possibile che ogni Regione regoli automaticamente queste deroghe. Non si tratta di forzature, ma di competenze statali, accettate anche dai paesi europei con ordinamento federale. È completamente falsa l'affermazione che in caso di danni all'agricoltura, alla salute o all'ambiente stesso, non si possono fare abbattimenti anche di specie non cacciabili.

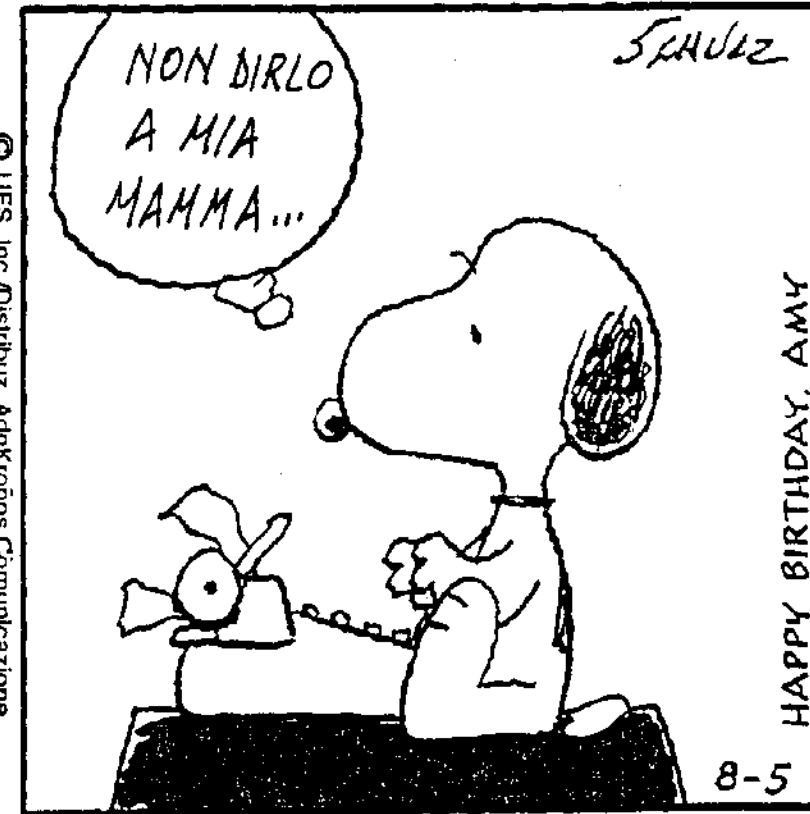
Il comma 2 dell'articolo 19 della legge 157/92, la legge sulla caccia, prevede che per tali casi le Regioni «possono adottare piani di abbattimento» attuati dalle guardie venatorie che potranno avvalersi dei proprietari e dei conduttori dei fondi, nonché delle guardie forestali e comunali. Quindi la legge dice che si possono fare questi abbattimenti, ma non sono caccia, non li fanno i cacciatori.

Perché? Perché questi abbattimenti devono essere rigidamente controllati, precisati nel numero, limitati nel tempo, autorizzati caso per caso. Restava da regolare un punto dell'art. 9 della direttiva 79/409, il punto c): in particolare la deroga per «impieghi misurati», non previsto dalla legge 157/92.

Solo su questo punto è intervenuto il Consiglio dei Ministri applicando i criteri della direttiva ed in coerenza con la legge 157/92 che è in vigore e non può essere modificata con un atto amministrativo, né con leggi regionali.

Poiché su questo punto non c'è una legge nazionale e le deroghe non possono essere lasciate esclusivamente alle Regioni si sono affermati i criteri e si è rimandata la regolazione della singola deroga ad un'intesa Ministero dell'Ambiente-Regioni interessata. Il decreto legislativo 143/97 aveva trasferito alle Regioni alcune competenze in materia di caccia del Ministero dell'Agricoltura lasciando intatte quelle di protezione della fauna del Ministero dell'Ambiente: da qui l'intesa sulle singole deroghe fra Ambiente e Regione interessata.

## PEANUTS



Mercoledì 24 settembre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

In edicola una serie di libretti educativi

## Tutti scienziati insieme alle Giovani Marmotte Ma solo se avete meno di dodici anni

MILANO. Si chiamano Newton, Lardello, Lapo. Un po' boy scout, un po' scienziati. Amanti della natura, ragionevoli, parsimoniosi, politicamente correct al di là di ogni ragionevole aspettativa. Sono le Giovani Marmotte dei generali Qui Quo e Qua, guidate dal Gran Mogol fin dal lontano 1969, e ora che la vena sessuofoba si è estinta e che il corpo ha aperto le porte alle donne - dalla Mogolesa Clarissa.

Dal 26 settembre le Giovani Marmotte si danno decisamente alla scienza e alla tecnologia: dopodomani sarà infatti in edicola a 2.900 lire il primo volume di *GM Esplora*, opera educativa che è frutto della collaborazione tra Disney e l'Istituto Geografico De Agostini. Questo primo libretto, dedicato all'acqua (Dove è, a cosa serve, come non sprecarla), nasce sotto i migliori auspici: le Giovani Marmotte sembrano avere un fascino inossidabile, inattaccabile dagli eventi storici e dalle mode (il primo Manuale, quello storico del 1969, vendette ben 6 milioni di copie; e le successive edizioni sono andate a gonfie vele).

Le uscite previste di *GM Esplora* sono 30: ogni settimana (per l'esattezza al venerdì) i piccoli scienziati troveranno un volumetto nuovo, sempre monometrico. La fascia d'età cui è diretta la collana scientifica è quella che va dai 7 ai 12 anni. L'opera sembra destinata a deliziare gli adulti, ma anche i ragazzini non dovrebbero trovarla affatto malvagia. La quantità di informazioni fornite sui singoli argomenti è notevole, con abbondanti concessioni al divertimento. I libri contengono messaggi redatti in un codice segreto (beh... quasi segreto), è sempre prevista l'attività sperimentale: «il momento marmottiano della verifica» come dice la direttrice editoriale Mariarosa Rosi. Senza dimenticare che anche le incorruttibili Giovani Marmotte non sono insensibili al fascino del gadget: ed ecco comparire - volume dopo volume - «Ecoscout», ovvero «il cinturone multifunzionale della Giovane Marmotta», completo di portapertini, canocchiale, torcia scabibile, mostrine, bussola, segnalatore acustico, periscopio e normografo.

I prossimi titoli in calendario sono dedicati al pianeta terra, al sistema solare, all'aria, a calore ed energia, a luce e colore e al suono. Spulciando dal primo volume: che cosa tiene insieme un castello di sabbia, impedendogli di afflosciarsi? (risposta da Giovane Marmotta: la forza di coesione tra le molecole d'acqua, che permette di tenere insieme la sabbia, e di darle la forma desiderata). Quanta acqua arriva ad assorbire una quercia adulta? (20mila litri al giorno). Che cosa è la fluitazione? (Un sistema di trasporto del

legname: i tronchi d'albero vengono fatti scorrere, liberi o riuniti in zattere, nella corrente dei corsi d'acqua).

L'accoppiata Disney-De Agostini non nasconde le sue ambizioni, confortate da investimenti miliardari in pubblicità: la tiratura del primo volume arriverà a 350mila copie, che resteranno in edicola per dieci giorni. I precedenti del resto sono incoraggianti, il corso in videocassette *Magic English*, sempre frutto della collaborazione delle due case, sta andando benissimo a dispetto del prezzo non proprio popolare: «Abbiamo venduto 324mila copie al primo numero, per le ultime cassette della serie contiamo di non scendere sotto le 60mila», gongola Gianni Crespi, direttore generale di Walt Disney Company Italia. I genitori, evidentemente, non esitano a tirar fuori il portafoglio, quando si tratta di erudire i pupi. E a questo proposito De Agostini e Disney hanno già pronto un altro colpo in canna: a Natale, ovvero in concomitanza con l'uscita italiana di *Hercules*, l'ultimo kolossal a cartoni animati, uscirà una breve serie sulla mitologia greca.

Marina Morpurgo

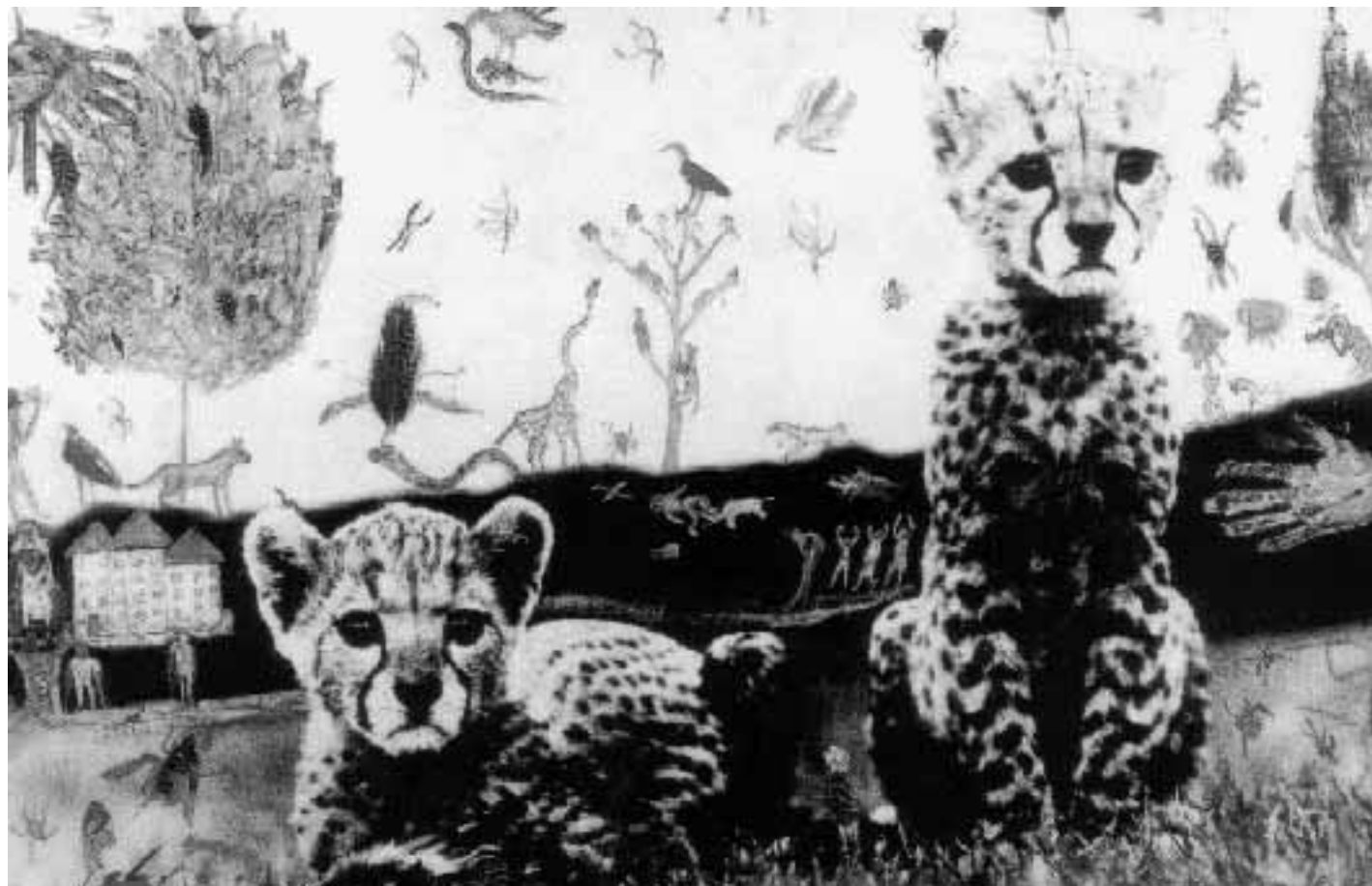
### Riviste: un'Arca per letteratura e altre arti

Compare in questi giorni una nuova rivista letteraria, «Arca» (semestrale edito dalla Grafos di Genova, 20.000 lire) diretta da Lucetta Frisa, Elio Grasso, Marco Ercolani, Luigi Sasso e Giuseppe Zuccharino. Il primo numero propone un omaggio ad un autore francese trascurato dalla critica italiana, Louis-René des Forets, («I mendicanti», Bompiani, 1953, «Il chiacchierone», Guanda, '82, «La stanza dei bambini», Quodlibet, '96). Completano la rivista numerosi interventi critici, alcuni inediti di Empedocle, Eliot, Jouve e Cagnone, un dimenticato racconto di Maupassant e spaziosissimi graffi dell'artista Giovanni Castiglia. Non solo una rivista letteraria - spiegano i redattori - ma uno spazio in cui la scrittura si confronta con altre forme espressive, sonda i suoi limiti e si interroga sulle ragioni del proprio cammino.

In mostra a Palazzo Reale di Milano le foto del continente realizzate da Peter Beard

## La savana in bianco e nero Africa, cartoline dall'apocalisse

Le contraddizioni di un paese in via di disfacimento, restituite da inquietanti immagini alle quali l'artista accosta ritagli di giornale, pubblicità, macchie di colore. Fra confusione e denuncia.



Un'opera di Peter Beard esposta a Milano

MILANO. L'Africa muore, giorno dopo giorno, in un corsa senza via d'uscita verso il sovraffollamento e la distruzione delle risorse che per anni hanno rappresentato la sua straordinaria unicità. L'angoscia che scaturisce da questo processo, la tragica consapevolezza dell'impossibilità di fermarlo, ispirano le spettacolari fotografie del fotografo newyorkese Peter Beard, esposte da ieri al Palazzo Reale di Milano. «Oltre la fine del mondo» è il titolo della mostra che rimarrà aperta fino al 26 ottobre, dopo aver girato Parigi, New York, Londra e Tokio.

Nell'oscurità della sala delle Carriati, le gigantografie di Beard colpiscono con violenza il visitatore, alternando sensazioni di serenità e drammaticità. Il bianco e nero delle immagini dà voce nello stesso tempo al sentimento di indefinibile attrazione per l'Africa così ben descritto da Karen Blixen (di cui Beard fu amico e collaboratore) e all'angoscia per l'annientamento che la sua natura e le sue culture stanno vivendo.

Raramente le gigantografie esposte sono semplici foto. Più spesso si di esse l'autore dipinge, spande colore, sovrappone altre immagini o scrive, fermando i ricordi di un continente che va scomparendo. Il bianco e nero di Beard così diventano inconfondibili opere in divenire, fatte di accostamenti strani e a volte inimmaginabili: accanto alle foto della savana, delle sue bellezze, dei suoi popoli ci sono ritagli di giornali, disegni infantili, immagini pub-

blicitarie, istantanee di personaggi famosi (Jaqueline Kennedy, Andy Warhol, Elizabeth Taylor) o bellissime modelle.

L'impressione che si ha è quella di una confusione visionaria, che turba, ma che altro non è se non il riflesso dell'armonia dell'Africa ormai in disfacimento. Tanto che le foto sembrano, come scrive Owen Edwards nel catalogo della mostra, «messaggi inviati dall'Apocalisse».

Un'impressione confermata dallo stesso Beard. «Quando andai in Kenia per la prima volta nell'agosto del 1955 - spiega - non avrei mai potuto immaginare ciò che stava per accadere. La popolazione del Kenia era intorno ai cinque milioni, con circa cento tribù sparse attraverso l'infinito deserto, autentico, incontaminato, pieno di animali da cacciare, così esteso da apparire inesauribile. Tutti pensavano che fosse troppo grande per essere distrutto. Adesso la popolazione del Kenia è di oltre 30 milioni, prosciuga le risorse limitate e in diminuzione del paese a ritmo impressionante, circondando, isolando e stritolando inesorabilmente le ultime macchie di vita selvaggia della savana africana. Il bel gioco è finito. Milioni di processi evolutivi sono stati distrutti in un batter d'occhio. Le frecce sono diventate fucili AK-

47, il colonialismo è stato rimpiazzato dal potere, dal prestigio e dalla corruzione dell'industria degli aiuti internazionali. Questa è la fine del gioco. Cosa altro potrebbe esserci dopo?».

Questa lucida consapevolezza non porta Beard a rifugiarsi in un utopico ambientalismo. Piuttosto gli fa calare l'obiettivo nelle contraddizioni che vivono oggi l'Africa e il mondo intero. Quella che ne esce è una realtà multi-forme, fatta di drammaticità, ma anche di consapevolezza.

«Come gli elefanti - dice ancora il fotografo - ci adattiamo astutamente al danno che causiamo. Come gli elefanti ne sopportiamo le conseguenze. Densità di popolazione e stress, assistenza e Aids, freddi computer e robot Nintendo, malattie cardiache e cancro, liposuzione e rinoplastica, animali domestici digitali e giochi Tamagochi ci hanno consegnato al meraviglioso nuovo mondo. Vite di plastica, sature di sensori, così lontane dalla natura, la perdita del buon senso nell'età dell'ansia. Quale tempo migliore per raccogliere tutti frammenti disordinati delle mie fotografie? Queste capsule del tempo suggeriscono che la verità è più strana della finzione, oltre ogni immaginazione, oltre la fine del mondo».

Questo pensiero è il filo conduttore delle fotografie esposte a Mila-

no. Per questo quello della devastazione e della fine è un tema tanto forte nella mostra.

La morte però non è immagine triste e raccapricciante, piuttosto riflessione e paradosso. Una delle immagini più belle della mostra è l'autoritratto del fotografo stesso nel fango fra le carcasse di due cocodrilli morti. I tre corpi sembrano uguali, c'è poco che li distingue. «La morte dell'uomo è uguale a quella del cocodrillo», recita il titolo della foto.

Un altro soggetto privilegiato dell'esposizione sono gli elefanti, di cui Beard ama rappresentare soprattutto la morte. «Le immagini degli elefanti in decomposizione - scriveva Francis Bacon nel 1978 - sono fra le foto più belle di Beard. Le carcasse diventano sculture, che non sono solo forme astratte, ma portano l'impronta delle tracce della futilità e della tragicità della vita».

Ma la foto che forse meglio di tutte riesce a esprimere il senso della mostra è quella di una giovane gazella immobile. «È meravigliata - spiega Beard - davanti alla velocità e all'eccesso di stress del mondo umano - rappresentato, nella parte bassa dell'immagine, da due file di giornali che urlano in prima pagina le notizie dell'estate '97. L'assassino di Versace, la tragica fine della principessa Diana e di Dodi Al-Fayed, la morte di madre Teresa e quella di Mobutu. Uno sguardo attonito sul presente per dire che così non va».

Francesca Caferrì

Dalla Prima

Anche se si esamina non l'intera popolazione, su cui pesano i ritardi storici che ci portiamo dietro dalla nascita dell'Italia unita, ma solo quella tra i 25 e i 34 anni, si conferma un deludente 42% di diplomati contro l'89% della Germania, l'87 degli Usa e della Svizzera, l'81 della Gran Bretagna e così via fino al 52 della Grecia. Dietro di noi solo Portogallo e Turchia. Accanto a noi una Spagna, quella di Savater, che però ha già preso un passo più spedito negli ultimi anni. Il ritardo nell'alzare l'obbligo scolastico a 16-18 anni, finalmente varato da Berlinguer, ha tuttora un peso terrificante. Niente da fare anche per tassi di alfabetizzazione, livelli di preparazione (per quel poco che li si misura a livello internazionale), rapporto tra spesa corrente e investimenti (troppo personale e mal pagato): ci classifichiamo quasi sempre molto male. Se diamo qualche segnale di forza nell'istruzione elementare, col passare degli anni, alle medie inferiori e soprattutto alle superiori siamo una frana. Su mille giovani iscritti al primo anno di media inferiore, al fotofinish del 1993 ne arrivano alla laurea 178. E se nelle regioni forti l'uscita è dovuta al primo impiego, nel Sud è un salto nel vuoto.

Lo spietato Gasperoni ricorda la ricerca dei sociologi Cobalti e Schizzerotto che sono andati a verificare con anni di lavoro e di confronti se almeno lo scuola italiana abbia unificato socialmente il paese consentendo una maggiore mobilità verso l'alto. Niente da fare, anche in questo campo l'Italia resta al palo con i paesi della fascia meridionale d'Europa: le classi privilegiate hanno conservato ai propri discendenti maggiori speranze di accesso ai titoli di studio superiori. Magra consolazione per gli insegnanti: i licei sono pieni dei loro figli.

Sulla mobilità sociale hanno potuto agire aumentando le opportunità per i figli di operai, contadini e artigiani, i governi di quei paesi che hanno avuto per lunghi periodi maggioranze socialdemocratiche. Segno che dopotutto la sinistra non è la stessa cosa della destra e serve specialmente se rimane in carica a lungo.

La dichiarata «moesta audacia» di Fernando Savater, la sua insistenza a suon di citazioni di John Dewey sulle proporzioni inverse tra democrazia e ignoranza, il suo arrovelarsi sulla gigantesca battaglia civile per l'educazione che sta davanti al suo come al nostro paese, sono l'indice di una condizione comune dell'Europa mediterranea. L'ottimismo «obbligatorio» dello spagnolo e le tabelle funeste dell'italiano parlano di paesi che si assomigliano più di quanto non amano raccontarsi l'un l'altro.

Morale per i ministri della scuola in carica nei paesi europei di fascia bassa: per somigliare un po' meno di più a quelli del Nord ci vuole un entusiasmo prometeico sommato a una vigorosa denuncia dei disastri pregressi e in corso di trascinarsi. E in più per spostare fattori strutturali ci vuole anche durata. Solo uno scrittore che ha fatto del pessimismo estremo un genere letterario come Cioran poteva - racconta Savater - salutare il ministro con un abbraccio e raccomandargli: «Bene... cerchi di non essere ministro troppo a lungo». Ma si capisce che non poteva aver troppa fiducia nell'educazione uno che considerava l'essere umano un «animale sbagliato» e che si accendeva solo per «l'avvenire dello scetticismo».

[Giancarlo Bosetti]

## A Palazzo Pitti di Firenze la mostra che mette in scena la «Magnificenza» delle corti tardo cinquecentesche E i Medici stupirono con i loro effetti speciali

Statue e oggetti preziosi trattati come personaggi d'opera dalle scenografie di Pizzi. Una sfida lanciata dai curatori ai criteri museali.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Immaginate di andare a curiosare tra le stanze di un palazzo del potente principato della famiglia Medici nella Firenze del secondo Cinquecento: quel potere si riverberava un po' in tutte le arti, dalle statue ai cristalli di rocca, al collezionismo che non disdegnava pezzi esotici e che riforniva le casate reali d'Europa. Ora, a Firenze, con la mostra della «Magnificenza alla corte dei Medici» allestita al museo degli argenti a Palazzo Pitti, i promotori dell'esposizione vogliono farvi riprovare sensazioni analoghe a quelle dell'immaginario visitatore di quattro secoli fa. Invece di sfilare davanti a dipinti o sculture disposti in buon ordine, vi ritrovate letteralmente in mezzo alla scenografia di uno spettacolo. Vi trovate a teatro, un teatro d'opera più che di prosa.

Nella sala affrescata da Giovanni di San Giovanni su un palcoscenico in finta pietra serena, che ha l'ambizione di richiamare la scalinata di villa

Medici a Roma, bronzi del Giambologna e dell'Ammannati e statue dell'antichità classica prese di peso dal giardino di Boboli fanno ala al Mercurio, bronzo aereo e sensuale sempre del Giambologna. Ogni scultura, protagonista e comprimari, è illuminata da spot. Come fosse il personaggio di un melodramma. E dietro al Mercurio, socchiusa a mo' di quinta teatrale, ci sono le due ante della «Porta delle suppliche» provenienti dagli Uffizi. Ai piedi della finta scalinata non una banale vasca da bagno, ci mancherebbe, bensì romana, testimonia insieme alle altre statue antiche sia la passione collezionistica dei Medici sia la sfida che gli scultori di allora lanciavano all'antichità. Fate pochi passi e in un'altra sala una grande vetrina affastella raffinatissimi cristalli di rocca, armi esotiche dall'America latina e dal Giappone, brocchette stupefacenti per maestria, recipienti ricavati da conchiglie Nautilus. Per piombare poi in quel che è considerato un vero prototipo: la ricostruzione della Tribuna degli Uffizi



Pier Luigi Pizzi

Locchi

(l'originale risale al 1581 e incarna il «Dna dei musei del mondo», afferma il soprintendente ai beni artistici Antonio Paolucci) con la «Madonna della seggiola» di Raffaello nel ruolo di stardi a ricomposta quadra.

Un'idezza su quel che vi aspetta adesso forse ce l'avete. Gli ingredienti della mostra sono lo spettacolo, la finzione, il potere politico che vuole stupire e, chissà, imbambolare, conquistare consenso. La scenografia è stata affidata a Pier Luigi Pizzi, peso massimo nei teatri d'opera di mezzo mondo, che ha voluto mettere in scena la meraviglia quale dimostrazione del potere medico. Un potere assoluto, peraltro, dopo che gli ideali della Firenze repubblicana erano stati soffocati da tempo e l'arte di corte raggiungeva un'estrema raffinatezza formale, diventando virtuosismo e sperimenta-

zione tecnica. Una sperimentazione viene considerata peraltro questa mostra fiorentina dal quartetto dei responsabili scientifici. Che lo dice pubblicamente: vogliono restituire l'atmosfera, il sapore di quel che era

«l'autunno del manierismo» di una Firenze al massimo del suo fulgore, almeno per prestigio, nelle corti europee, nell'epoca che va da Cosimo I a Ferdinando I passando per il saturnino Francesco I. Lo proclama Paolucci, membro del quartetto insieme a Cristina Acidini, soprintendente vicario, Mina Gregori, storica dell'arte, specialista di Caravaggio e del Seicento, Detlef Heikamp, fra i maggiori specialisti delle cosiddette arti minori. Per quanto proprio Heikamp abbia avuto scambi d'opinione piuttosto infuocati con Pizzi sui criteri dell'allestimento. «Vogliamo rimettere insieme

me queste opere per ritrovare legami e significati che avevano in antico e che oggi non hanno più», asserisce Mina Gregori. L'impostazione ottocentesca e positivista, di uno storicismo lineare, se non si può buttare alle ortiche quanto meno va messa in discussione. «La disposizione manualistica delle collezioni è uno sbaglio», insiste Heikamp. «Il messaggio è l'unità delle arti», fa eco Cristina Acidini. E azzarda: non si dia per scontato che le opere d'arte dei musei fiorentini sono inamovibili: «Nulla vieta di ripensare un riordino delle collezioni. Non esistono steccati, se non psicologici e affettivi». Si annunciano battaglie a denti stretti, tra gli storici dell'arte. La «Magnificenza» nasce in occasione del centenario dell'Istituto germanico di storia dell'arte di Firenze, e con i quattrini della Cassa di risparmio di Firenze. Costata circa un miliardo e mezzo, la mostra si è servita per lo più di opere presenti nei vari musei fiorentini.

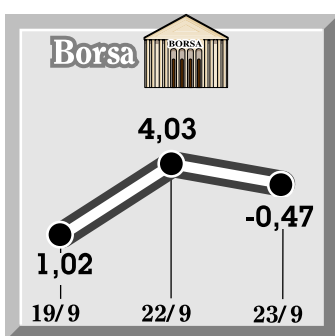
Stefano Miliani

### A casa le spoglie dell'indiano che vinse Custer

Tornano a casa dopo oltre un secolo le spoglie di Lupo Lungo, un guerriero indiano che dopo avere sconfitto il «Settimo cavalleria» del generale Custer nella famosa battaglia del «Little Big Horn» nel 1876, era scappato in Europa al seguito di Buffalo Bill per sfuggire alla vendetta del governo americano. L'altro ieri nel cimitero di Brompton a Londra il suo pronipote John Penna Nera si è ripreso i resti dell'avo. Sul feretro è stato posto il cappiccio di penne. Lupo Lungo al momento della morte nel 1892 aveva chiesto di essere sepolto nell'unico posto dove il suo spirito poteva riposare in pace: il territorio della sua tribù.

### Erg (petrolio) arriva in Borsa dal 16 ottobre

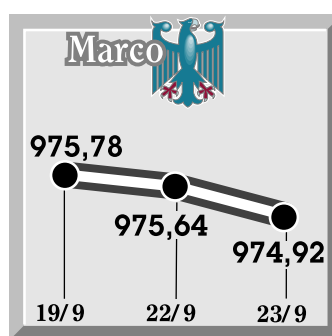
Il primo gruppo petrolifero privato italiano, la Erg, controllata da 59 anni dalle famiglie Garrone e Mondini sbarcherà il 16 ottobre prossimo in Borsa. Il 25,6% del capitale della società sarà collocato sul mercato a un prezzo compreso tra le 5.500 e le 6.400 lire.



MERCATI	
<b>BORSA</b>	
MIB	1.498 <b>1,7</b>
MIBTEL	15.768 <b>-0,47</b>
MIB 30	23.924 <b>-0,61</b>
<b>IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ</b>	
SERV P U	2,54
<b>IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ</b>	
FIN DIVER	-2,06
<b>TITOLO MIGLIORE</b>	
B AGR MANTOV W	26,97

TITOLO PEGGIORE		VALORE	VARIAZIONE
CALCEMENTO		-8,22	
<b>BOT RENDIMENTI NETTI</b>			
3 MESI	5,96		
6 MESI	5,78		
1 ANNO	5,64		
<b>CAMBI</b>			
DOLLARO	1.749,78	-0,03	
MARCO	974,92	-0,72	
YEN	14,380	0,12	

STERLINA	2.814,00	9,58
FRANCO FR.	290,11	-0,36
FRANCO SV.	1.187,50	-1,71
<b>FONDI INDICI VARIAZIONI</b>		
AZIONARI ITALIANI	2,31	
AZIONARI ESTERI	0,99	
BILANCIATI ITALIANI	1,44	
BILANCIATI ESTERI	0,82	
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,34	
OBBLIGAZ. ESTERI	0,40	



### Prezzi settembre Città campione confermano: 1,4%

Anche il secondo gruppo di città campione conferma il raffreddamento dei prezzi in Italia a settembre. Secondo le indicazioni preliminari, infatti, l'aumento dell'indice dei prezzi al consumo dovrebbe limitarsi allo 0,2% su base mensile per un tasso tendenziale dell'1,4%.

### Incentivi auto Decreto del governo per la proroga

ROMA. È diventato decreto legge il provvedimento di proroga degli incentivi - pur modificati - del governo alla rottamazione di auto vecchie di almeno un decennio e al contestuale acquisto di una nuova. Lo ha deciso ieri il Consiglio dei ministri, che in questa maniera ha fatto sì che non ci sia alcuna interruzione nel provvedimento che scadrà il 30 settembre e al quale seguirà la proroga decisa a fine luglio su proposta del ministro dell'Industria Bersani.

La proroga coincide con il momento di pieno boom del mercato dell'auto in Italia che, secondo stime riportate nella relazione che ha accompagnato il provvedimento, rappresenta il 3,5% dei consumi privati e circa il 2% del Pil. Sino ad agosto, le immatricolazioni di auto sono arrivate a quota 1.644.000 unità, e le previsioni per fine anno parlano di 2,2 - 2,3 milioni di consegne. Rispetto al primo provvedimento, entrato in vigore ad inizio '97, nella proroga ci sono novità. Così, dal primo ottobre e sino al 31 gennaio '98 il contributo massimo agli acquisti sarà di 1,5 milioni, mentre per le auto acquistate dal primo febbraio al 31 luglio '98 sarà concesso in base al consumo di carburante certificato. E a proposito di alimentazione di auto, contributi vengono ora richiesti per chi va a gpl dal consorzio gpl autorazione e dall'associazione ambientalista «amici della terra» che ieri hanno tenuto una conferenza stampa presentando una proposta di modifica al provvedimento governativo, inserita in una logica di tutela ambientale, visti i valori molto bassi di emissioni inquinanti dei gpl rispetto alle auto a benzina.

Ieri ad Hong Kong è stato insignito del premio Euromoney '97 per il miglior ministro del Tesoro d'Europa

## Ciampi: «Nell'Euro senza trucchi Ora serve un piano per il lavoro»

Il superministro dell'economia ha anche aggiunto: «Siamo pronti a fare tutto ciò che è necessario per essere elemento di stabilità in Europa». La ricetta anti-disoccupazione. Inflazione ormai incompressibile: «Abbiamo raggiunto il pavimento».

ROMA. L'Italia intende entrare nell'euro «senza scorciatoie o trucchi contabili, ma dalla porta principale e per restarci». Raggiunto questo obiettivo, si tratterà di lavorare seriamente intorno al «problema centrale», non solo dell'Italia ma dell'intera Europa, che ha un nome preciso: disoccupazione. Due strade strettamente intrecciate, che potranno essere percorse più agevolmente ora che si intravede finalmente la possibilità di poter beneficiare di una crescita produttiva sostenuta: nel nostro Paese, nel 1998, si potrà forse andare oltre il 2% fin ora programmato.

È un Ciampi insolitamente loquace e soddisfatto quello che, a Hong Kong, fa il bilancio della sua attività di ministro al termine dei lavori del vertice del G 7 e dell'assemblea del Fondo monetario internazionale. C'è una buona dose di orgoglio quando parla, alla conferenza della rivista

Euromoney che gli conferisce il premio 1997 per il «miglior ministro del Tesoro dell'Europa occidentale», degli straordinari passi avanti compiuti dall'Italia sulla via del risanamento. Ma c'è anche, nel suo discorso all'assemblea del Fmi, la consapevolezza di sfide estremamente difficili tutte ancora da affrontare.

Dell'Italia e del lavoro del governo Ciampi dice: «L'inflazione è l'area in cui si sono registrati i maggiori progressi: solo un anno fa il tasso italiano era il secondo più elevato in Europa, ora è tra i più bassi. Altri indicatori confermano il processo di risanamento: il disavanzo complessivo sta scendendo dal 7% del Pil (prodotto interno lordo, ndr.) del 1996 al 3% di quest'anno; il rapporto deficit/Pil è diminuito e continuerà a diminuire; l'avanzo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti, in atto da qualche anno, ha portato a zero l'in-

debitamento netto estero».

Oggi siamo più credibili, aggiunge Ciampi, e si vede dalla stabilità della lira e dal calo del differenziale dei tassi d'interesse a lungo termine con gli altri Paesi europei, sceso dai 330 punti base dell'aprile 1996 ai 60 degli ultimi giorni. Quanto ai tassi bancari, ancora sostenuti, il ministro si limita a dire che «si ridurranno progressivamente nel prossimo futuro». L'Italia non tradirà comunque quell'immagine di rigore che si è conquistata. E Ciampi fa, a questo proposito, affermazioni impegnative. «L'Italia - dice - intende essere uno dei membri fondatori dell'unione monetaria. Sta aspettando i criteri sanciti dal trattato di Maastricht senza scorciatoie e trucchi contabili ed intende entrare nell'euro dalla porta principale e per restarci: siamo pronti a fare tutto ciò che è necessario per essere un elemento di stabilità per l'Euro».

Ma il ministro guarda anche più lontano. E lo dice nel suo discorso all'assemblea del Fondo. Ridotta ai minimi termini l'inflazione, consolidato il processo di risanamento dei conti pubblici e saggiata la consistenza dei primi segnali di ripresa, il «problema centrale» in Italia, così come in Europa, è la disoccupazione. E il ministro dice che per ottenere «progressi permanenti» non basta navigare l'onda della ripresa, ma occorrono «significativi cambiamenti strutturali». È necessario, secondo Ciampi, un piano di intervento articolato su un ampio ventaglio di misure: il miglioramento delle infrastrutture «per accrescere la competitività del sistema economico», «una maggior deregolamentazione per sviluppare la concorrenza nei mercati dei beni e dei fattori produttivi» e «la revisione del sistema impositivo per renderlo più favorevole all'utilizzo del fattore la-

vor». Ma occorre, aggiunge, anche sbloccare gli ingranaggi che rendono rigido il mercato del lavoro e riqualificare la spesa pubblica investendo sull'istruzione e la formazione professionale.

Ai cronisti, al termine dei suoi interventi pubblici, Ciampi concede qualche battuta sull'attualità economico-politica italiana. Dell'inflazione, dei cui ultimi dati si dichiara molto soddisfatto, dice che ora però non bisogna aspettarsi che «scenda ancora, perché ci sono dei limiti a tutto e siamo ormai al pavimento». E a chi gli chiede se gli creino più difficoltà i sindacati o Bertinotti, il ministro risponde: «Tutti e nessuno, perché siamo interlocutori che si parlano e si confrontano. Ma se si ha la determinazione a cogliere gli obiettivi del Paese, tutti i problemi si risolvono».

Edoardo Gardumi

In primo piano I risultati economici migliori delle previsioni, ma c'è lo scoglio del Welfare

## Non c'è l'«autunno durissimo» promesso da Prodi «La svolta? La certezza di centrare la moneta unica»

Secondo l'ultimo rapporto Prometeia per la prima volta da sei anni a questa parte verrà centrato - addirittura in meglio - l'obiettivo della inflazione programmata. Preoccupazioni dal fronte dei consumi. Le opinioni degli economisti De Cecco e Padoan.

ROMA. Sarà un autunno caldo, caldissimo, bruciante. Quante previsioni erano state fatte due mesi fa. Quasi tutte sbagliate. Ora l'Italia è folgorata da una ventata di ottimismo. Se perfino il governatore della Banca d'Italia annuncia, parola più parola meno, una riduzione dei tassi (prima quelli di mercato, naturalmente) allora siamo a cavallo. Gli esponenti del partito di Kohl utilizzano la terapia italiana per convincere la riottosa opinione pubblica tedesca, che nella sua maggioranza non vuole abbandonare il marco per la moneta unica, a farne una ragione: Euro sarà una valuta solida.

Due mesi fa pochi scommettevano sulla riuscita dell'operazione Euro. Forse sull'inflazione, ma per il resto, ritmo della crescita economica, produzione industriale, per non parlare del 3% di deficit in rapporto al prodotto lordo, nessuno dava retta a Ciampi o al sorridente Prodi. Poi è accaduto esattamente ciò che Prodi,

Ciampi e l'intero governo speravano. Molto di più. A fine luglio, è stato lo stesso governo a usare toni da ultima spiaggia: se siamo sicuri che tutto andrà per il meglio, dall'inflazione alla stabilità della lira ai tassi di interesse, come si fa a convincere i sindacati e Bertinotti a stringere sul serio sulla riforma delle pensioni? Poi, in settembre ha fatto centro: la crescita economica arriverà all'1,2% mentre solo un paio di mesi fa si riteneva un obiettivo difficile qualcosa meno dell'1%; la produzione industriale dovrebbe essere dell'1,5% (il tono della ripresa non è dato soltanto dal mercato dell'auto reso balanzoso dalle agevolazioni alla rottamazione; e poi l'inflazione all'1,4% tendenziale annuo).

L'ultimo rapporto economico di Prometeia evidenzia un dato interessante: quasi mai negli ultimi sei anni l'inflazione effettiva ha rispecchiato l'inflazione programmata dal governo. L'unica eccezione sarà per quest'anno: sotto il 2% contro una previ-

sione di 2,5. Solo la voce consumi è quella che desta le maggiori preoccupazioni: l'Italia condivide con Francia e Germania la sostanziale difficoltà delle famiglie a partecipare agli entusiasmi di queste settimane. La trattativa sul Welfare non è soltanto uno scoglio politico, ma anche psicologico: prima di cambiare le abitudini di consumo della stagione della bassa crescita, meglio sapere quante spese in più dovranno essere sostenute in un anno per la salute e quanta copertura in meno per la previdenza.

Il secondo problema dell'attuale congiuntura è questo: l'inflazione italiana è più bassa di quella tedesca, ma la crescita economica tedesca è doppia rispetto alla crescita italiana. «Ecco perché non bisogna stupirsi dei risultati sulla crescita dei prezzi», sostiene l'economista Marcello De Cecco. Bisogna, dunque, entusiasmarci, ma non poi così tanto.

Qualche analista finanziario di stimate società internazionali che ope-

rano a Londra teme che il governo, sicuro che i tassi di interesse scenderanno e che la ripresa è affermata, sicuro che ciò avrà un effetto «automatico» sui conti pubblici, possa a questo punto annacquare la riforma del Welfare e delle pensioni. Finora Palazzo Chigi e il Tesoro non hanno compiuto mosse che vanno in questa direzione. Anche la prospettiva di un rialzo dei tassi americani e tedeschi funziona da sbarramento.

Secondo l'economista Pier Carlo Padoan, «il netto miglioramento della congiuntura è la conseguenza di quella che si può chiamare la botta macroeconomica che il paese ha ricevuto dal 1992». In sei anni sono state varate manovre e manovre per 350 mila miliardi, più di un quinto del prodotto lordo. L'Italia comincia a vivere con un'inflazione prossima allo zero e si comporta di conseguenza. Il risultato è che «a livello di impresa si è instaurato un ambiente molto flessibile». È questa la novità

del 1997 che diffonde i suoi impulsi nell'intersistema produttivo.

Secondo Padoan la decisione dei 15 di anticipare alla primavera 1998 la fissazione delle parità tra le valute contemporaneamente alla decisione su chi parteciperà alla moneta unica rappresenta un fattore di spinta per due motivi. Il primo è che sono stati disegnati i binari entro i quali può aver luogo quella che gli economisti chiamano «speculazione stabilizzante», gli investitori possono fare tutti i soldi che vogliono prima della fine del '98, ma poi, inevitabilmente, devono rientrare nelle posizioni perché i cambi saranno quelli prefissati. Alla fine, ci sarà uno sbarramento. Il secondo motivo è che la maggiore certezza dell'avvio dell'Euro e della partecipazione dell'Italia dall'inizio rafforza quanto sta facendo l'Italia per centrare il parametro del deficit al 3%.

Antonio Pollio Salimbeni

Si tratta sulle misure per il lavoro. D'Alma: «Riducendo l'orario non si crea occupazione»

## «Welfare, rinviemo l'accordo»

La richiesta dei sindacati, che però temono che il governo prenda sull'acceleratore. Micheli: c'è uno stallo.

ROMA. Spostare ad ottobre l'accordo per non strangolare la consultazione dei lavoratori che dovrebbero dare a Cofferati, D'Antoni e Larizza il mandato a firmare l'intesa con il governo. Questo è l'auspicio dei sindacati, rivelato da Beniamino Lapadula che nella Cgil è uno dei protagonisti della trattativa. Una trattativa tuttora bloccata sui veti di Rifondazione, tanto che - sempre nella Cgil - il vicesegretario Epifani teme che domani il vertice a Palazzo Chigi sulla Finanziaria finisca per «sanare un disaccordo». Anche il numero due della Cisl Moresè è preoccupato dopo le proiezioni macroeconomiche (crescita, occupazione, retribuzioni fino al 2007) presentate dal Tesoro ai sindacati ieri mattina: per i sindacati un governo che punta sullo sviluppo non può prevedere nel decennio una crescita del Pil al 2,5% e per l'occupazione dello 0,5%; altrettanto prudenti ma più accettabili sarebbero le previsioni rispettivamente al 2,5 e all'1%.

In effetti proprio sulla crescita

dell'occupazione si è spostato l'asse del braccio di ferro politico sulla riforma del Welfare. Nonostante l'esito negativo, l'altro giorno, della riunione «tecnica» della maggioranza nei locali di Rifondazione, si tenta ancora di sbloccare la situazione con la chiave delle politiche per il lavoro. Ad esempio il presidente della commissione Lavoro Renzo Innocenti (Pds) insiste molto sulla rapida attuazione del pacchetto Treu, sulla scadenza del 27 ottobre entro la quale aziende ed enti locali debbono presentare la richiesta di 100.000 borse di studio; insiste sul rifinanziamento del Fondo per la riduzione dell'orario di lavoro.

Già, l'orario di lavoro, quelle 35 ore per legge che hanno marcato la distanza fra Pds (contrario) e Rifondazione: il responsabile Lavoro di Rc, Franco Giordano garantisce «la creazione di centinaia di migliaia di posti di lavoro». Se il negoziato virtuale fra partiti di governo e Rifondazione sul «progetto lavoro» s'incanala sulla strada limacciosa del

«lavorare meno lavorare tutti», scende in campo il leader della Quercia Massimo D'Alma per sgombrare il campo dagli equivoci. Affermando che il lavoro non si crea riducendo l'orario, e nemmeno con la flessibilità del mercato del lavoro: si crea con lo sviluppo. «Puntare solo sul tema della riduzione dell'orario di lavoro è una strategia sbagliata», dice il segretario del Pds Fausto Bertinotti ed alla Confindustria, «non si può ridurre o flessibilizzare il lavoro che non c'è». Solo dopo aver realizzato lo sviluppo e la crescita economica, «la distribuzione dell'orario e la flessibilità della prestazione diventeranno di attualità nelle zone del Mezzogiorno dove la disoccupazione è al 30%». E siccome si opera nella globalizzazione, per il lavoro delle giovani generazioni oltre allo sviluppo è indispensabile una formazione adeguata.

Domani dunque l'appuntamento dei sindacati a Palazzo Chigi. Il sottosegretario alla Presidenza Micheli sottolinea il paradosso di un

negozio ancora bloccato in una «terra di nessuno» mentre si registra una situazione economica «brillante». In questo quadro, nell'imminente del traguardo europeo, «sarebbe micidiale lasciarsi sfuggire questa meta arrivati a questo punto».

Il punto sarebbe quello del salto verso la riforma del Welfare. In particolare l'intervento sulle pensioni che i sindacati stimano in 4-5000 miliardi. Fausto Bertinotti ha una proposta sulle pensioni: una operazione sui trattamenti «privilegiati e scandalosi», la «omogeneizzazione fra i diversi fondi pensionistici» e l'aumento dei contributi dei lavoratori autonomi. Si tratta di verificare se Rc accetta di rendere omogenee anche le pensioni di anzianità del pubblico impiego con i 35 anni del settore privato. Finora Rifondazione ha detto che questa operazione è già stata fatta dalla riforma Dini, con una gradualità intoccabile.

Raul Wittenberg

Dalle rappresentanze unitarie appello per un'ampia consultazione

## Pensioni, assemblee operaie molto tese «Equità o sarà secessione dal sindacato»

MILANO. Prima, l'attivo dei metalmeccanici Cgil della Lombardia. Lunedì, il direttivo della Fiom Piemonte. Poi Fiom Fim Uilm del Veneto con un documento unitario. E, ancora, le Rsu. Della provincia di Brescia, di altre province lombarde, di quelle venete. Cresce l'attesa nelle fabbriche, soprattutto quelle metalmeccaniche, sulla riforma dello stato sociale. E cresce anche la tensione. Le assemblee delle scorse settimane sono state affollate, ma anche «faticose». Con i temi della secessione intrecciati a quelli del welfare. E la convinzione diffusa che un successo di piazza avrebbe dato, nella trattativa, più forza alla loro voce. Così i documenti di questi giorni sono inequivocabili. I metalmeccanici del profondo Nord reclamano la consultazione. «Siamo convinti che la trattativa con il governo, in particolare sulle pensioni, sia entrata in una fase molto delicata - dice il segretario della Fiom veneta, Andrea Castagna -. Noi consideriamo che il punto di equilibrio individuato con la riforma Dini sia, per tutti i lavo-

ratori dell'industria, un limite non oltrepassabile. Pena il fatto, per il movimento sindacale, di perdere una rappresentanza così difficilmente conquistata». Un'opinione che ricomincia i contenuti del documento unitario delle segreterie regionali di Fiom, Fim e Uilm. Tra le condizioni fondamentali che i sindacati veneti di categoria pongono «per una positiva conclusione del confronto» c'è infatti l'applicazione della riforma del '95 con l'accelerazione dell'eguaglianza di trattamento, la cancellazione di tutti i privilegi e la definizione dei lavori usuranti. Ma c'è anche la richiesta - rivolta a Cgil, Cisl e Uil nazionali - di rendere compatibili i tempi del negoziato con quelli del confronto preventivo con i lavoratori, «sulla base di una piattaforma chiara e definita». L'industria, insomma, non si deve più toccare.

A preoccupare sono soprattutto le notizie che arrivano dai giornali e dalla tv. Che parlano di «quota 90» - «a questo proposito il nostro no è nettissimo», ricorda il leader della Fiom

Dal primo ottobre

## Euro-prova a Fiesole e dentro Pontassieve

ROMA. Dal primo ottobre l'Europa si sposterà per sei mesi a Pontassieve e Fiesole. Partirà tra poco più di una settimana, l'1 ottobre, in questi due comuni della Toscana, la prima simulazione di utilizzo dell'euro, la nuova moneta con cui dall'1 gennaio del 2002 gli italiani dovranno fare materialmente i conti. Si tratta per ora di una iniziativa del tutto volontaria e circoscritta ai due comuni. Chi vorrà provare infatti l'ebbrezza dell'euro o di un euro-shopping dovrà soltanto recarsi al cambio di una delle banche che hanno aderito all'esperimento. Potrà poi spendere i nuovi soldi in tutti i negozi convenzionati con l'iniziativa. E se al momento sono circa il 20 per cento (su 600) i negozi disponibili al doppio prezzo, l'iniziativa potrebbe estendersi anche ai trasporti urbani, alle ferrovie, alla ristorazione.

In circolazione, comunque, arriveranno circa un miliardo di «euro» in controvale, 100.000 monete tra carta e spiccioli che potrebbero aumentare in caso di boom dell'iniziativa. Un euro, in ogni modo, varrà 2.000 lire e saranno tre i tagli di cui potranno disporre i consumatori: un gettone da mezzo euro (1.000 lire), uno da un euro (2.000 lire) e un biglietto da 3 euro (6.000 lire). A finanziare il progetto, presentato ieri alla stampa estera da Roberto Pinza, presidente del Comitato per l'Euro, oltre al contributo del Comitato stesso, concorrono anche Telecom e Poste Italiane, Ferrovie dello Stato e Ataf, Unicoop e Associazione degli industriali fiorentini, e non ultimo l'Istituto universitario europeo.

La scelta di pezzi piccoli da mettere in circolazione è dovuta essenzialmente al timore che i falsificatori potessero in qualche modo compromettere la sperimentazione. Un taglio piccolo è meno appetibile. Nessun problema comunque se a metà percorso il singolo cittadino dovesse cambiare idea e porre fine alla propria sperimentazione. Lo sportello delle banche che hanno aderito e le poste garantiscono una presenza costante per tutto il periodo: si potrà ricambiare «l'euro» in lire anche il giorno della domenica mattina. Non solo. Per assicurare che a fine esperimento, previsto per il marzo '98, tutti potranno ritornare in possesso della somma trasformata in euro, gli organizzatori garantiscono il cambio fino al 30 giugno prossimo.

Angelo Faccinnetto

Caso Somalia: in un filmato Rai gli italiani sparano a altezza uomo con fucili non loro

## «Quando dovevano uccidere i parà usavano Kalashnikov»

Deposizione alla Commissione Gallo dei colleghi di Aloi, autore del diario che ha riaperto le indagini. Un maresciallo smentisce tutto: in quelle pagine il 90 per cento è soltanto fumo.

ROMA. Testimonianze, diari, fotografie ma anche filmati sono all'attenzione della procura militare di Roma che sta indagando sul caso Somalia. In particolare, c'è un filmato della Rai in corso di acquisizione, un documento eccezionale dove si vedono militari italiani che sparano ad altezza d'uomo contro somali che rispondono con le pietre. Si potrà non credere al maresciallo Aloi, autore del diario-memoriale sulle violenze dei militari italiani nel Corno d'Africa. Si può dare dei visionari a chi, e sono molti, di fronte alla procura militare hanno descritto un quadro desolante e tragico della loro esperienza nella missione «umanitaria». Qualcuno potrà persino dubitare che il numero elevato di fotografie in possesso dell'autorità giudiziaria sia in realtà frutto di un immenso depistaggio architettato per sporcare le forze armate. Ma di fronte ai filmati c'è poco da dire, a meno di non ricorrere alla fantascienza.

In Somalia, lo Stato maggiore dell'Esercito aveva delegato a un suo ente di riprendere tutte le più importanti fasi della missione militare iniziata a dicembre del 1992 e conclusa a marzo del 1994. Centinaia di ore di riprese che, a quel che risulta, non sono state ancora acquisite dalla procura. Altro materiale è stato poi «girato» dagli operatori Rai in Somalia in quei mesi e da molti militari che a livello amatoriale usavano registrare i momenti di libertà. Il filmato Rai di cui parliamo risale al 2 luglio 1993, data dell'agguato al check point «Pasta», soprannominato così perché collocato a poca distanza dal vecchio pastificio di Mogadiscio. Quel giorno, 1 militari ita-

liani sin dalle prime ore del mattino operarono un rastrellamento nelle case del clan del generale Aidid, uno dei signori della guerra che in quei giorni veniva indicato dagli americani come il pericolo pubblico numero uno. La ripresa dell'operatore Rai comincia con il buio ma alle prime luci dell'alba risuonano spari e iniziano le scaramucce. Si vede un lancio di sassi da parte di somali a cui si risponde con dei fumogeni, poi ancora un lancio di sassi e alcuni soldati che rispondono con raffiche ad altezza d'uomo. Appare incomprensibile il comportamento dei nostri militari. E ancor più incomprensibile il fatto che, a quanto ci risulta, questo documento non è mai stato mandato in onda dalla Rai.

Nella ricostruzione dell'agguato al check point «Pasta», la vera e propria sparatoria tra italiani e miliziani di Aidid inizierà molto più tardi nella mattinata del 2 luglio con conseguenze tragiche: tre soldati italiani e molte decine di somali ci lasceranno la pelle. Il maresciallo Aloi, nel suo diario, ha raccontato che tra le cause dell'agguato c'era una violenza sessuale compiuta da nostri militari ai danni di una donna del clan di Aidid e che il generale Loi pur conoscendo in anticipo le intenzioni omicide dei somali non fermò l'operazione. Tutte accuse da provare naturalmente. Ma il filmato non ha bisogno di riscontri. Gli italiani sparavano contro somali che lanciavano sassi: questo è un fatto. E c'è una seconda circostanza che emerge dalle immagini: più di un italiano sembra non imbracciare il mitra-gliatore di ordinanza, si vedono armi lunghe, diverse comunque dal M12 e dal Beretta SCP 70/90 in dota-

zione in quel periodo al reggimento Toscana e al battaglione Col Moschin. Va aggiunto solamente che alla procura di Intelisano alcuni militari avrebbero raccontato di numerose azioni di sequestro di armi ai somali durante quei mesi. Non qualche fucile ma quantità ingenti di kalashnikov, bombe a mano, bazooka, lanciagranate, mortai e persino missili. Gli stessi testimoni dubitano che quelle armi siano state tutte distrutte. Che fine hanno fatto allora? Del resto, un ulteriore riscontro di questo illecito comportamento proviene dal filmato in videocassetta allegato al settimanale «Panorama» di alcune settimane fa. Anche lì spuntava un kalashnikov tra le armi in uso ai nostri militari, caso che ha fatto aprire un'inchiesta disciplinare e un'indagine giudiziaria a carico dei singoli responsabili.

Nel frattempo, dopo il primo incontro dell'8 settembre è tornata a riunirsi ieri la commissione Gallo. Il nuovo giro di audizioni ha riguardato i colleghi del maresciallo Aloi impegnati con lui nella cosiddetta cellula G2, l'intelligence del contingente italiano in Somalia. Dei tre militari sentiti, il tenente colonnello Brandolisio, il capitano dei carabinieri Massimo Deiana e il maresciallo dei parà Edgardo Sansonetti, solo quest'ultimo ha accettato di parlare coi giornalisti. Il parà ha definito il diario di Aloi «al 90 per cento fumo». E mentre il presidente Ettore Gallo dichiara che il maresciallo del Toscana «sarà sentito presto», il «Corriere della Sera» ha annunciato la prossima fine della quarantena per i generali Lote e Fiore.

Paolo Mondani

Un sacerdote ha lodato le elargizioni dei ricchi trafficanti

## La chiesa messicana elogia la «narcocarità»

Con i soldi del commercio della droga sono state realizzate scuole e ospedali. Irritata replica del governo che chiede un chiarimento alla gerarchia.

Brasile, allarme per il Papa



Un bersaglio millimetrato disegnato sul petto del Papa, in un cartellone che ne annuncia la visita imminente in Brasile, ha messo in pre-allarme il grande sistema di sicurezza organizzato a Rio de Janeiro. Lo sfregio minaccioso è stato sovrapposto ad una gigantografia di Giovanni Paolo II in piena Avenida Presidente Vargas, l'arteria principale del centro di Rio.

CITTÀ DEL MESSICO. Narco-elemosine in Messico? La polemica sale di tono dopo che un alto esponente della Chiesa cattolica messicana ha pubblicamente e solennemente elogiato le elargizioni di alcuni trafficanti di droga che si sono dimostrati generosi. Immediata e irritata la replica del governo che si rivolge con forza alle gerarchie ecclesiastiche per sollecitare un chiarimento. Gli elogi ai narcotrafficanti sono risuonati venerdì scorso in uno dei luoghi più significativi e venerati di tutta la cristianità in America Latina. Padre José Raul Soto, stimato docente all'Università pontificia del Messico, ha infatti parlato davanti alla grande folla di fedeli che si è riunita nella basilica del santuario della Vergine di Guadalupe. Il religioso ha rivolto elogi a notissimi narcotrafficanti quali Rafael Caro Quintero e Amado Carrillo. Il primo è ospite delle carceri messicane, mentre il secondo è morto nello scorso mese di luglio in seguito a un'operazione di chirurgia plastica cui aveva deciso di sottoporsi per cambiare i tratti del volto e sfuggire così pedinamenti delle polizie che lo braccava. Il sacerdote aveva esplicitamente elogiato i narcotrafficanti. «Malgrado la loro vita non sia da prendere come esempio, questi peccatori hanno destinato grandi risorse al miglioramento delle condizioni di vita nei loro luoghi di origine». Un fatto indiscutibile dal momento che con il denaro versato dai capi del narcotraffico sono state realizzate alcune significative «opere sociali» come reti elettriche, idriche e fognarie, ed anche scuole e ospedali nei villaggi messicani. Le dichiarazioni del sacerdote, anche per la cassa di riso-

nanza del celebre santuario, hanno scatenato una polemica tra alcuni politici messicani e la Chiesa, che di fronte all'accusa di accettare «narcoelemosine» non ha preso fino ad ora posizione ufficiale. Il viceministro dell'Interno, Ausencio Chavez, ha detto affermato con estrema decisione che «per tutelare il suo stesso prestigio» e «per evitare equivoci nell'opinione pubblica» la Chiesa cattolica deve chiarire se ha ricevuto denaro dal narcotraffico. Il rappresentante del governo ha aggiunto che di fronte a tale prospettiva, la Procura generale della repubblica potrebbe decidere di aprire un'inchiesta sulla provenienza di donativi «sospetti».

L'arcivescovo di Città del Messico e primate del paese, Ernesto Rivera, ha parlato di «sensazionalismo tendenzioso» da parte degli organi di stampa che hanno riferito le parole di padre Soto, anche se ha ammesso di non conoscere in modo preciso le dichiarazioni del sacerdote. Mentre diversi vescovi hanno preso le distanze da Soto, sabato scorso lo stesso Rivera è stato al centro di una polemica, quando alcune persone che lo scortavano all'uscita di una messa hanno reagito fisicamente alle pressioni di un gruppo di giornalisti e fotoreporter che volevano un commento del prelo sull'omelia pronunciata da Soto, costringendo alcuni cronisti a farsi medicare ferite e contusioni leggere. Demetrio Sodi, esponente dell'opposizione di sinistra, ha detto che Soto ha usato parole «ignominiose e fuori luogo», proponendo che la Chiesa dia «resocconi accurati circa la provenienza e la destinazione dei fondi caritatevoli».

# ARRIVA L'AUTUNNO.

# SI

# allungano

# LE GIORNATE.

**FINO AL 30 SETTEMBRE TUTTE LE CONCESSIONARIE FIAT, LANCIA E ALFA ROMEO E LE SUCCURSALI FIAT E LANCIA SONO APERTE PER VOI FINO ALLE 21.00.**

**SABATO E DOMENICA COMPRESI.**



**FIAT**



È proprio vero.

Per tutti voi a cui il tempo non basta mai, il nostro orario si allunga fino alle 21.00, sabato e domenica compresi. Così, potrete scegliere e provare in tutta calma l'auto che desiderate e valutare vantaggiose opportunità di acquisto.

Scegliete nella grande gamma dei successi Fiat, Lancia e Alfa Romeo. Oppure considerate l'idea di un usato selezionato e garantito. In ogni caso non lasciatevi scappare le eccezionali occasioni del momento.

Se non riuscite a fermare il tempo, fermatevi in una Concessionaria Fiat, Lancia o Alfa Romeo oppure in una Succursale Fiat o Lancia. Senza fretta, ma solo fino al 30 settembre.

Mercoledì 24 settembre 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

## Milano, fermati alla Stazione 4 nomadi e... una cassaforte

MILANO. Quattro nomadi minorenni sono stati sorpresi lunedì mattina dalla polizia mentre camminavano nella galleria dei taxi della Stazione Centrale di Milano portando a braccia una cassaforte rubata nascosta sotto un lenzuolo. In un primo momento, gli agenti della squadra di polizia giudiziaria della Polfer che li hanno visti passare hanno pensato che sotto il lenzuolo il gruppetto avesse nascosto un televisore. La sorpresa è stata grande quando è spuntato un forziere che con ogni evidenza era stato sdrucicato da un muro. All'interno c'erano alcuni gioielli e un libretto della pensione della derubata. I quattro, che hanno dai 12 ai 14 anni e vivono con i genitori in un campo nomadi a Baranzate di Bollate (Milano), hanno confessato di avere rubato la cassaforte in un appartamento vicino alla Stazione Centrale. Quando sono stati intercettati, stavano andando a prendere un autobus per tornare al campo.

Mario Iacobucci in carcere perché potrebbe inquinare le prove: nasconde una quarta pistola?

## Omicidi della Maiella, arrestato il padrone del pastore assassino

L'uomo per cui lavorava il pastore macedone che uccise Tamara Gobbo e Diana Olivetti e ferì Silvia, potrebbe aver nascosto un'altra arma, oltre alle tre che fece trovare dopo due giorni di interrogatori.

ROMA. Erano le undici di ieri mattina quando, a più di un mese dall'omicidio di Diana Olivetti e Tamara Gobbo e il ferimento di Silvia Olivetti, Mario Iacobucci, il «padrone» del servo pastore assassino, è stato arrestato da carabinieri e polizia in mezzo alla strada, vicino al tribunale dove poco prima erano stati affidati gli incarichi ai periti che dovranno esaminare le tre pistole sequestrate a suo tempo sui monti della Maiella, lì dove Alivebi Hasani ha ucciso. Iacobucci era già stato denunciato per porto e detenzione abusivi e occultamento di quelle pistole, tra cui dovrebbe esserci l'arma dei delitti. Adesso, per quegli stessi reati, è stato arrestato.

Motivo: esigenze probatorie e, come ha detto il procuratore capo di Sulmona, Giovanni Melogli, «il fatto che Iacobucci ha compiuto attività che hanno fatto pensare che fosse a conoscenza di fatti relativi alle indagini». In particolare, ora si cerca una quarta pistola: l'idraulico che cinque giorni prima dei delitti aveva visto tre armi in uno zainetto subito tolto dalle sue mani da Hasani, ha poi visto le tre armi recuperate dagli inquirenti, ma ne ha riconosciute solo due. Per cui si ipotizza che un'altra arma sia ancora da qualche parte, su in montagna. E che Iacobucci possa averla nascosta

da sola, separandola dalle altre tre. Il provvedimento di custodia comunque è a termine: Iacobucci resterà in carcere solo fino al 23 ottobre, tempo ritenuto sufficiente dal gip perché il pm compia tutti gli accertamenti del caso senza pericolo di inquinamento delle prove.

Che Mario Iacobucci stava rischiando le manette non è una novità. Se fu lui, infatti, a collaborare con gli inquirenti per la individuazione di Hasani poche ore dopo l'allarme lanciato da Silvia, quando tutti i pastori della zona vennero portati in commissariato, è anche vero che il giorno dopo, quando furono trovati i corpi delle due ragazze uccise e Alivebi, riconosciuto in foto da Silvia, confessò, Iacobucci negò di sapere dove erano le armi. Era giovedì 21 agosto. Iacobucci, interrogato a ripetizione, continuò a negare fino a sabato. Poi si decise. «Portatemi su, ve le faccio trovare io, le pistole». E ammise di averle nascoste lui, quelle armi che sempre lui aveva dato al suo servo pastore per difendere il gregge allo «stazzo» Caposto. A metà settembre, il procuratore Melogli annunciò che i problemi non erano finiti, per chi aveva armato il macedone. Ora Iacobucci pagai il fatto di aver volontariamente ritardato le indagini. In più, c'è il problema della quarta pi-

stola: l'autopsia delle due ragazze uccise ha definito «compatibili» i fori sui corpi di Diana e Tamara con proiettili delle due pistole semi automatiche trovate, ma la conferma ufficiale arriverà solo dalle perizie balistiche affidate ieri dal gip alla Crimnalpol. Dunque, se davvero esiste, la quarta pistola potrebbe anche essere l'arma usata da Hasani per uccidere.

Ora il pm ha un mese di tempo per indagare, mentre il legale di Iacobucci, Luigi Toppeta, sostiene che l'arresto è «immotivato» e definisce «fantasiosa» l'ipotesi della quarta pistola. Resta il fatto che Iacobucci ha cercato di salvare le sue armi per ben due giorni, in agosto. Diceva di essere sconvolto per la sorte di quelle giovani turiste aggredite da Hasani. «Ho anch'io una figlia», diceva. Ma lo choc per quel giovane che aveva ferito Silvia, ucciso Tamara e poi violentato e ucciso Diana, per due giorni è stato meno forte del desiderio di salvare comunque il suo piccolo arsenale clandestino. Proprio come il carattere di Hasani e il suo stato di illegale non gli avevano impedito di tenerlo a lavorare e anzi dargli in mano quelle stesse pistole, senza valutare che così poteva far rischiare la vita a qualcuno.

Alessandra Baduel

## Mini-pensioni Dieci lire nel torinese

TORINO. Mini-pensioni: spetta alla provincia di Torino un primato difficilmente eguagliabile. A stabilirlo è una signora di Cercenasco, che percepisce da alcuni decenni 10 lire. Sì, esattamente dieci lire. A rivelare la curiosità è l'Eco del Chisone, settimanale del Pinerolese, che presenta nell'ultimo numero un servizio sulle mini-pensioni erogate dall'Inps di Pinerolo. In realtà, queste pensioni sono piccole rendite da capitale, derivanti da fondi speciali ed assicurazioni facoltative risalenti a più di 25 anni fa. Rimane comunque un mistero il mantenimento in vita di pratiche che costano all'Inps spese di spedizione ed accreditato certamente più salate delle 10 lire nominali.

Rocco Amico, titolare della ditta, non corrispondeva le cifre in busta paga. Venti donne lo hanno denunciato

## Operaie trattate come schiave, imprenditore arrestato Le obbligava a turni massacranti e non le pagava

Brindisi, minacce di licenziamento alle dipendenti che si ribellavano

## Sei arresti per la rissa in discoteca

VILLA SANTA MARIA (Chieti). L'accusa di omicidio preterintenzionale formulata dalla procura di Lanciano per la morte di Sergio Zaccardi potrebbe presto cadere per essere sostituita da quella di omicidio volontario. A imporre questa svolta alle indagini è il risultato dell'autopsia effettuata sul corpo della vittima che ha accertato come l'atto dello strangolamento sia durato almeno due minuti. Ieri mattina la magistratura ha anche disposto l'arresto dei sei giovani che avevano preso parte nella notte tra sabato e domenica alla rissa culminata con l'uccisione di Sergio. Gli arrestati, ai quali sono già stati concessi i domiciliari sono Marco Taddeo, 21 anni, Amedeo Taddeo (22), Antonio Di Domenica (22), tutti di Castiglione Messer Marino, Gianni D'Alessandro (20), Daniel Stanziani (19) e Matteo Di Paolo (18), questi ultimi di Villa Santa Maria. Per tutti l'accusa è di rissa aggravata dalla circostanza della morte, mentre per D'Alessandro, Stanziani e Di Paolo il reato contestato rimane quello di omicidio preterintenzionale. Il padre della vittima, Angiolino Zaccardi, 47 anni, ha ieri più volte ripetuto che non crede a un delitto causato da «una banalità». «Io e mia moglie - ha aggiunto - abbiamo il diritto di sapere tutta la verità». Oggi, in concomitanza con i funerali di Sergio che si svolgeranno a Castiglione, a Villa Santa Maria il paese si fermerà per due ore. I negozi rimarranno chiusi e le aule deserte.

CISTERNINO (BRINDISI). Sulla busta paga risultava un milione e 300mila lire. In mano alle operaie arrivavano appena 900mila lire. L'orario di lavoro veniva spesso e volentieri superato, ma non c'era traccia di straordinario. Guai a protestare, a pretendere ciò che era dovuto: si rischiava da un giorno all'altro di perdere il posto. Alla fine però le dipendenti dell'impresa di confezioni di Cisternino, in provincia di Brindisi, non ce l'hanno fatta più e hanno denunciato lo sfruttamento e le intimidazioni che erano costrette a subire in fabbrica. L'imprenditore, Rocco Amico, 48 anni, di Martina Franca, ieri mattina è stato messo agli arresti domiciliari. L'ordinanza è stata firmata dal gip di Brindisi Gaetano Buonfrate, su richiesta del pubblico ministero Nicola Piacente. Amico - nel cui capannone si confezionano capi d'abbigliamento di vario genere su commissione di imprese terze - è ora accusato di estorsione e sfruttamento della mano d'opera.

La storia andava avanti da due anni. Ogni volta che le operaie andavano a chiedere le somme non ricevute

in busta paga il proprietario rispondeva a muso duro minacciando il licenziamento. Lo stesso accadeva quando qualcuna protestava per i pomeriggi passati davanti alle macchine da cucire per i quali non veniva pagato lo straordinario. A novembre dello scorso anno una ventina delle 40 dipendenti dell'impresa ha presentato denuncia. Da una settimana i carabinieri cercavano Rocco Amico, per metterlo agli arresti. Ma l'uomo, che aveva probabilmente avuto sentore che la sua situazione si stava complicando, non si era mai fatto trovare. Fino a ieri mattina, quando è stato bloccato nella vicinanza della sua casa di Martina Franca.

Camicerie e fabbriche di confezioni abbondano in tutto il Salento. In provincia di Brindisi si contano quasi 200 fabbriche, un quarto delle quali occupa più di 30 dipendenti. Una rete di imprese che negli ultimi dieci anni si è estesa a macchia d'olio. Il lavoro si svolge nella quasi totalità dei casi su commissione. All'azienda viene fornito il tessuto; il capo d'abbigliamento finito viene poi restituito al committente che lo distribuisce e

commercializza con il proprio marchio. Il «giro» è controllato dalle grandi imprese del Nord. A causa di una forte presenza del «sommerso», i costi di produzione nel Mezzogiorno risultano infatti molto più bassi.

Lo strumento con cui si sta tentando di far riemergere un settore che impiega migliaia di dipendenti, soprattutto donne e ragazze, è il contratto di gradualità o riallineamento. È il risultato di un accordo tra le associazioni di categoria degli imprenditori e i sindacati. Si parte dal riconoscimento del 65% della paga contrattuale per arrivare, nel giro di cinque anni, al salario intero, che per le operaie è di un milione e 400mila lire. A questo si aggiunge, ovviamente, il rispetto di tutti gli altri obblighi contrattuali, dagli straordinari alle ferie, al riconoscimento della maternità. Sono però in pochi ad accettare di mettersi in regola. Uno su dieci, si dice. Per gli altri, quelli con meno scrupoli, resta la solita via. Quella del «nero».

Giancarlo Mola

## Bimba violentata Arrestato vigile del fuoco

VITERBO. Un vigile del fuoco di 40 anni, in servizio provinciale di Viterbo, è stato arrestato questo pomeriggio dagli agenti della squadra mobile perché colpito da ordine di custodia cautelare per il reato di abuso sessuale aggravato ai danni di una bambina di appena 8 anni, figlia della propria convivente. Dell'uomo gli inquirenti hanno fornito soltanto le iniziali F.D. in quanto si cerca di evitare che possa essere identificata la piccola vittima. Secondo l'accusa l'uomo da qualche mese abusava della bambina. L'uomo sarà interrogato oggi dal gip.

Le due donne sono accusate di omicidio

## Rischia la decapitazione un'infermiera inglese condannata in Arabia L'altra sarà frustata

RYADH (ARABIA SAUDITA). Due infermiere britanniche sono state giudicate colpevoli da un tribunale dell'Arabia Saudita dell'omicidio di una loro collega avvenuto lo scorso dicembre: una delle due sarà frustata e rimarrà otto anni in prigione, ma l'altra rischia la pena di morte, che nel regno saudita si applica con la decapitazione in pubblico a colpi di scimitarra. Secondo quanto hanno riferito ieri con esplicita soddisfazione i legali dei parenti della vittima, «il tribunale ha lavorato a lungo, duramente, per raggiungere un verdetto (...) ma la giustizia è stata servita e qui la legge è uguale per tutti». In Arabia Saudita vige la Sharia, la legge coranica, che per omicidio, stupro e narcotraffico prevede la pena capitale.

Le due imputate, Deborah Parry, 38 anni, e Lucille McLaulchan, di 31, vennero arrestate pochi giorni dopo il ritrovamento del cadavere di una loro collega, Yvonne Gilford, che aveva 55 anni. Stavano usando una carta di credito della vittima in un negozio di videocassette. Yvonne Gilford fu pugnalata a morte 13 volte e soffocata nella sua stanza in un ospedale di Dahran, nella parte est dell'Arabia Saudita, dove lavorava assieme alle sue due colleghe. Dopo l'arresto

le due imputate confessarono di essere colpevoli dell'omicidio, ma poi ritrattarono, affermando che erano state indotte da una falsa confessione con la promessa che sarebbero state presto rilasciate ed espulse dal paese.

Secondo l'accusa le due infermiere avrebbero massacrato la collega per motivi passionali, dopo un burrascoso «rapporto a tre» lesbico. A maggio è cominciato il processo, mentre ieri c'è stata la pronuncia del tribunale che ha stabilito la colpevolezza di Deborah Parry per omicidio, e la sua compagnia di reati connessi. In Arabia Saudita sono state già eseguite 103 condanne a morte, ma in tutta la storia del regno non è mai stata giustiziata una donna occidentale.

Ma la scimitarra del boia può essere ancora fermata. La Sharia prevede infatti che siano i parenti della vittima a stabilire se il boia debba eseguire la sentenza o meno. Il fratello dell'infermiera uccisa, Frank Gilford, che vive in Australia, dopo essersi dichiarato ripetutamente a favore della pena capitale, avrebbe rinunciato nelle ultime ore ad esercitare questo diritto.

Il procedimento passerà ora attraverso una serie di appelli, prima di essere sottoposto alla ratifica di Re Fahd.

Si tratta ma è ancora in cella a Dubai

## Il mago Alexander trova un legale Sabato l'udienza

Elio De Grandi, noto come mago Alexander, ha trovato un avvocato penalista disposto a difenderlo e aspetta in carcere la prossima udienza, che avrà luogo sabato, hanno detto ieri fonti giudiziarie vicine al caso. Il prestigiato, che ha 43 anni ed è di Torino, era stato arrestato giovedì scorso a Dubai, negli Emirati Arabi Uniti, dopo essere stato sorpreso in una toilette pubblica con un uomo. Nei giorni scorsi all'ambasciata italiana ad Abu Dhabi, che ha seguito la vicenda sin dall'inizio, era stata presentata una lunga lista di avvocati, ma diversi di loro avevano rifiutato di intrattarsi del caso. In tribunale De Grandi potrebbe trovarsi a far fronte all'accusa di atti osceni in luogo pubblico o di omosessualità, che negli Eau è proibita in base alla legge coranica (Sharia) e punita con un massi-

mo di due anni di prigione. Le stesse fonti hanno inoltre detto che l'uomo che è stato arrestato con De Grandi è un cinghese di 26 anni, immigrato negli Eau, e che anch'egli è in prigione in attesa di conoscere la sua sorte. Negli Eau è proibito bere alcool se non si è in possesso di una particolare licenza rilasciata solo ai non musulmani. I familiari non hanno avuto al momento conferme che un avvocato penalista si sia offerto di difendere Alexander a Dubai. A casa dei genitori del mago torinese risponde un amico, che filtra le telefonate.

«Non abbiamo avuto notizie in questo senso - afferma - la famiglia resta fiduciosa in attesa di novità, decisa ad agire di concerto con il ministero italiano degli Esteri. Speriamo di apprendere già domani quale è l'accusa precisa».

Omicidio Russo, appello del papà di Giovanni Scattone al Maurizio Costanzo Show

## «Vorrei incontrare i genitori di Marta»

«Desidererei conoscerli, ma non per difendere mio figlio. Giovanni? Io so che è innocente».

ROMA. «Vorrei incontrare i genitori di Marta Russo. È un desiderio che ho da molto tempo». Giuseppe Scattone, padre di Giovanni, imputato assieme a Salvatore Ferraro dell'uccisione della giovane studentessa romana, ha confidato a Maurizio Costanzo, sul palco del Teatro Parioli, il suo «piccolo desiderio». In una lunga intervista (la registrazione della puntata sarà trasmessa questa sera), la seconda da quando il figlio è entrato nell'inchiesta con l'accusa di omicidio, l'ingegner Scattone ha parlato di Giovanni e delle indagini. «Vorrei vedere i genitori di questa sfortunata studentessa - ha detto davanti al pubblico del Parioli - ma non per esporre l'innocenza di mio figlio. Questa è un'altra cosa».

Giuseppe Scattone è apparso calmo e determinato quando ha parlato «del figlio e di Salvatore Ferraro, sicuramente innocenti». Ha analizzato anche i dati che sono in mano ai magistrati: «In questa inchiesta mancano riferimenti

oggettivi, non c'è l'arma, non si sa da dove è partito il colpo che ha ucciso la ragazza, non è certa l'ora. Pernon parlare del movente».

«La prima volta che sono venuto su questo palco - ha spiegato l'uomo nell'intervista - ero sicuro che mio figlio non c'entrasse nulla. Ma leggendo gli atti dell'inchiesta ho capito che posso stare veramente tranquillo».

«La motivazione del Tribunale del Riesame che ha fatto riferimento alla pericolosità sociale dei due indagati e al movente inteso come assenza di movente - ha precisato il padre di Scattone - non ha convinto nessuno. Per il movente poi si sono fatte le ipotesi più fantasiose: si è parlato di delirio di onnipotenza, di delitto gratuito e poi di delitto perfetto, persino di un gioco di ruolo. E poi di un seminario che teorizzava l'omicidio perfetto».

È stata un'arringa appassionata ma anche consapevole quella di Giuseppe Scattone che nella pre-

cedente occasione, sempre ospitato sul palco del Maurizio Costanzo Show, aveva sì accettato di farsi intervistare, ma a teatro vuoto, temendo l'impatto emotivo con il pubblico, a pochi giorni dal coinvolgimento del figlio nell'inchiesta. Impatto che stavolta ha deciso di affrontare. Ed ha dichiarato, l'ingegner Scattone, di «avere una sola missione ora: dimostrare cioè che mio figlio innocente, mi darò da fare per farlo capire. Lo sto già facendo».

Poi è passato a parlare del «versante privato» di questa storia. «Stamane - (martedì, ndr) - sono andato a trovare Giovanni in carcere assieme ai mie due altri figli, Mauro e Francesco. È stato un momento emozionante. Ho rivisto la mia famiglia unita, era da almeno due anni che non vedevo i tre fratelli insieme. È stato bello, hanno scherzato fra di loro, chiacchierato, come quando erano piccoli. Mancava solo mia moglie che purtroppo è morta otto anni fa». «Vi-

vo solo - ha proseguito Giuseppe Scattone - ancora più solo da quando Giovanni è in carcere. Ma i suoi amici ogni tanto la sera vengono a trovarmi. Li ringrazio tantissimo, per come cercano di starmi vicino».

Poi l'ingegnere si è soffermato anche sul rapporto con suo figlio. «Quando lo vado a trovare raramente parlo di tutto quello che gli è successo - ha spiegato - Prima era più difficile affrontare la vicenda perché Giovanni non poteva leggere i giornali. Ora commentiamo molto quello che scrive la stampa. Alcuni hanno osservato che ho un rapporto anomalo con mio figlio perché ho dichiarato di non abbracciarlo. Ma tra noi è sempre stato così. Anzi, in questi mesi l'ho sentito molto vicino, molto più di prima».

«La prima volta che sono andato in tv - ha concluso Giuseppe Scattone - mio figlio ha detto "sei stato bravo, papà". Spero che stasera mi abbia trovato ancora più bravo».

	<b>CNEL</b> <b>CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO</b> Roma Via David Lubin, 2 - 00196 ROMA Tel. 06/3692304 - Fax 06/3692319
<b>XVI FORUM SULLE POLITICHE DI BILANCIO DEGLI ENTI LOCALI</b>	
Il bilancio preventivo 1998 e gli strumenti della programmazione. Adeguamento dei regolamenti di contabilità nel processo di snellimento e semplificazione degli Enti locali. Bicamerale e Finanza Pubblica	
<b>CONVEGNO</b> <b>ROMA - 30 SETTEMBRE 1997</b> PARLAMENTINO CNEL - ORE 9.30 <b>PROGRAMMA</b>	
Ore 9.30	Introduce: <i>Armando Sarti</i> , Pres. commissione Autonomie Locali e Regioni del CNEL.
<b>Relazione:</b>	<i>Antonio Borghi</i> , Presidente Consulta Enti Locali Ancrel <i>Massimo Pollini</i> , Assessore al Bilancio Comune di Brescia <i>Manin Carabba</i> , Presidente di sezione Corte dei Conti
<b>Interventi programmati:</b>	
<i>Giuseppe Aita</i> - pres. Ria & Partners; <i>Girolamo Caianiello</i> - pres. Cogest; <i>Mario Collevicchio</i> - dir. Generale Psc ministero dei Trasporti; <i>Stefano Duccò</i> - dir. centrale Finanza Locale-ministero dell'Interno; <i>Francesco Delfino</i> - rag. Gen. Prov. di Prato; <i>Mario Pazzaglia</i> - dir. Gen. Prov. di Roma; <i>Roberto Petrucci</i> - viceseg. Comune di Pesaro; <i>Liviana Scattolon</i> - ass. al Bilancio Comune di Treviso.	
Ore 12.30	diabitto
<b>Conclusioni:</b>	<i>Adriana Vigneri</i> , Sottosegretario ministero dell'Interno <i>Armando Sarti</i>



## Per il presidente di An il candidato sindaco del Polo deve «combattere la mafia, non le istituzioni» **«Su Palermo Berlusconi incauto»** **Altolà di Fini anche sulla Bicamerale** D'Alema: chi vuol rompere ne renderà conto agli elettori

### Per Dossetti Cossiga sarà a Bologna con Prodi

Visita lampo di Cossiga a Bologna dove è in corso il congresso eucaristico internazionale. La messa in San Pietro, la preghiera in ginocchio nella cappella di Monte Sole dove è sepolto Giuseppe Dossetti, il pranzo al Circolo della caccia e l'arrivederci in città al prossimo 15 dicembre quando nel primo anniversario della morte di don Dossetti inaugurerà con Romano Prodi la biblioteca dell'Istituto di scienze religiose. Le incursioni politiche sul tema di un «nuovo centro» sono solo rinviate per Francesco Cossiga, arrivato ieri sera in visita a Bologna invitato dal prefetto Enzo Mosino, suo vecchio collaboratore al Quirinale. Mentre non hanno potuto per ora far breccia gli appelli rivolti di malavoglia da Berlusconi al senatore a vita, è riuscito invece ad andare a segno l'invito del professor Giuseppe Alberigo, direttore dell'Istituto di scienze religiose, regista involontario del primo «vertice» ufficiale tra il leader dell'Ulivo e l'ex presidente. «L'ho invitato ad inaugurare la biblioteca - dice Alberigo - e penso proprio che accetterà. L'adesione di Romano Prodi l'abbiamo già ottenuta...». Per il resto, racconta ancora Alberigo, la missione bolognese di Cossiga si è mantenuta negli stretti binari della visita di cortesia. «Sono andato a prenderlo stamane alle 9 all'hotel Baglioni, anche se lui si era già alzato per partecipare alla messa in San Pietro. Finito il rito siamo andati a Monte Sole dove Cossiga è stato ricevuto dal superiore della comunità maschile don Athos e dalla superiora suor Agnese». In via San Vitale all'Istituto per le scienze religiose ad attendere Cossiga c'erano il presidente della Regione La Forgia e il rettore dell'Università Roverti Monaco.

ROMA. «Incauto». Non è proprio un complimento quello che Gianfranco Fini ha rivolto a Silvio Berlusconi per la «sparata» dell'altro giorno contro la Procura di Palermo. Né il fatto che la condanna sia stata espressa attraverso un avverbio - testualmente: «Credo che Berlusconi, che non è di Palermo, abbia incautamente riferito ciò che gli è stato detto da chi vive a Palermo» - la rende meno pesante. Anzi, è un'altra presa di distanza del presidente di An, non solo dagli ambienti forzisti che hanno condizionato il Cavaliere (a cui gira il «dovere di fornire degli elementi precisi, circostanziati, altrimenti è soltanto un inutile e pericoloso polverone»), ma anche, se non soprattutto, dalla stessa tattica politica a cui il leader del Polo aveva cominciato ad abbandonarsi prefigurando gesti clamorosi di rottura istituzionale, dalla diserzione della campagna elettorale amministrativa a Palermo fino all'abbandono della Bicamerale per le riforme. No, s'impunta il maggiore alleato, «il Polo avrà comunque il suo candidato sindaco di Palermo, che dovrà impegnarsi nella lotta alla mafia e non alle istituzioni». No, «in Bicamerale, i nodi c'erano anche prima, e si scioglieranno anche adesso». E Fini aggiunge: «D'Alema cosa...».

Cosa sa il presidente della Bicamerale? Che la minaccia di rottura «non

ha senso». Con i cronisti che lo incalzano a Montecitorio, D'Alema è irridente (ma una volta tanto parla a nuora perché suocera intendeva): «Scusatemi, ma vedo una grande ignoranza. Noi dobbiamo mandare un testo in aula, e il testogià c'è. Stiamo esaminando gli emendamenti, che si possono approvare o meno: questo è fattolativo. Ma dire prima «abbiamo ottenuto l'elezione diretta del presidente», e poi dire «voto contro perché ce l'ho con qualche Procura» penso lascerebbe alquanto turbati i cittadini». Così non c'è più bisogno di intermediazioni: «Berlusconi può dire quello che vuole, poi se la dovrà vedere con gli elettori».

Un doppio altolà che deve aver non poco influito sulla decisione del Cavaliere di innescare la marcia indietro rispetto alla rotta di collisione sulle riforme istituzionali. Ma l'ala oltranzista del suo movimento, che ha fatto proprio il «verbo» di Cesare Previti in base al quale il vero obiettivo delle indagini giudiziarie sarebbe proprio Berlusconi, non demorde. Ecco Filippo Mancuso teorizzare che «la libertà politica è stretta nell'azione di due procure congiunte». E Tiziana Maiolo spiega che sono Milano e Palermo le «due centrali di questo disegno». Marco Taradash non si fa scrupoli e batte la lingua là dove il dente più duole: «Se il Pds voterà per

l'arresto di Previti, qualora la Procura di Milano richiederà nuovamente l'autorizzazione all'arresto, allora non si potranno continuare i lavori della Bicamerale». Una pressione formidabile sul Cavaliere, che Beppe Pisanu cerca di coprire aggiungendo altra materia di dissenso (sussidiarietà e federalismo) per legittimare l'ipotesi che in Bicamerale si finisca per «non avere più nulla da discutere». Deve apparire incontestabile anche ai più convinti sostenitori del confronto istituzionale, come Giuliano Urbani che sconsolato spiega come il «caso Previti possiamo anche tenerlo occultato», ma «le farneticazioni del killer di Dalla Chiesa e del signor Brusca che accusano Forza Italia di connivenza con la mafia fanno venire i brividi», per cui...

Intanto, si realizza il paradosso che Urbani deve indossare i panni del difensore d'ufficio sul caso Palermo per ammortizzare la requisitoria di Fini: «È buffo quel che dice. O è «incauto» Fini, oppure ne sa di più allora sarebbe interessante sapere chi l'ha informato». Si spende anche Rocco Buttiglione: «A volte è meglio essere incauti che tacere davanti a un clima di controllo e di paura che spesso è palpabile». Ma, con tutta evidenza, questa ennesima spaccatura del Polo non avviene su uno sfogo di Berlusconi o su una battuta di Fini. Segnala

un braccio di ferro più radicale sulle prossime poste della Bicamerale. Che poco o nulla c'entrano con questo o quel caso giudiziario. Cesare Salvi è netto: «Ma quali legami tra le Procure e il Pds? Non stanno né in cielo né in terra. Noi da tempo stiamo facendo uno sforzo per eliminare questo incubo, e non dobbiamo fare passi indietro». Nemmeno, par d'intendere, quella di stralciare il capitolo giustizia, come chiede Rifondazione.

Eppure, Urbani insiste nel riproporre l'obiettivo forzista della separazione delle carriere in magistratura e della divisione del Csm: «Allo stato questo non c'è, e dunque se le cose non cambiano, noi lasceremo la Commissione». E Buttiglione gli dà man forte: «La Bicamerale esiste anche per un rapporto corretto tra magistratura e politica. Se non riesce in questo è fallita». Fini, però, può sacrificare l'obiettivo del presidenzialismo per inseguire i suoi alleati in una tale avventura? Una risposta indiretta forse arriva dall'appello che il presidente di An lancia a Cossiga e Berlusconi perché «lavorino insieme». Perché i due - dice - «non sono alternativi ma complementari». Ma già presentandoli come co-leader non si toglie qualcosa alla leadership unica fin qui riconosciuta al Cavaliere?

P.C.

### Da Prodi ieri Ferrara oggi Fini

Ieri a palazzo Chigi si è presentato Giuliano Ferrara. Oggi arriva Gianfranco Fini. Ma se l'incontro di Romano Prodi con il presidente di An rientra nel quadro del «dialogo istituzionale» con l'opposizione (sono già stati ricevuti prima Casini e Mastella, poi Berlusconi) in vista della Finanziaria '98, un alone di mistero resta sul faccia a faccia con il concorrente di Antonio Di Pietro nel Mugello voglioso di «ko». O Prodi l'ha ricevuto in veste di «ambasciatore» di riserva del Cavaliere? Fini comunque ha qualcosa da dire in proprio sul quadro politico. E qualcosa da chiedere: «Cercherò di sapere da Prodi come intende affrontare il nodo delle pensioni. Anche se so che non me lo dirà».

Il leader di Forza Italia rilancia le sue accuse alla «lobby delle procure» ma arretra sull'attacco alla Bicamerale

## Il Cavaliere e l'ossessione giudici: «Ora devo lavorare alla mia difesa sulle bombe di mafia del '93»

E nel suo partito si schierano tutti sulle sue posizioni. Pisanu: «Sbagliate a dividerci in falchi e colombe». Per Palermo si affaccia la candidatura La Loggia. E a D'Alema, dagli schermi del Costanzo Show, lancia un messaggio: «Non ascoltare le sirene delle procure».

ROMA. «Lasciatemi perdere, in questi giorni non ho tempo per fare niente. Devo preparare con gli avvocati la mia difesa per le bombe del '93». Silvio Berlusconi non è più lui, è sotto pressione per le pessime notizie che arrivano da ogni dove che lo chiamerebbero in causa in vicende diverse tra loro: le bombe del '93, appunto, una storia di terreni che circondano la villa di Arcore, il lodo Mondadori. In testa ha solo la giustizia, nient'altro. Di questo parla in ogni occasione, con toni che di giorno in giorno assumono maggiore virulenza. Un'escalation innescata dalla vicenda Previti in cui aveva deciso di non immischiarsi più di tanto, ma che ieri ha rilesavato, quando ha detto - nel corso del Costanzo show - che si vuole fare dell'avvocato romano, nonché deputato ed ex ministro, «un mostro». Ma gli attacchi alla magistratura - e in particolare a quella palermitana, accusata di intimidire i candidati alla poltrona di sindaco - hanno avuto un contraccolpo pesante anche nel Polo, perché per la prima volta il maggiore alleato gli ha dato l'alt: Fini ha da-

to dell'incauto a Berlusconi, sottolineando che il candidato del Polo a Palermo dovrà impegnarsi contro la mafia, non contro le istituzioni. Per Fini, che guarda oltre, sarebbe esiziale un inasprimento dei toni che portasse alla rottura con D'Alema e al fallimento della bicamerale. La presa di distanza ha molto colpito Berlusconi, in questo momento emotivamente più fragile. Ma la politica è la politica, così il cavaliere ha dovuto rimangiarsi le prese di distanza dalla bicamerale, dicendo che la commissione l'ha voluto e l'ha anche salvata lui (anche ha ricordato a D'Alema che le riforme non si fanno con un piccolo margine di consenso).

Al Costanzo show Berlusconi ha innanzitutto ribadito le accuse alla procura palermitana: «Non cambio nemmeno una virgola di quello che ho detto, le mie sono affermazioni che hanno il supporto di testimonianze autorevolissime». Non ha detto a chi si riferiva, il cavaliere, certo è che uno dei possibili candidati, Puglisi, ha smentito di essersi rivolto alla procura per avere il nulla

osta prima di scendere in competizione con il sindaco uscente. Mentre Gaetano Armao, docente di diritto, contattato a luglio, ha detto: «Io non ho accettato la candidatura e comunque non mi sarei mai rivolto alla procura. So di altri candidati, ma non mi risulta che abbiano fatto ciò di cui si dice». Invece il coordinatore regionale, Gianfranco Miccichè, insiste: «Abbiamo chiuso gli accordi ovunque in Sicilia, tranne a Palermo. Non dico che è colpa della procura, ma chi si respira un clima di odio reciproco fortissimo. Non troviamo un candidato disponibile». A questo punto è probabile che sia il capogruppo al Senato, Enrico La Loggia, l'uomo che dovrà sfidare Orlando: la figura più autorevole del partito in Sicilia. L'argomento dell'intimidazione è per Berlusconi un assillo, tanto è vero che un giorno confidò ad alcuni: «Massimo Moratti stava per accettare la nostra candidatura a Milano, ma fu intimidito». Intimidazioni, sospetti, paure: questo il clima che Berlusconi vuole condividere con i suoi. «Sbagliate se dividete Forza Italia in fal-

chi e colombe, la pensiamo tutti allo stesso modo e quindi nessuno di noi assisterà immobile alla seconda strage», diceva ieri mattina Beppe Pisanu, presidente dei deputati forzisti. Quale strage? «Sì, la seconda strage, dopo quella della prima repubblica da cui si salvarono solo gli amichetti», con riferimento al Pds. Berlusconi pensa davvero che ci sia un legame di ferro tra la Quercia e alcune procure, per questo al Costanzo show ha lanciato un appello: «D'Alema non cedere alle sirene delle procure che usano la giustizia come arma per tagliare la testa agli avversari politici. Spero che con i fatti dimostri ciò che non è ancora accaduto in Bicamerale e in Parlamento: la volontà di rispettare i diritti dei cittadini». Ancora un messaggio, implicito questa volta, sulla bicamerale, dove i toni si sono scaldati sui temi della terza camera, della legge elettorale regionale, sulla sussidiarietà, sulla giustizia e sul federalismo. Insomma quasi su tutto. Ma il suo federalismo che colpisce di più la posizione di Forza Italia, che aveva bocciato il primo testo pre-

sentato da D'Onofrio definendolo troppo aperto, salvo attaccarlo ora per il motivo inverso, quasi strizzando l'occhio alla Lega, con cui sono in corso prove di alleanza per Venezia e Venezia. E infatti Berlusconi sulla secessione ha detto: «Atenti all'allarme rosso. Io non accetto lezioni da nessuno», riferendosi alla manifestazione dei sindacati di sabato scorso.

Berlusconi ieri ha inviato altri due messaggi: a Cossiga e a Prodi. Al primo, che lo vorrebbe finito, ha proposto di lavorare per l'area moderata, insieme a lui, nel Polo, anche perché un partitino «che galleggi nel nulla fuori di una coalizione, non serve». Al secondo, invece, ha detto che il Polo non darà mai i voti sulla finanziaria se serviranno a salvare il governo. Una risposta a D'Alema, che alla soluzione di una possibile crisi senza elezioni non crede. Insomma ne ha per tutti Berlusconi e il motivo l'ha spiegato lui stesso: «Io non attacco, sono attaccato», cioè devo difendermi.

Rosanna Lampugnani

La Chiesa, quindi, intende approfondire nel Paese la sua linea di testimonianza autonoma dei valori evangelici e di ricerca di incontri con le forze politiche sui problemi concreti. E, a tale fine, la Cei sta organizzando una sua Tv che sarà «tematica, via satellite e favorirà il collegamento con le amittenti cattoliche». E' stata creata una fondazione «Comunione e cultura» presieduta da mons. Francesco Cerretti che, nell'assumere questo nuovo incarico, lascia quello di direttore dell'Ufficio nazionale delle comunicazioni sociali della Cei ricoperto per vent'anni. E' stato precisato che lo spettacolo per questa Tv sarà, per ora, commissionato all'estero e, rispetto a certe voci, è stato rilevato che gli stipendi dei giornalisti e degli operatori «non sono paragonabili con quelli di altre Tv». E' stato, però, chiarito che per questa Tv, che opererà in piena autonomia, la Cei è impegnata «non per parecchie decine di miliardi, ma per più di una decina». Si avvarrà di varie sinergie fra cui «Avvenire». E' stato, infine, annunciato che il tema della prossima «Settimana sociale dei cattolici italiani» sarà «Cattolici e società civile». Intanto, il 24-25 ottobre prossimo si riunirà il «Forum del progetto culturale» per mettere a punto proposte e riflessioni emerse da molti dibattiti e simposi negli ultimi due anni.

Alceste Santini

Puglisi smentisce Berlusconi. «La mia candidatura è caduta, non c'era progetto politico»

## «Io intimidito da Caselli? È ridicolo»

Il professore convoca una conferenza stampa: «Non discuto le motivazioni del Cavaliere ma io non c'entro».

PALERMO. Dopo colloqui segreti, dispute interne al Polo, dopo le rivelazioni senza nome di Silvio Berlusconi ed i conseguenti strascichi polemici politici e giudiziari, il presidente di Scienze della Formazione, Gianfranco Puglisi, invita i giornalisti dentro il suo piccolo ufficio universitario e fa chiarezza: «Non mi candido più a sindaco di Palermo non ci sono le condizioni politiche. Ho avuto un altro invito a tentare la costituzione di una lista civica ma non è più il caso. Non ho alcun ruolo nelle dichiarazioni dei leader di Forza Italia, non ho chiesto permessi a nessuno tantomeno al procuratore Caselli. Ho incontrato lui ed altri magistrati perché sto organizzando un corso per comprendere meglio ed analizzare Cosa nostra e mi servono documenti». Amareggiato Puglisi si rende conto di esser stato scaricato non da tutto il Polo ma da alcune sue parti quelle che chiedevano «maggiore visibilità». Cioè An, Ccd e Cdu. Lui era d'accordo con la linea del coordinatore regionale di Fi Gianfranco

Micchè, che voleva guadagnare voti su quella fetta di centrosinistra che non ama più o non ha mai amato Orlando, creando una lista trasversale tipo quella di Trieste o Catanzaro, che andasse da Rinnovo ai Socialisti al Ppi fino al Polo. Puglisi non voleva Guido Lo Porto, deputato di An come vicesindaco. «Voleva mano libera nella scelta di assessori e collaboratori. Non voleva manette politiche. «Desideravo misurarmi - ha detto - sulle unità di grandezza. Per me un assessore alla Cultura era Gioacchino Lanza Tomasi. I partiti della «visibilità» facevano nomi lontani da me e improponibili». Si perché il preside aveva posto come pregiudiziale di tenere lontano da se persone che «potevano essere impallinabili giudiziariamente» ed aveva chiaramente espresso la volontà di rifiutare anche un solo voto che odorasse di mafia. Sull'uscita di Berlusconi che lui non si aspettava, Puglisi ha detto: «Non ho difficoltà umanamente e psicologicamente ad entrare nella

logica di chi può vivere un momento difficile della sua vita. E quindi non discuto quali possono essere le sue logiche di attacco e difesa. Ma in tutto ciò io non c'entro. E non è anche accettabile che a Palermo la lotta politica slitti sul piano giudiziario». Quest'ultimo affondo non era diretto a Berlusconi. Ora tramontata l'ipotesi cavalcata soprattutto da Fi il Polo dovrà in quattro e quattrino cercare un nuovo candidato. Ieri sera Miccichè, Enrico La Loggia e Berlusconi si sono riuniti a Roma per discutere sulla candidatura e decidere se indirizzare la scelta su un politico o un altro esponente della società civile. Ci sono molte probabilità che la scelta cada proprio sul presidente dei senatori forzisti La Loggia. Questo sarebbe contenti gli alleati che volevano la visibilità anche se rimane in discussione la squadra degli assessori. La Loggia accetterà vicesindaco o assessori «impallinabili giudiziariamente»?

La vicenda Puglisi ha riaperto un

dibattito che sembrava sopito all'interno di Forza Italia. Cioè il viaggio da un movimento verticistico ad un partito con organi interni democratici. Cristina Matranga, deputata di Fi, chiede che venga recuperato il contatto con la base, che venga abbandonata la «politica dei salotti» per quella «più difficile e dura tra la gente». Le risponde Miccichè: «Tra poco sarò contenta. Ma la gente non partecipa alla scelta di un candidato a sindaco in una città come Palermo. La base non è stata interrogata sulla candidatura di Di Pietro nel Mugello». Nel caso palermitano, però, è stato lo stesso candidato a dire no a chi lo aveva proposto. E dall'alleato difficile, An, arriva un'altra proposta di candidatura, quella di Achille Serra, ex prefetto del capoluogo e «candidato mancato» di Milano, scavalcato da Albertini. Ad avanzare il nome di Serra, oggi deputato del Polo, è l'esponente di An Fragalà.

Corrado Lorenzi

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rossetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Caruso, Roberto Gessi (Politica), Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vichi De Marchi	CRONACA ECONOMIA	Cesario Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	CULTURA	Riccardo Ligouri
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambola	IDEE	Alberto Orsini
CAPISERVIZIO	Omero Clai	RELIGIONI	Bruno Gravagnuolo
ESTERI		SCIENZE	Melinda Pansa
		SPETTACOLI	Romeo Bonsoli
		SPORT	Tony Jop
			Rinaldo Pogliolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Melici, Italo Pasio, Francesco Riccio, Giulio Sensi Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pasio Vicedirettore generale: Dulio Azimino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 678355 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds Inscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

La prova è stata fatta nel deserto del Nevada, la britannica Thrust Supersonic ha raggiunto i 1.107 km orari

## Sfreccia oltre i mille chilometri all'ora il superveicolo più veloce del mondo

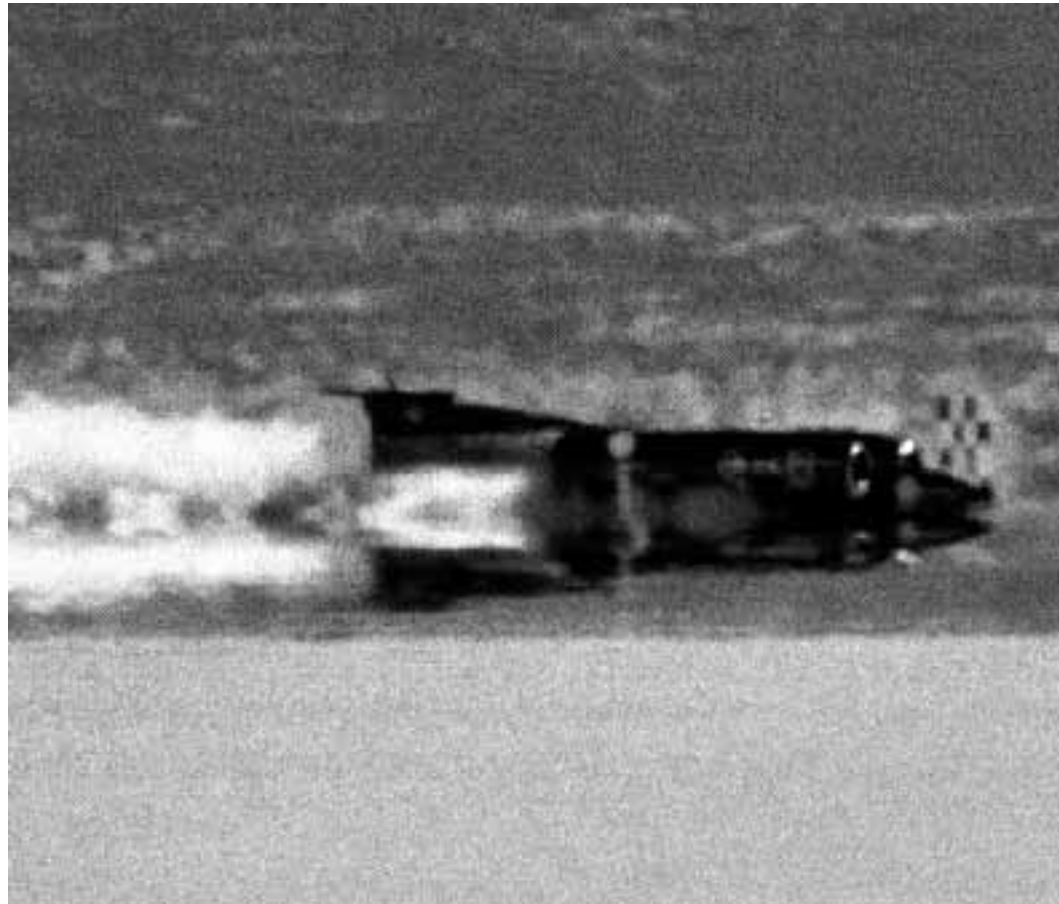
Per una questione di regole, però, all'auto non può essere ancora assegnato il record di velocità: la prova doveva svolgersi in 60 minuti e non in 80 come è avvenuto. Il veicolo, una sorta di aereo con le ruote, è alimentato da un propulsore a reazione.

Nel deserto del Nevada sfreccia l'auto più veloce del mondo. È britannica si chiama Thrust Supersonic e ha raggiunto la più alta velocità mai registrata per un veicolo terrestre: 687,9 miglia cioè 1.107,03 chilometri all'ora. Infatti più che una macchina, il superveicolo (nella foto qui accanto) sembra un aereo con le ruote. «È la più alta velocità mai registrata. Avete visto un pezzetto di storia», ha commentato soddisfatto Richard Noble, direttore del progetto Thrust. Noble è peraltro il detentore del record ufficiale di velocità assoluta (1.018,6 km all'ora) stabilito nel 1983 sempre nel Black Rock Desert del Nevada. Alla guida di Thrust ieri c'era il pilota della «Raf» britannica Andy Green. Per una questione di regole, tuttavia, a Thrust Supersonic non può essere assegnato il record di velocità. Vediamo perché: in due diverse corse sull'immensa pianura desertica, l'auto ha toccato prima i 995,3 km all'ora, e poi la vetta dei 1.107,3. Per regolamento le due corse, per poter fare una media che contasse come record mondiale, dovevano avvenire entro un'ora di tempo, ma tra il primo e il secondo scatto sono passati 80 minuti.

Ma Noble non è preoccupato: «È tutto molto eccitante, la macchina

è molto stabile. Non sembrano esserci problemi. Siamo sulla strada giusta», ha detto, aggiungendo che un tentativo per stabilire il record ufficiale potrebbe essere fatto oggi.

Il pilota che ha raggiunto la velocità «supersonica», Andy Green, è un pilota di caccia e si conferma l'uomo più veloce sulla Terra. Al volante della Thrust SSC, alimentata da un propulsore a reazione, sulla pista del deserto di Black Rock ha toccato 1989,68 chilometri orari in una direzione e 1.100,70 nell'altra. La media di Green è stata di 1.044,80 nella prova che ha sfiorato di 20 minuti il limite di tempo richiesto per stabilire il record mondiale. Un problema tecnico, ha spiegato Noble, sponsor di Green e ufficialmente l'uomo più veloce della Terra con il primato stabilito quattordici anni fa sullo stesso deserto. Green comunque non si dà per vinto e oggi ci riprova, convinto che riuscirà a terminare la sua prova entro i sessanta minuti richiesti. Lo statunitense Craig Breedlove, altro aspirante al titolo, si prende invece il secondo giorno di pausa in attesa che siano risolti problemi alla pompa della benzina e altre noie alla trasmissione della sua macchina, causate dalla sabbia del deserto.



Il veicolo «Thrust SSC» in azione sulla superficie desertica del Nevada

Gary Caskey/Reuters

Grazie alle nuove terapie effettuate già durante la gravidanza

## Metà dei bambini sieropositivi raggiunge gli otto anni di vita

Il dato reso noto a Milano alla presentazione di un convegno sui piccoli infettati da Hiv. Molti perdono la sieropositività, ma molti altri muoiono precocemente.

MILANO. Una creatura terrificante, una sorta di drago che erutta fiamme. E la casa-rifugio, che impedisce l'entrata di una figura dall'aspetto minaccioso. Sono i disegni con cui Luca, un piccolo malato di Aids, esprime i suoi incubi e le sue paure. Negli ultimi anni l'Aids ha conquistato un posto sempre più importante fra le cause di mortalità infantile nel mondo. Per limitarci all'Europa occidentale, Italia e Spagna detengono il triste primato del più alto numero di donne e bambini colpiti dal virus.

Nel nostro paese sono quattromila i bambini «a rischio», figli di madri sieropositive. Non tutti, per fortuna, svilupperanno l'infezione; anche se alla nascita presentano anticorpi specifici, perché questi attraversano la placenta, molti non sono venuti a contatto con il virus.

La frequenza di trasmissione dell'Hiv dalla madre al feto oscilla dal 15 per cento nei paesi occidentali al 35 per cento nel Terzo Mondo. Grazie alla somministrazione di farmaci anti-retrovirali durante la gravidanza, al momento del parto e nel periodo immediatamente successivo, si è giunti

oggi a ridurre questa percentuale all'8 per cento. Anche nei casi più sfortunati, le attuali terapie promettono una maggiore sopravvivenza nell'80 per cento dei casi: da uno studio recente emerge che la metà dei piccoli pazienti ha superato gli otto anni.

Sono cifre confortanti. Ma guai a relegare l'Aids fra le preoccupazioni ormai superate. Tre grossi problemi rimangono infatti aperti. Innanzitutto il trattamento con i cocktail di farmaci anti-retrovirali è assai costoso, non certo alla portata delle popolazioni del Terzo Mondo, che costituiscono il 90 per cento dei malati. In secondo luogo, anche in Occidente molti fra i medicinali più efficaci non sono disponibili per uso pediatrico. Il mercato ristretto scoraggia le aziende farmaceutiche dall'investire somme ingenti per ricerca sperimentazione.

Non sono ancora in commercio, ad esempio, gli inibitori delle proteasi, che nella cura degli adulti hanno dato risultati notevoli. Infine, i successi nell'allungamento della sopravvivenza non eliminano la sieropositività, che anzi è destinata ad aumentare.

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, alla fine del secolo i sieropositivi nel mondo saranno quaranta milioni, di cui forse un quarto bambini, con un impatto sociale difficilmente prevedibile. È importante dunque non abbassare la guardia. Con questa motivazione la Fondazione Franco Moschino (da due anni attiva in questo campo) e l'Associazione Paolo Zorzi per le Neuroscienze hanno organizzato il convegno «Aids nel bambino», che si terrà il 24-25 ottobre a Milano, alla Fondazione Stelline (corso Magenta 61). La conferenza stampa di presentazione è stata tenuta ieri presso l'Istituto Neurologico «C. Besta» del capoluogo lombardo.

Una scelta che si spiega con un dato drammatico: la metà dei bambini colpiti da Aids presenta disturbi neurologici, contro un terzo degli adulti. Le cellule nervose in via di sviluppo sono più vulnerabili e la barriera ematoencefalica, che dovrebbe avere una funzione protettiva, è maggiormente permeabile.

Nicoletta Manuzatto

12 megawatt «estratti» dalla macchina Jet in Gran Bretagna

## Record di energia per la fusione nucleare L'hanno ottenuto gli scienziati europei

Un ulteriore passo verso la fusione termonucleare controllata, la fonte di energia più pulita (nell'ambito nucleare) che i fisici stanno tentando di realizzare, è stato effettuato con il reattore europeo 'Jet' (Joint European torus) installato a Culham, presso Oxford.

Il reattore ha generato una energia da fusione di 12 MegaWatt, la più alta mai raggiunta al mondo da reattori di questo tipo e sei volte superiore a quella ottenuta all'inizio degli esperimenti del Jet nel 1991.

Il risultato è stato ottenuto all'inizio di una serie di esperimenti che si protrarranno fino alla fine di ottobre. L'energia prodotta è stata però pari al 50 per cento di quella fornita al plasma (anche questo, in ogni caso, è un risultato mai ottenuto prima), ma l'obiettivo dei fisici è quello di arrivare prima all'autosostentamento della reazione e poi ad un bilancio positivo tra l'energia fornita e quella generata.

In altre parole, per ottenere quell'enorme quantità di energie

si è dovuto «nutrire» il gas utilizzato per la fusione con una quantità di energia doppia. Il procedimento è necessario per scaldare il gas (in questo caso una miscela di due isotopi dell'idrogeno, il deuterio e il trizio), trasformarlo in plasma e dare il via ad alcuni processi di fusione nucleare, cioè di fusione dei nuclei degli atomi fra di loro. In sostanza, quello che accade quando esplose una bomba all'idrogeno, solo che quest'ultima non può essere certo considerata una forma di fusione controllata. Il grande sogno dei fisici, da mezzo secolo e oltre, è quello di arrivare in laboratorio a produrre una reazione di fusione che si autosostenti. Un po' come il fuoco della cucina a gas: basta accenderlo, e la fiamma dura finché non le togliamo il combustibile. Ma per fare questo occorre avere macchine e materiali adatti e questi stanno arrivando), ma soprattutto capire bene come si comporta il plasma alle temperature richieste. E questo può essere previ-

sto solo parzialmente. Occorre ovviamente sperimentare, vedere, misurare. E per questo occorre tempo.

Intanto, il pareggio tra energia immessa e energia ricavata potrà, si spera, essere raggiunto con il prossimo reattore «Iter» (International thermonuclear experimental reactor) attualmente in avanzata fase di progettazione da parte di un consorzio di ricerca europeo. Al progetto Jet dell'Unione europea partecipano enti scientifici di tutti i Paesi membri tra cui l'Associazione Euratom-Enea che comprende Enea, Cnr e vari istituti universitari. Il gruppo che opera al Jet comprende circa settanta persone provenienti dai paesi dell'Unione europea e dalla Svizzera. E conta numerosi ricercatori e ingegneri italiani. Il bilancio di Jet (il programma è partito nel 1978) è di circa 78 milioni di Ecu, circa 150 miliardi di lire.

Romeo Bassoli

Oggi la Nasa decide

## Shuttle-Mir In dubbio la missione

La Nasa deciderà oggi se lo shuttle Atlantis decollerà come previsto venerdì prossimo per raggiungere la stazione orbitante russa Mir. Il dubbio riguarda i continui guasti al calcolatore di bordo della stazione (quattro in un mese, l'ultimo lunedì) che possono rendere pericoloso l'aggancio. Lo ha affermato a Mosca il rappresentante della Nasa nella capitale russa, Douglas Englund. Se si decidesse un rinvio, si potrebbe arrivare a non sostituire l'attuale astronauta americano a bordo della Mir, Michael Foale, con il suo collega David Wolf.

Intanto, sempre ieri, il premier russo Viktor Cernomyrdin e il vicepresidente americano Al Gore hanno firmato una dichiarazione congiunta che impegna i due Paesi in una cooperazione bilaterale fino al 2000. L'accordo sancisce tre aree principali di intervento: miglioramento delle relazioni commerciali fino alla libera circolazione delle merci nei rispettivi mercati; mutuo stimolo di investimenti; sostegno degli Stati Uniti alla Russia perché Mosca si integri nell'economia mondiale.

### Il dibattito

## «Ministro Berlinguer sulla ricerca occorrono tempi molto rapidi e scelte coraggiose»

20 mila miliardi spesi ogni anno per ricerca e sviluppo, prestigiosi premi Nobel, gruppi di ricerca di grande valore e di grandissimo impegno umano collettivo e personale, risultati eccezionali e riconoscimenti internazionali in diversi importanti settori, una industria agile e dinamica che sfrutta le più recenti scoperte scientifiche. Il più basso rapporto investimenti PIL dei paesi industrializzati, una organizzazione burocratica e inefficiente, ampie sacche di parassitismo e disaffezione al lavoro, una industria a contenuto tecnologico medio basso che fatica a tenere il passo con la concorrenza internazionale. Non stiamo parlando di due realtà diverse; questa è la situazione della ricerca in Italia: un intreccio di elementi positivi, di importanti risultati e di spreco, disfunzioni, interessi distorti ed arretrati. Per anni sono stati lanciati anatemi e sono state proposte soluzioni (talora miracolistiche quanto improbabili) e spesso un singolo settore od entesi è alzato a difendere le sorti della ricerca (e proprie); oggi sembra inizi un momento di riflessione più complessivo.

La relazione alle camere del ministro Berlinguer ha sicuramente questo grande merito: aver presentato il problema nella sua interezza, nei suoi molteplici aspetti, ed aver proposto linee di riordino complessive ed organiche. Certo la strada è tutta in salita e le resistenze degli apparati esistenti saranno proporzionali al loro grado di inefficienza, ma la posta in gioco è alta. L'Italia, al di là della congiuntura positiva, deve assolutamente agganciare il suo sviluppo alle tecnologie avanzate. Le politiche di immigrazione, i bassi salari e le situazioni di semi-illegalità offrono ancora margini sul mercato internazionale, ma questi, già ora modesti, saranno continuamente erosi dai settori industriali in espansione dei paesi emergenti.

Quindi o entriamo nel mondo, ristretto a pochi paesi, dell'alta tecnologia o il nostro spazio economico sarà destinato ad assottigliarsi pericolosamente. La scommessa quindi non è oziosa; se non si sfruttano appieno le esistenti potenzialità scientifico tecnologiche saremo esclusi dalla cerchia dei paesi avanzati nel medio lungo periodo. Non stiamo parlando del 1998 o del 2000 ma dei prossimi decenni.

Il ministro nel suo rapporto è ben cosciente di questa scommessa e del suo valore strategico e non ha caso individuato il «cervello del sistema» non nel MURST ma in una struttura più ampia che risponde a tutto l'esecutivo. L'articolazione del progetto è ampia ed è difficile enucleare osservazioni critiche specifiche salvo quella ovvia dei tempi e della realizzabilità a fronte dell'intreccio di interessi e forze in gioco. Mi limito quindi a mettere in evidenza alcune priorità e che mi sembrano particolarmente significative.

Individuare i temi di fondo su cui favorire gli investimenti confrontan-

do con le strategie Europee, USA e Giapponesi, ma evidenziando la specificità italiana.

Sviluppare quindi le strategie di medio lungo periodo nei settori ad alta tecnologia (energetico, ambientale, elettronico, aerospaziale, biogenetico), e più in particolare articolare i problemi di ricerca relativi al nostro immenso patrimonio artistico e al rapporto attività produttive - stato e fruibilità del territorio.

Incentivare l'uso da parte del privato delle strutture pubbliche e utilizzarle come strumento di creazione di occupazione qualificata.

Concedere i finanziamenti solo su progetti ben definiti di ambito temporale limitato con verifica in corso di opera e controllo finale.

Snellire la definizione e attuazione di tali progetti con strumenti di programmazione chiari: periodicità delle domande, sostanziale unicità e certezza dei tempi di finanziamento. Circa i finanziamenti bisogna ridefinire i criteri di partecipazione dell'Italia ad organismi internazionali. Questa è stata spesso basata più sui parametri del prestigio e dell'immagine esterna che sui reali ritorni: esempio emblematico la ricerca spaziale. In altri casi (vedi finanziamenti CEE) la partecipazione è stata definita in forma astratta ma il lobbismo (parola dal significato ambiguo: buono quando ne facciamo parte cattivo quando ne siamo esclusi) di comunità scientifiche più efficienti (inglesi, tedeschi, francesi) e l'inefficienza del nostro organico alla CEE ha portato ai ben noti sottoutilizzi. Inoltre troppo spesso l'Italia ha partecipato a grandi decisioni internazionali senza una linea precisa ma affidata all'estero, talvolta positivo, di qualche esponente del mondo scientifico accademico laddove altri paesi esercitano una direzione centralizzata attraverso il ministero della ricerca e dell'industria. Per finire non voglio dimenticare il ruolo dell'università nei suoi aspetti di cucina scientifica e di formazione di ricercatori e tecnici. Abbiamo uno dei sistemi di formazione più inefficienti del mondo: non parlo del livello medio dei nostri laureati (molto alto) ma della resa (rapporto iscritti laureati e anni di laurea).

Questo limite è legato a sistemi formativi e valutativi inaccettabili e alla mancanza di controllo sul sistema didattico complessivo (cui in altri paesi viene data grande attenzione). Per contro i canali di reclutamento di docenti, tecnici e ricercatori sono da ormai 10 anni diventati poco più che una burocrazia: basti ricordare che i nostri migliori laureati vincono talvolta un dottorato e per tre anni percepiscono il risibile stipendio di 1 milione al mese con prospettive alla fine anche meno rosee!

Idem delle precedenti gestioni richiedono in alcuni casi risposte immediate. Ministro complimenti: ma stringiamoci i tempi!

Marco Rosa Clot

### I divieti ai farmacisti per le pillole dimagranti

**Ai farmacisti sarà vietato eseguire preparazioni magistrali contenenti fenfetramina, amfetramina (dietilpropione) o altre sostanze con effetto anoressizzante ad azione centrale. I medici sono tenuti ad astenersi dal prescrivere. Lo sancisce l'articolo 1 del decreto del ministero della Sanità del 18 settembre scorso, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, per dare attuazione alle misure sanitarie che riguardano le pillole dimagranti, o meglio quei medicinali anoressizzanti ad azione centrale diversi dalla fenfluramina e dexfenfluramina. Le pillole con queste due sostanze erano infatti già state sospese dal commercio con decreto ministeriale del 17 settembre di quest'anno. Secondo il Ministero competente al pubblico i medicinali potranno essere offerti solo dietro prescrizione medica, non ripetibile, da parte dello specialista o del medico curante, e dietro presentazione di un piano generale di trattamento del paziente con nome e cognome del paziente, data di compilazione, nome e confezione della specialità medicinale, una dichiarazione in cui il medico indichi che la massa corporea del paziente era, all'inizio del trattamento, maggiore o uguale a 30 chilogrammi per metro quadrato, che la dose giornaliera del farmaco e la durata della terapia non può in nessun caso superare i tre mesi. Infine il piano generale di trattamento del paziente, redatto da medici specialisti in scienza dell'alimentazione o endocrinologia e malattie del ricambio o diabetologia o medicina interna, dovrà riportare nome, cognome, indirizzo e firma del medico con relativa specializzazione.**

### Rischio asma se si va al nido prima dei 2 anni

**Mandare i bambini nell'asilo nido prima che abbiano due anni può raddoppiare il rischio che diventino asmatici. Questo dato è emerso dalla ricerca condotta dall'Istituto nazionale di sanità di Oslo e presentata al congresso della Società europea di malattie respiratorie, in corso a Berlino. Lo studio è stato condotto analizzando la storia di quasi 2.200 bambini e ha dimostrato che l'asma ha colpito in misura decisamente maggiore i bambini che hanno frequentato l'asilo nido tra uno e due anni. Una possibile spiegazione del fenomeno è l'esposizione agli agenti responsabili delle allergie presenti in grandi quantità in asili e scuole.**

### l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.DIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie	
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000	
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.343.000	Festivo L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Asse-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000	
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200	
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20/24 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701	

Asse di vendita:

Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/291511 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/548511 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lancia, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile:

Teletampa Centro Italia, Onco (Ag.) - Via Colle Marcegoli, 58/B - S.A.B.O. Bologna - Via del Tappazzone, 1

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stalite dei Giovi, 137

STB S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°/35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

### l'Unità due

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

**DAL 27 SETTEMBRE  
ARRIVANO I NOSTRI!**  
**SONO I GRANDI FILM DELL'UNITÀ**



# OMBRE ROSSE

LA DILIGENZA, IL FUORILEGGE, LA PROSTITUTA, L'UBRIACONE,  
LO SCERIFFO, GLI INDIANI E PER LA PRIMA VOLTA NELLA STORIA  
DEL CINEMA LA MONUMENT VALLEY.  
IL CAPOLAVORO DI JOHN FORD CON UNO STREPITOSO JOHN WAYNE.

*cinema*  
**I'U**

*liberi di scegliere, anche senza il giornale, a 9.000 lire*



MILANO. Quella che comincia lunedì 29 settembre non è una settimana qualsiasi: è la settimana televisiva più competitiva dell'anno. Partono insieme, nella stessa fascia oraria, sia «Striscialnotizia» su Canale 5 che «L'Inviato speciale» di Piero Chiambretti su Raiuno. Si tratta della collocazione (subito dopo i tg della sera) più pregiata del palinsesto. Per Striscia e la banda di Antonio Ricci la ricandidatura alla leadership, per Chiambretti la sfida con un pubblico nuovo. Perciò Pierino appare più prudente che mai nelle valutazioni e nelle dichiarazioni. Si tiene stretti i suoi segreti, anche perché, spiega: «Tutto quel che dico può essere usato contro di me». «Io e D'Alema ormai siamo vicini nel modo di affrontare la stampa».

A proposito di D'Alema! Con questo tuo «Inviato speciale», tamperai molti politici, come ai bei tempi del «Portalettere» e del «TGZero»?

«Politici? Guarda, il trend (e sottolineo trend) dice che il politico più lo metti in tv è più va giù. Esattamente al contrario del caffè Lavazza. I tempi sono cambiati e di questo bisogna tener conto. La tanto sospirata nuova classe politica è tanto agognata proprio per questo: urgono nuove facce per la televisione».

Dunque la tv, e non il paese, reclama un nuovo cast politico?

«Mettiamola così: i vecchi sono sempre gli stessi perché i nuovi sono come i vecchi. È un problema grosso per tutti quelli che fanno informazione divertente. I tempi del «Portalettere» e del «TGZero» erano più facili. Si discute tanto se la satira sia viva o morta, ma il problema è più profondo. La satira dovrebbe funzionare in una società che funziona. Oggi tutto appare sottotono».

Però ci sono ancora momenti di intensa drammatizzazione della politica. Prendi per esempio il Mugello. Ci andrai con il tuo «Inviato speciale»?

«Ai tempi mi sarei precipitato al Mugello e sarei rimasto lì. Avrei aperto una pizzeria e avrei aspettato di avere Di Pietro e Ferrara davanti a una pizza. Oggi invece l'operazione Mugello interessa viverla in modo indiretto, attraverso l'approfondimento. Quindi non l'intervista al personaggio, ma qualcosa che lo riguarda. Non credo che andremo al Mugello. Può darsi che il Mugello si possa raccontare meglio da Milano».

Accidenti. Mi sembra di capire sempre meno. Ci avevi detto, questa estate, che avresti guardato ai grandi eventi da punti di vista decentrati e provinciali. Mi ero fatta l'idea che avresti depistato la periferia per ottenere un effetto stranante...

«Intendevo servizi decentrati rispetto alla notizia. Il programma non può non vivere della linfa che attraversa questa società. Se vuoi parlare con Ronaldo, devi andare a Milano e non in Basilicata. E magari gli domanderai se paga il fisco in Brasile e così, rispetto al Brasile, il decentramento c'è».

Insomma le notizie hanno dei loro territori di espansione, fino ad arrivare a certi confini... ma quali sono i limiti delle notizie?

«La notizia ha un solo limite, che è la notizia. Fin quando non vedi Di Pietro e Ferrara faccia a faccia, puoi immaginare e raccontare di tutto, ma quando li vedi, la cosa è quella, è finita».

Vedo che stai sulle generali e ancora non ci hai detto niente del

Da lunedì 29 Chiambretti in corsa con la sua nuova trasmissione alle 20.40 su RaiUno Fascia d'élite contesa da «Striscia» su Canale 5

# Piero

Una sigla, un servizio e quattro spot

«L'Inviato speciale» è un programma fortemente voluto dal direttore di Raiuno Giovanni Tantillo e che Piero Chiambretti ha pensato e realizzerà insieme a un gruppo di lavoro solido e collaudatissimo. Ne fanno parte Beppe Cremagnani, Lello Fabiani e Tiberio Fusco, al comando del produttore Gianfranco Di Pasqua. La struttura del programma è, per volontà di Chiambretti segretissima, ma itinerante. Probabilmente quindi la troupe si muoverà per l'Italia con uno o più camper. Alla regia lavora Erik Colombaro, mentre le mosse imprevedibili di Chiambretti saranno seguite dall'unico cameraman che da sempre ne è fisicamente capace: Fulvio Chiaradia. Altrettanto essenziale il contributo dal montaggio di Mauro Giovagnoli per uno stile, quello di Pierino, che appare tanto più spontaneo quanto più è pensato e stringato. Ogni puntata sarà lanciata da una sigla, conterrà un solo servizio, sarà interrotta da 4 spot e si concluderà alle 20,52.

# Zingara no Biagi nemmeno

Piero Chiambretti versione angelo durante l'ultimo festival di Sanremo

## «Il mio "Inviato"? Tra giornalismo e l'Annunziata»

programma. In sostanza, che cosa farai, giorno per giorno, alle 20,40 su Raiuno?

«Si parte sempre da un fatto realissimo. Tieni conto che noi dobbiamo sostituire alla nostra maniera ignobile l'appuntamento con Enzo Biagi. In più ereditiamo anche la parte della Zingara».

Accidenti: non dovete deludere né il pubblico di Biagi, né quello della Zingara.

«Magari deluderemo tutti. Dobbiamo fare un mestiere che sta tra il giornalismo e l'Annunziata».

Perché, che cosa fa l'Annunziata?

«Volevo dire che noi dobbiamo partire dai fatti reali, sapendo del resto che la realtà supera sempre la fantasia».

La realtà della tv ormai è fatta anche di un chiambrettismo dilagante. Come farai a segnalarti co-

me l'unico e irripetibile Chiambretti?

«Io cerco di scappare da me stesso, perché scappando da me stesso scappo dagli altri. Ho l'ambizione di presentarmi al pubblico (che stimo moltissimo) sempre diverso e quindi diverso anche dagli altri».

Tu cambi, ma gli altri continuano a seguirvi...

«Vince chi corre più veloce».

Giusto. Ma come ti proponi, anche fisicamente, a questa gara? Hai pensato a qualche travestimento?

«Mi propongo vestito da inviato e possibilmente preparato alla trasmissione, che mi vede collocato come un wurstel in un panino, tra il tg e la prima serata. Una volta nella vita forse parto da una posizione di vantaggio, con un pugno di milioni di anime spettatrici. Sempre meglio che partire da zero. Dal primo se-

condo di trasmissione viaggiamo su una cifra alla quale non ero mai arrivato con le mie trasmissioni precedenti».

A parte Sanremo.

«A parte Sanremo, dove il contenitore supercollaudato e qualche invenzione che non è stata magari valorizzata dalla stampa, hanno dimostrato che il programma funzionava anche al di là delle canzoni. Si può lavorare su Raiuno per fare cose nazionali e popolari con grande semplicità di linguaggio, sperando di alzare la qualità di un prodotto leggero, leggerissimo, quale vuole essere l'Inviato. Partiamo con umiltà. Sarebbe stato più facile, per me, scegliere la strada di un contenitore collaudato di Raiuno, oppure la tv trasgressiva di Freccero. La scommessa che gioco è quella di affrontare un linguaggio nuovo davanti a un pubblico in parte nuovo».

E contro una concorrenza spietatissima: una vera guerra!

«Non è una guerra, ma concorrenza assolutamente leale. Dove c'è sana concorrenza, non si può che alzare il livello. La concorrenza fa bene a tutti. Il programma è fresco, rapido, semplice. Mi piace, ci credo e poi a dicembre è già finito. Sessanta puntate bastano».

Maria Novella Oppo



## Debutto Rai via satellite con tre canali tematici

Lo slogan per il lancio di Raisat è di Carlo Sartori, direttore Canali tematici e nuove offerte della televisione pubblica. «Comincia la seconda generazione televisiva. Alla tv "per tutti", s'affianca quella "per ciascuno"». Il 29 settembre parte il primo dei tre canali tematici digitali diffusi dal satellite Hot Bird 2 di Eutelsat, che si possono ricevere, gratis e senza pubblicità, con parabola e apposito decoder. È Raisat 2, tutto dedicato ai bambini: 24 ore di trasmissioni con il «nullaosta» pedagogico dell'Istituto di psicologia del Cnr. Partirà il 13 ottobre Raisat 3, un'enciclopedia multimediale diretta da Rai Educational. In attesa di un quarto canale tematico, il Raisat Nettuno con la prima università televisiva a distanza, il 27 ottobre debutterà, Raisat 1, riservato a cultura e spettacolo. Sono già attivi un numero verde per informazioni (167.460.460, dalle 9 alle 18) e il sito Internet www.raisat.rai.it. Anche se in Italia si contano appena 120 mila antenne digitali (contro le circa 430 mila con decoder analogico), i vertici Rai sono fiduciosi. «Pure da noi c'è una domanda di questo tipo di televisione, più qualificata di quella generalista», afferma il consigliere d'amministrazione Federica Olivares, dopo le assicurazioni del presidente Enzo Siciliano su uno scambio di risorse («non un travaso») dalle reti Rai ai canali tematici Raisat. E il direttore generale Franco Iseppi snocciola qualche dato: «C'è un buona propensione addirittura per la pay tv, che costituisce il 18 per cento della domanda attuale. Il pubblico manifesta maggiore resistenza, invece, verso il costo dell'apparecchiatura per la ricezione satellitare». Quest'«attesa diffusa» e lo sviluppo del mercato e delle tecnologie spiegano, secondo Iseppi, la scelta digitale della Rai. L'investimento è di 60 miliardi fino a dicembre più altri 90 per il '98, oltre a un centinaio (annuo) per la piattaforma digitale, provenienti dal bilancio delle reti generaliste.

Roberta Secci

### TENDENZE

«Romanza», hit in Italia, sarà pubblicato in Usa

## Bocelli alla conquista dell'America

In attesa di incidere il nuovo cd parteciperà a uno show benefico con Stallone e Eastwood.

MILANO. Andrea Bocelli, 39 anni compiuti ieri, va alla conquista dell'America. E, dopo i trionfi nel vecchio continente, tenta l'ennesimo salto di qualità. Le cifre sono dalla sua parte: l'ultimo album, «Romanza», ha venduto oltre quattro milioni di copie, raggiungendo il primo posto in un mucchio di paesi europei e riuscendo a piazzarsi in seconda posizione persino sul mercato inglese. A questi si aggiungono altri cinque milioni di copie dei tre album precedenti e cinque milioni di copie dei singoli per avere un'idea del fenomeno, esploso nel rapido volgere di pochi mesi, sorprendendo un po' tutti. Anche chi, come Caterina Caselli Sugar, ci aveva creduto da anni e ora si gode orgogliosa il trionfo del proprio protetto. Intanto Bocelli pubblica oggi «Romanza» (che, ovviamente, contiene il tormentone «Con te partirò») anche negli States, accompagnando il tutto da un adeguato supporto promozionale. Cioè un party di gala, interviste prestigiose (Cnn, «People», «Time» e «New York Times»), la diffusione di uno special dal vivo e, il 9 ottobre, la partecipazione a uno show benefico promosso da

Muhammad Ali, a fianco a Stallone, Lou Reed, Santana, Clint Eastwood, Magic Johnson e Celine Dion.

Bocelli superstar, quindi. Forse il Caruso del Duemila? «Gli italiani sono i primi al mondo nel melodramma: credo che dobbiamo essere orgogliosi di questo. Quanto a me, penso di aver trovato un punto d'incontro fra il pop e la classica: non è una novità, perché già in passato sia Caruso che Tito Schipa fino a Pavarotti si erano cimentati con le canzoni popolari. Io come Caruso o Lanza? No, grazie. Le epoche sono così differenti, che ogni confronto suona come una forzatura», spiega Bocelli. E motiva così il segreto del successo: «All'inizio ci possono essere circostanze favorevoli, ma poi devi mostrare attaccamento al lavoro, far vedere che lo ami. Io credo nella passione e nell'onestà verso la musica: bisogna fare le cose bene e al momento giusto, anche se la pressione intorno a te è forte. E poi ci sono delle regole ferree da rispettare: allenamento, vita moderata e riposo».

Il futuro immediato del tenore, prima dell'America, lo vedrà il 27 settem-

bre cantare davanti al Papa: «È la terza volta per me. Mi piace, soprattutto, l'idea di incontrare tanti giovani». Il 19 ottobre, in Vaticano, canterà con José Carreras per la giornata mondiale contro la fame nel mondo. Sempre in ottobre, oltre a festeggiare la seconda paternità (nome scelto: Matteo), comincerà a lavorare al nuovo album pop, che uscirà a fine '98: «Abbiamo tante canzoni da provare, persino una che mi ha mandato Ray Charles. Quanto ai duetti, beh, mi piacerebbe cantare con Whitney Houston, Celine Dion e Mariah Carey. Oppure con la nostra Mina: sarebbe un ricordo indimenticabile». In febbraio eseguirà la «Bòhème» a Cagliari e sarà superospite a Sanremo. E, da toscano, come guarda alla sfida nel Mugello? «Non mi sono mai fatto coinvolgere troppo da queste tenzioni elettorali. Del resto, il non prendere mai troppo seriamente la politica mi sembra uno dei punti di forza degli italiani: come dire che a un governo debole corrisponde un popolo forte».

Diego Perugini

### CINEMA E FEDE

Il grande Kirk col figlio in un film autobiografico

## «Un canto di David» per Douglas

In uscita i due ultimi libri dell'attore che ha riscoperto con entusiasmo le sue origini ebraiche.

La sceneggiatura preferita da Kirk Douglas? La Torah: «passione travolgente, incesto, assassinio, adulterio...». L'attore l'ha scoperta solo in tarda età, a 80 anni, dopo un lungo percorso alla riscoperta di radici troppo a lungo ignorate. Dando addio all'immagine di spietato pistolero d'innumerabili western, Kirk si riscopre così Issur Danielovitch, figlio di poveri immigrati analfabeti, sbarcati ad Ellis Island in mezza migliaia di altri ebrei russi affamati. La fuga da un'eredità che doveva essere dimenticata al più presto, l'entrata al college per meriti sportivi con il nome di Isadore (Izzy) Demsky, hanno costituito il preludio di un'esistenza spavalda e ricca di successi.

L'editore Simon & Schuster sta per mandare in libreria i suoi ultimi libri, uno dedicato ai lettori adulti e l'altro ai bambini. Riprendendo temi già accennati nelle sue opere precedenti, l'attore racconta la sua tardiva, ma profonda riscoperta di un'identità religiosa e culturale. Non per questo ha intenzione di abbandonare il cinema: anzi, per la prima volta lavorerà assieme al figlio maggiore Michael in «Un canto di David». Il film, appunto, che riprende i versi introduttivi di molti salmi composti dal re biblico. La

trama sarà profondamente autobiografica: un vecchio in caccia dell'identità ebraica perduta a confronto con un figlio lanciato verso il successo e alienato dal lavoro. Il suo sogno nel cassetto? Visitare ancora Israele, vedere l'alba dalla cima del monte Sinai, che oggi si trova in territorio egiziano. Per la maggior parte della sua vita Douglas è stato un ebreo scarsamente conosciuto, quando non ha addirittura mentito sulle proprie origini. Il traumatico risveglio è avvenuto nel 1991, quando il suo elicottero fu centrato da un aereo da turismo e nella sciagura morirono due giovani. L'incidente, racconta, gli provocò la dolorosa compressione della spina dorsale e lo costrinse a interrogarsi sulla sua sopravvivenza. «Ho cominciato a credere - racconta nel suo ultimo libro - di essere stato risparmiato solo per un motivo: non avevo ancora capito perché sono ebreo, che cosa significa essere ebrei». Un intenso corso di studi ebraici fra Los Angeles e Gerusalemme in compagnia di due giovani rabbini ortodossi ha fatto il resto. Oggi Douglas va fiero della propria identità e dedica molto tempo allo studio dei testi sacri,

ma non per questo si considera soggetto a tutte le complesse leggi che regolano la vita di un ebreo ortodosso. «Vado regolarmente in Sinagoga - assicura - e ogni sabato accendo le tradizionali candele per accogliere il giorno festivo. Da molti anni non mi sogno di mangiare durante il giorno del Kippur». Ann, la seconda moglie che gli sta a fianco da 43 anni, non è ebrea. Nata in Germania e cresciuta in Belgio, porta a Beverly Hills un tocco di Europa. «Vivere con Kirk - sospira - è come godersi un bel giardino in prossimità di un vulcano». I figli Joel, Peter ed Eric, come pure il primogenito Michael, non possono essere automaticamente riconosciuti dalla legge ebraica. Ma Douglas non sembra preoccuparsene. A suo tempo aveva proibito loro di intraprendere la carriera cinematografica. «Ormai - commenta - ho capito che ognuno deve seguire la propria strada. Tutti e quattro sono impegnati sul set, come attori o produttori. Forse un giorno anche loro prenderanno in mano la più grande sceneggiatura di tutti i tempi».

Amos Vitale

### Muore tifoso colpito da infarto al gol di Bierhoff

È morto nell'ospedale di Udine, dove era stato ricoverato domenica sera per un infarto che lo aveva colpito subito dopo il gol della vittoria segnato da Bierhoff nella partita Udinese-Milan, il tifoso Antonio Bruno Salamon, di 66 anni, maresciallo dei carabinieri in pensione. Salamon, che già in passato aveva avuto disturbi cardiaci, si trovava nel settore «distinti» dello stadio «Friuli». Dopo essersi sentito male, è stato immediatamente soccorso e ricoverato nell'ospedale «Santa Maria della Misericordia». L'Udinese ha espresso cordoglio per la morte di Salamon.



### Boxe: Foreman di nuovo sul ring a quarantenne anni

L'ex campione del mondo dei pesi massimi, George Foreman, combatterà il 22 novembre a Mashantucket contro lo statunitense Shannon Briggs. Foreman, che compirà 49 anni tra poco più di un mese, affronterà il match con un record di 76 vittorie e 4 sconfitte. Il pugile è diventato nel 1994 il più anziano campione del mondo dei pesi massimi mettendo al tappeto Michael Moorer nel decimo round nella sfida valevole per il trono della Wba e della Ibf. Dopo aver conquistato i due titoli però George Foreman è stato «retrocesso» per non aver difeso nessuna delle due corone per tutto il 1995.

### Berlusconi: «Il Milan Torre di Babele ma tornerà grande»

«Il Milan è una torre di Babele, ma adesso i nostri giocatori stanno imparando l'italiano e per fortuna Fabio Capello parla l'inglese ed il francese». In questo modo, Silvio Berlusconi ospite d'onore al «Maurizio Costanzo show», ha risposto con una battuta scherzosa alle difficoltà di intese che ci sono tra i calciatori rossoneri acquistati recentemente. «A Fabio Capello dico - ha aggiunto Silvio Berlusconi - vai avanti con coraggio perché i giocatori ci sono e sono certamente tutti dei fuoriclasse. Spero che il Milan - ha sottolineato concludendo il presidente rossonero - possa tornare presto grande».



### Calcio olandese Arrestati venti hooligans dell'Ajax

La polizia olandese ha annunciato l'arresto di venti tifosi dell'Ajax, accusati di far parte del nocciolo duro degli hooligans della squadra di Amsterdam. Gli arresti - accompagnati dal sequestro di armi improprie e stupefacenti - fanno seguito ai violenti disordini del marzo scorso in occasione di un incontro tra l'Ajax e il Feyenoord che avevano provocato la morte di una persona. L'operazione - ha sottolineato la polizia - ha anche una funzione preventiva nel convincimento che sia sempre uno stesso gruppo quello che scatena i disordini.



**IL PUNTO**  
Lasciamo stare i santi...

STEFANO BOLDRINI

**G**IOCA a pallone con i fanti, ma lascia in tribuna i santi. C'è una striscia di ipocrisia che unisce Pescante (presidente del Coni) e la Chiesa a proposito del campionato di calcio da anticipare al sabato. Pescante ha riproposto l'idea scegliendo il luogo adatto per avere una cassa di risonanza che lo riportasse al centro del mondo dopo la scoppola olimpica: il congresso eucaristico di Bologna. In realtà, Pescante sente la terra scottante sotto i suoi piedi e sta cercando in tutti i modi di non cadere. Ma anche i signori della Chiesa non sono attendibili quando affermano che il calcio è un pericoloso concorrente domenicale per la messa. Due obiezioni, a loro signori. Il primo è che se uno ha fede, può andare a messa alle otto o alle diciotto, basta organizzarsi. E, soprattutto, basta averne voglia, che è il secondo punto. Il campionato di sabato porterà in chiesa, ad esempio, quelle 274.463 persone che domenica scorsa hanno frequentato gli stadi della serie A? Abbiamo qualche dubbio. E in ogni caso in un paese di cinquantasette milioni di anime, tutto questo putiferio per duecentosessantamila persone ci pare uno sproposito. Forse il punto è un altro: in un momento storico in cui i centri di aggregazione come i partiti sono in crisi, la chiesa (che fa politica, e bene, da duemila anni) vuole riaffermare il suo primato, la sua centralità. Va bene così, ma lasciamo stare la fede. Carraro, che più di tutti ha modi curiali, e invece di mestiere fa molte cose, compreso il presidente della Lega calcio, sostiene che il pallone non è un diavolaccio. Sostiene che in Europa ormai si gioca in tutto il week-end, quindi non solo il sabato e la domenica, ma anche il venerdì. Ecco il punto: Carraro non vuole essere scavalcato a sinistra (o a destra?), perché nei suoi progetti c'è un calcio sparpagliato nei vari giorni della settimana per ottenere miliardi di palate dalle televisioni. Il sabato non basta: ci vuole il venerdì per l'anticipo e la domenica per il posticipo. Chissà, forse per non contentare la Chiesa sarà lanciata la formula dell'abbonamento televisivo più oratorio. Così, tutti contenti: prima a messa e poi a vedere la partita (o forse il contrario, dopo aver insultato avversari e arbitro, ci si potrà confessare). Irriverenza? Non crediamo. Forse è più blasfemo chi mischia calcio, politica e affari con la fede.

Il presidente dell'Inter conferma che i presidenti del pallone vogliono un campionato diluito in tre giorni

# Moratti: «Non solo sabato calcio formula week-end»



Riccardo De Luca

MILANO. Il calcio si spacca, ogni pretesto è valido per scatenare battaglie di quartiere. Fifa e Uefa, Federcalcio e Lega, ognuno teme di restare fuori dalla grande spartizione, soffre di accerchiamento acuto e precisa che qualunque decisione dovrà passare dalla cucina di casa sua. La giostra dei miliardi può provocare solchi profondi. L'idea della Superlega e di un campionato europeo per club ha già mandato in fibrillazione i funzionari Uefa. Ieri ad Helsinki è iniziato un meeting di tre giorni dell'esecutivo Uefa, all'ordine del giorno soprattutto il movimento delle interleghe nato fuori dalle stanze della più potente organizzazione europea, mentre i presidenti dei grandi club non stanno a guardare, dopo la riunione di Londra ce n'è già un'altra in programma a Milano il 17 novembre, quando sarà Carraro a dirigere l'orchestra. Ai signori dell'Uefa queste «trasgressioni» non piacciono, faranno pressioni per evitare che si ripetano in futuro.

Tiempo sono stretti, i giochi non ancora decisi, Havelange è al capolinea, la presidenza della Fifa ha già un serio candidato nello svedese Johansson, il quale a sua volta lascia vacante la poltrona Uefa. Ad Helsinki è annunciato Antonio Matarrese, il quale non ha mai nascosto le proprie velleità alla presidenza Uefa il cui attuale governo scadrà nel 2000. Chiede aiuto alla Federcalcio, fortemente condizionata dalla Lega, quindi Matarrese ha bisogno di Nizzola che ha bisogno di Carraro che a sua volta è pilotato dai presidenti dei club, equilibristi sottili, nei quali si è inserito prontamente Mario Pescante, presidente del Coni, l'uomo del calcio al sabato.

Lo spunto, Pescante l'ha colto in occasione del Congresso eucaristico di Bologna. Pescante ha spiegato che è orientamento del Coni spostare le partite dal sabato alla domenica, aggiungendo che non appena sarà completata l'informatizzazione del calcio, tutto sarà più semplice e automatico. Nizzola ha subito scelto il suo schieramento, dichiarandosi da sem-

Quando si gioca in Europa	
Austria	Sabato-Domenica
Belgio	Venerdì-Sabato-Domenica
Rep. Ceca	Giovedì-Venerdì-Domenica
Croazia	Domenica
Danimarca	Domenica
Francia	Venerdì-Sabato-Domenica**
Germania	Venerdì-Sabato-Domenica**
Grecia	Domenica
Inghilterra	Venerdì, Sabato-Domenica**, Lunedì**
Olanda	Venerdì-Sabato-Domenica
Polonia	Mercoledì-Sabato-Domenica
Portogallo	Domenica
Romania	Sabato
Russia	Venerdì-Sabato-Domenica
Scozia	Venerdì-Sabato
Spagna	Sabato-Domenica-Lunedì**
Turchia	Sabato-Domenica
Ungheria	Venerdì-Sabato-Domenica-Mercoledì

\* Anticipo Tv \*\* Posticipo Tv

l'ultima riunione si è discusso sull'ipotesi di diluire la giornata calcistica nel fine settimana, compreso il lunedì, non si è affatto parlato di concentrarla al sabato. Credo che le dichiarazioni di Pescante siano da valutare anche in funzione del luogo nel quale sono state fatte, le avverto più come un omaggio ai presenti. Noi presidenti lontani dalla Federcalcio? Ma no, poi si aggiusta tutto. Già pronti nella prossima stagione non appena il calcio si informatizzerà completamente? Non capisco, qualcuno deve spiegarmi la relazione fra le due cose, non si è mai pensato seriamente di spostare le partite al sabato proprio per penalizzare il Totocalcio? Già, quanto potrebbe penalizzare tutto questo le giornate? Vincenzo Carchidi, direttore del settimanale di pronostici «La Schedina», si è azzardato nell'ennesima previsione: «Le contrazioni nelle giornate, quando il campionato si gioca di mercoledì, sono nell'ordine del 40%. Un dato indicativo di quella che potrebbe essere la frammentazione delle giornate. Sia

nell'ipotesi che si giochi in più giorni, sia che lo si possa fare solo il sabato, quando vengono giocate il maggior numero di colonne. Il venerdì è lavorativo, il sabato è il giorno degli scommettitori e soprattutto dei sistemisti. Vivo questa ipotesi con molto fastidio, non lo nego. Come la spiego? Non me la spiego, credo che non sarebbe un problema per le ricevitorie tenere aperto anche la domenica per consentire giocate fino a pochi minuti prima delle partite, sento parlare di giocate «on line» anche da chi proprio ci capisce poco. È solo l'ennesimo tentativo di smontare il giocattolo. Insomma, è possibile capire a chi giova il campionato al sabato? Carchidi tenta una sua spiegazione: «Questa ipotesi, in fondo, piace solo alla Chiesa, non trovo giustificazioni sportive, è spinta solo da desideri di ordine religioso». Spiegazione fortemente plausibile, ma altrettanto inconsistente.

**IL SINDACATO**  
Campana: «Pescante parla a titolo personale»

VICENZA. Sergio Campana, presidente dei calciatori italiani, fa buon viso a cattiva sorte. Le ultime dichiarazioni di Mario Pescante, presidente del Coni, avallate anche da Nizzola, presidente Figc, sulla necessità di giocare al sabato le partite di campionato, e sul conseguente orientamento del Coni in materia, non lo hanno messo di buonumore. In più, come è successo nei giorni scorsi a Bologna in occasione della tavola rotonda sullo sport organizzata nell'ambito del XXIII Congresso eucaristico nazionale, si continua a parlare di calcio e del suo futuro senza coinvolgere i protagonisti principali, cioè i giocatori. Insomma, anche a Bologna si sono fatti i conti senza l'oste: un boccone amaro per Campana, il quale però smorza ogni polemica. «Ma il convegno - afferma Campana - non è stato organizzato da enti sportivi. E poi, c'era già il Coni a rappresentare tutti».

Sarà, però il Coni di Pescante ha promesso che presto il campionato si giocherà di sabato: lei che ne pensa? «Pescante ha sicuramente parlato a titolo personale, a ruota libera, anche perché queste sue affermazioni sono in contrasto con quanto in tempi recenti si è deciso in sede di Lega di federazione». Se ha parlato a ruota libera, perché allora lo ha fatto?, e perché si è espresso in quei termini? «Sono frasi demagogiche, pronunciate in un convegno ecclesiale. Sono anche discorsi vecchi e superati. Alla messa la gente, come già spesso avviene, ci può andare al sabato. O alla domenica sera. La Chiesa dice che la domenica è il giorno in cui tutta la famiglia può stare riunita. È vero, come è anche vero che comunque c'è moltissima altra gente che, di giorno o di festa, lavora». Sembra di capire che l'idea di giocare al sabato non la entusiasmi più di tanto, o no? «Guardi, da giocatore avrei preferito mille volte giocare al sabato piuttosto che alla domenica. Questo per dire che gli atleti non sono assolutamente contrari all'ipotesi. Solo che, oggi, questo è un progetto lungi dai concretizzarsi. Giocare di sabato creerebbe grossi problemi alle trasferte, ad esempio, visto che in Italia al sabato mattina lavorano praticamente tutti. E poi è rischioso, perché chi gioca in Coppa al giovedì ad esempio, sarebbe costretto a posticipare il suo incontro di campionato alla domenica. Cioè a fare, in sostanza, già quanto avviene adesso. Sabato ci sono quattro anticipi perché la settimana prossima ci sono gli impegni europei. Come vede, invertendo l'ordine dei fattori, il problema non cambia, e resta sempre quello che c'è già, cioè un campionato che è già spezzato in due-tre momenti settimanali». Con gli anticipi al sabato però la settimana crolla: cosa risponde? «Che domani avrebbe gli stessi problemi per i posticipi la domenica, ad esempio. Il problema delle giocate al Totocalcio è forse più legato alla possibilità di giocare la schedina fino a dieci minuti prima dell'incontro che ad altro. Questo avverrà appunto con l'informatizzazione del Totocalcio, un altro progetto che non si realizzerà certo in tempi brevi». Equivoci? «Allora niente, continuiamo pure a parlare del futuro del calcio ma, possibilmente, coinvolgendo tutti i suoi componenti».

Giulio Di Palma

Coppa Italia, i nerazzurri superano il turno (3-2) ma rischiano grosso. I giocatori contro i media: «Rispettateci»

# Inter col fiatone per battere il Foggia

MILANO. Non c'era Ronaldo, non c'era Djorkaeff e non c'era neppure l'Inter. Tre a due contro il Foggia: è questo il risultato (dopo l'1-0 dell'andata) che ha consentito ai giocatori di Simoni di guadagnarsi l'accesso al terzo turno di Coppa Italia. Ma non inganni il punteggio, l'Inter ha rischiato grosso, recuperando dall'1-2 soltanto ad otto minuti dal termine. A poco è servita la voglia di mettersi in mostra dell'riserva Tarantino, Sartor, Zamorano, Recoba e poi Branca. L'esibizione nerazzurra davanti ai quattromila spettatori del «Meazza» è stata davvero mortifera, indegna di una squadra che guida il campionato. La stessa «squadra» che aveva firmato nel pomeriggio un singolare comunicato contro certi giornalisti rei di parlare di «un'Inter divisa, negativa e violenta».

**Inter-Foggia 3-2**  
INTER: Pagliuca, Sartor, Bergomi, Mezzano, Tarantino (21' st Galante), Moriero, Ze Elias, Berti (21' st Zanetti), Winter, Zamorano, Recoba (1' st Branca) (22 Nuzzo, 7 Fesi, 11 Kanu)  
FOGGIA: Roma (38' st Toccafondi), Cozzi (7' st Perrone), Bianco, Oshadogan, Matrone, Bettoni, Artner, Franceschini, Di Michele, Chianese, Vukojic (19 Bruni, 3 Parisi, 25 Bak, 18 Fiorini, 20 Lunardon)  
ARBITRO: Rossi di Ciampino  
RETI: nel pt. 4' Recoba (rigore), 46' autorete Bergomi; nel st 22' di Michele, 37' Ze Elias, 47' Winter  
NOTE: angoli: 8-3 per l'Inter. Spettatori: 3.402 per un incasso di 84 milioni. Il portiere del Foggia, Roma, infortunatosi in uno scontro con Branca è stato sostituito da Toccafondi. Ammoniti: Ze Elias, Tarantino, Zamorano, Artner e Franceschini per gioco falloso.

Berti. Proprio al 45' è giunto l'inatteso pareggio del Foggia. Di Michele, autore di una prestazione straordinaria, è andato al tiro dal limite dell'area, il pallone ha rimbalzato su Bergomi beffando Pagliuca. Dunque 1-1, un punteggio che ha reso assai problematica la ripresa dell'Inter. Il Foggia è rientrato dagli spogliatoi gasato al punto giusto. Pimpanti i centrocampisti Artner e Franceschini, ottima l'altra punta Vukojic a supportare l'incontenibile Di Michele. E quest'ultimo ha prenotato il gol al 54', cogliendo la traversa a Pagliuca battuto, e poi realizzato il clamoroso

raddoppio al 66', con un tiro spettacolare sotto l'incrocio dei pali. Ironia della sorte, solo un minuto prima Simoni aveva buttato dentro Galante e Zanetti (fuori Berti e Tarantino) per dare consistenza alla sua traballante compagine. La reazione dell'Inter? È coincisa con il sospirato pareggio, nel senso che fino al pallonetto vincente di Ze Elias (all'82') i nerazzurri non erano riusciti a costruire un'azione degna di questo nome. Gol strano, quello siglato dal brasiliano, che ha avuto come anteatto un brutto scontro in area fra Branca e Di portiere Roma uscito di pugno. I due sono crollati a terra (Roma abbandonerà poi il campo sguarnito), con Ze Elias che ha raccolto la respinta sulla tre quarti confezionando un sapiente pallonetto a porta sguarnita. E a qualificazione ormai assicurata, Winter ha siglato il gol dell'immediata vittoria al 94', centrando da lontano il «sette» della porta foggiana.

**Gare e arbitri di oggi**  
Arbitri delle gare di Coppa Italia (oggi, 20.30): Juventus-Brescia (17.30): Preschern. Empoli-Lecce: Lana. Vicenza-Pescara: Raccaluto. Fiorentina-C. di Sangro: Pin. Udinese-Reggina: De Santis. Napoli-Perugia: Treossi. Lazio-F. Andria: Dagnello. Piacenza-Cagliari: Collina. Reggina-Milan: Bettin. Atalanta-Genoa: Branzoni. Bologna-Ravenna: Ercolino. Brescia-Bari: Trentalange. Parma-Venezia: Bolognino. Sampdoria-Torino: Braschi. Verona-Roma (domani 20.45, Tmc): Ceccarini.

M.V.



Uscirà questo fine settimana «Time Out Of Mind», il primo album di canzoni nuove dopo sette anni

## Provato ma ancora capace di amare Ecco il Dylan alle soglie del Duemila

Ballate elettriche e vecchi blues, col «tocco» di Daniel Lanois. Qui e là compaiono, nei testi, i fantasmi della morte che l'artista ha sfiorato nell'estate scorsa. Fra i brani anche un talking blues di quindici minuti. E sabato va dal Papa.

### Cercando di arrivare in Paradiso

Try To Get To Heaven  
«L'aria sta scaldandosi,  
c'è un brontolio nel cielo/  
Ho arrancato nell'acqua  
fangosa/  
Ma il calore mi è salito agli  
occhi/  
La memoria di te svanisce  
ogni giorno di più/  
Non mi insegue più come  
accadeva una volta/  
Ho camminato nel bel mezzo  
del nulla/  
Cercando di arrivare in  
paradiso prima che chiudano  
la porta/  
Quando ero in Missouri non  
mi lasciavano stare/  
Ho dovuto andarmene di  
corsa, vedevo solo quello che  
mi lasciavano vedere/  
Hai spezzato un cuore che ti  
amava/  
Ora puoi chiudere il libro e  
smettere di scrivere/  
Ho attraversato a piedi quella  
valle solitaria/  
Cercando di arrivare in  
paradiso.../  
La gente sulle piattaforme  
aspetta il treno/  
Posso sentire il battito dei  
loro cuori, come un pendolo  
che ondeggia dalle catene/  
Quando pensi di aver perso  
tutto/  
Scopri che c'è ancora  
qualcosa da perdere/  
Me ne vado per la strada e mi  
sento male/  
Cercando di arrivare in  
paradiso prima che chiudano  
la porta/  
Me ne vado giù al fiume, a  
New Orleans/  
Mi dicono che tutto si  
aggiusterà/  
Ma non so nemmeno cosa  
vuol dire che si aggiusterà/  
Stavo su un carrello con Miss  
Mary Jane/  
Miss Mary Jane ha una casa a  
Baltimore/  
Sono stato in tutto il mondo  
ragazzi/  
Sto cercando di arrivare in  
paradiso prima che chiudano  
la porta/  
Devo dormire nella saletta e  
liberare i miei sogni/  
Chiudo gli occhi e mi chiedo  
se è tutto falso come sembra/  
Ci sono treni che non portano  
giocattoli/  
Né vagabondi di mezza età  
come accadeva una volta/  
Sono stato a Sugartown e  
tirato giù lo zucchero/  
E ora cerco di arrivare in  
paradiso».

Il vecchio Bob ha la pelle dura. E sette vite come un gatto. Così, mentre il mondo intero s'apprestava a piangere la grandezza, il folksinger di Duluth s'è alzato dal letto di ospedale e ha ripreso la chitarra in mano. Del suo mal di cuore (istoplasmosi, in termini tecnici) ha fatto polpette, rimandando al mittente i «coccodrilli» già preparati dai giornali pochi mesi fa. Invece no. Dylan ha tirato fuori gli artigiani e s'è rimesso sulla strada del rock. Di quel rock cantautorale e unico, ricco di poesia e valori alti, che ha ispirato decine di musicisti dagli anni Sessanta ad oggi, ma nessuno mai ha eguagliato. Neanche il figlio Jakob che, saggiamente, si è astenuto dai confronti impossibili. E, comunque, s'è ritagliato una buona carriera da musicista a capo di una band di successo, i Wallflowers. Papà Bob, però, è un'altra cosa. Lo sanno tutti. È il maestro indiscusso di chiunque si metta in testa di fare il cantautore. È un mito vivente. Tanto grande che gli volevano addirittura dare il Nobel, qualche tempo fa. Ma ora Bob Dylan è tomato. E tra poche sere, sabato, lo vedremo davanti al Papa, nel concertone di Bologna, dare un saggio della propria arte. Che è intrisa di spiritualità e religiosità, e sa toccare corde di rara intensità pur mantendosi semplice e nuda. Magari solo con una chitarra pizzicata e l'inconfondibile voce nasale. Dal limbo di quella camera d'ospedale è uscito un artista rinato, che ha rilanciato la sua inarrestabile voglia di concerti ed è pronto a inondare il pianeta con una manciata di canzoni nuove, quelle di *Time Out Of Mind*, disco che uscirà questo fine settimana. Cosa che non capitava da tanto, troppo, tempo. L'ultimo album d'inediti di Dylan risaliva, infatti, a sette anni fa: gli anni Novanta, passati fra «cover», «live», «greatest hits» e un mare di esibizioni, sentivano la sua mancanza. Così come i fans, divisi fra nostalgici incanutiti e giovanissimi adepti, quasi a significare che le grandi canzoni e i grandi testi non conoscono barriere generazionali. Lo stesso *Time Out Of Mind* ha avuto una gestazione difficile, con annunci, smentite, rinvii e ritocchi, cosa a cui del resto Bob ha tristemente abituato i suoi aficionados. Il nuovo Dylan, comunque, non ha mutato rotta. Continua a fare la sua musica, non bada alle tendenze del momento e non cerca contaminazioni moderne come certi colleghi più giovani, tipo Bowie e U2. Dalla sua un gruppo di musicisti di rodata esperienza, che garantiscono un suono molto americano e tradizionale. Elettrico e ben attaccato alle radici. *Time Out Of Mind*, comunque, è un album antico e moderno al tempo stesso. Che parla del sempiterno di-



lemma vita-morte, di malinconia e nostalgia, ma anche d'amore. In alcuni pezzi i fantasmi di morte prendono il sopravvento: «Le ombre stanno scendendo...Non è ancora scuro, ma lo sta diventando» dice in *Not Dark Yet*. E ancora: «Ieri tutto andava troppo velocemente, oggi tutto si muove troppo piano...So che la pietà di Dio deve essere vicina...Sto per salire sul treno di mezzanotte» continua in *Standing in the Doorway*, dove nello sguardo fra passato, presente e futuro convivono sentimenti alterni: ricordo, ansia, frustrazione. Parole quasi profetiche, scritte prima che la malattia lo portasse vicino alla fine. Musicalmente il disco si divide fra ballate riflessive e intense, con l'organo Hammond in evidenza e più vivaci blues-rock. Come, per esempio, l'interminabile brano finale, *Highlands*, un «talking blues» di oltre un quarto d'ora, dove Bob lancia altri messaggi di una maturità inquietata, parlando di una «vita sempre nella stessa gabbia» e della speranza che arrivi qualcu-

no che «riporti indietro l'orologio». Tra gli altri titoli in scaletta ci sono, inoltre, *Love Sick*, *Dirt Road Blues* e *Make You Feel My Love*, una canzone d'amore già interpretata da Billy Joel con dozzina d'enfasi. E dove ritroviamo un Dylan iperromantico cantare versi strappacuore tipo: «Quando scendono le luci della sera e appaiono le stelle e non c'è nessuno ad asciugarti le lacrime/ Potrei stringerti per un milione di anni/ per farti sentire il mio amore». Ecco il Dylan vicino al Duemila, quindi. Provato dagli anni e dalle esperienze, sfiorato dalla morte e, per questo, forse un po' più amaro. Ma ancora capace di distendersi in un canto d'amore. Da non dimenticare la produzione di Daniel Lanois, che già in passato aveva lavorato con Dylan per un altro capolavoro come «Oh Mercy»: l'impronta del canadese, abilissimo nel trovare arrangiamenti inusuali, sonorità suggestive e atmosfere sognanti, sembra ideale per la vena malinconica e meditabonda di *Time Out Of Mind*.

### È lui l'unico davvero indispensabile

Sembra veramente un disco importante. «Time Out Of Mind», e non solo perché Bob Dylan ha voluto registrarlo con Daniel Lanois, suo prezioso collaboratore per «Oh Mercy», ma anche e soprattutto perché è il suo primo segnale forte dai tempi del discutibile «Under The Red Sky». Dal 1990 Dylan si è dedicato alla riscoperta delle sue radici e all'ormai leggendario «never ending tour», che lo ha visto animare i palcoscenici di mezzo mondo. Ed era tanto discutibile, «Under The Red Sky», da spingere Clinton Heylin, uno dei biografi più accreditati di Dylan, a pronosticare e temere un suo ritiro dalle scene: «La mancanza di sue nuove canzoni in studio si è fatta davvero dolorosa. È evidente che l'ormai cinquantacinquenne Bob Dylan ha trovato nella formula live la realizzazione delle sue tensioni artistiche, e non è più nella composizione che esse trovano sfogo. Se dobbiamo accettarlo come un dato definitivo, sarà sicuramente doloroso rinunciare all'autore di alcune delle più belle canzoni del Novecento. Ma Bob Dylan è uomo, ormai lo sappiamo, dalle mille sorprese» («Jokerman, Vita e arte di Bob Dylan», Tarab, Firenze, 1996). Già. L'uomo dalle mille sorprese ha spazzato ancora una volta chi tentava di prevedere le sue mosse, pubblicando un album dolente e sofferto, in cui affronta i temi della morte e della fine delle illusioni. Le liriche di «Time Out Of Mind» sono angosciate e profonde, e lui parla di «suono» e di musica: «Molti, quando ascoltano i miei dischi, estrapolano il testo dalla musica e gli danno più importanza. In questo caso, la musica rappresenta per me un aspetto importante quanto i testi. È sicuramente una performance musicale vera e propria, invece che essere solamente qualcosa di poetico o letterario. È un album da sentire piuttosto che un album a cui pensare». Tutti parleranno e scriveranno di queste canzoni come di una sorta di rintocco funebre, tireranno fuori la storia della malattia gravissima che lo ha colpito e lui, l'enigmatico e solitario «poeta elettrico» sarà già da un'altra parte, magari lasciando questi nuovi pezzi fuori dalla scaletta dei concerti. I tempi sono cambiati, certo. Dylan non è più al centro dell'attenzione dei media, ma la curiosità che accompagna ogni suo gesto è la stessa, la voglia di tirarlo da questa o quell'altra parte è la stessa. Dylan torna con un disco tutto nuovo. Dylan canta davanti al Papa. E forse qualcuno che non lo conosceva proverà ad ascoltare anche i suoi vecchi dischi. Scoprirà «The Freewheelin'», «Bringing It All Back Home», «Highway 61 Revisited», il superlativo «Blonde On Blonde», «John Wesley Harding», «Planet Waves» o «Blood On The Tracks» e capirà perché tante persone in tutto il mondo conoscono e amano questo scaltro e sfuggente poeta del rock. Tutti gli devono qualcosa, molti gli devono tutto. Senza di lui e senza la sua straordinaria visione artistica non ci sarebbero forse stati Leonard Cohen, i Doors, i Velvet Underground o Patti Smith. E se altri fiumi d'inchiostrino scorreranno, se altri luoghi comuni torneranno alla radio o in televisione, ricordiamo sempre che questo artista merita soprattutto stima e rispetto. Nella sua storia lunga e complessa, Dylan ha riassunto contraddizioni e contrasti emblematici del nostro tempo tormentato, ha vissuto l'eterno e insanabile conflitto tra l'ispirazione più pura e il suo sfruttamento economico. Al contrario di tanti altri è riuscito a sopravvivere con dignità, superando perfino il suo stesso mito. Ascoltiamo e riascoltiamo la sua musica e le sue parole senza dimenticarlo mai.

[Giancarlo Susanna]

### Collaborazioni

#### Da Dickinson a Robillard

Alla realizzazione di «Time Out of Mind» hanno collaborato molti altri musicisti, come sempre nei lavori di Dylan. In questo imusicisti coinvolti sono: Jim Dickinson, già collaboratore di Ry Cooder (con cui ha scritto «Across the Borderline»), Aretha Franklin e i Rolling Stones; Augie Myers, organo Farfisa e fisarmonica; Cindy Cashdollar alla steel guitar (già con Asleep at the Wheel) e Duke Robillard, chitarra elettrica, già a fianco di Roomful of Blues e The Fabulous Thunderbirds. L'album è stato registrato negli studi Criteria di Miami.

### Minitour

#### Il 5 e il 6 ottobre sarà a Wembley

Dopo l'esibizione, di sabato sera, davanti al Papa, a Bologna (a conclusione della conferenza eucaristica italiana) Bob Dylan farà un mini-tour europeo, tutto concentrato in Inghilterra. Ecco comunque, per i superappassionati, le date dei suoi prossimi concerti: il primo ed il due ottobre ottobre sarà a Bournemouth, al Centre & Pavilion, Windsor hall. Il 3 ottobre, Dylan e la sua band saranno a Cardiff, all'Arena. Il 5 ed il 6, infine, si esibirà alla Conference and Exhibition Centre di Wembley, a Londra. C'è da aggiungere comunque che quasi tutti i concerti sono già sold-out.

### Internet

#### Dove assaggiare alcuni brani

Il disco si dovrebbe trovare nei negozi già questo fine settimana. Per i fan che però non ce la fanno ad aspettare c'è un sito Internet dove è possibile, già da alcuni giorni, oltre che leggere dettagliatamente tutti i testi, è possibile scaricare sul proprio pc alcuni file audio. L'indirizzo è: (<http://bob.nbr.no/dok/cd/97/toom-sampler.shtml>).

### Singolo

#### Quattro canzoni per cominciare

La Columbia-Sony non ha fatto un'eccezione neanche per Dylan. Ed anche nel caso del folksinger ha adottato le solite strategie di vendita, adottate per lanciare l'album di un artista importante. Così, pure in questo caso, l'uscita dell'album è stata preceduta dall'arrivo nei negozi di un single. Per Dylan, il single-cd è arrivato nei musicstore americani il 16 settembre e contiene quattro brani tratti dall'album: «Love Sick», «Dirt Road Blues», «Standing in the Doorway» e «Million Miles».

La compositrice e cantante canadese in Italia per presentare il suo ultimo album

## Loreena McKennitt, un cuore in viaggio

«The book of secrets», otto brani che fondono sonorità celtiche, filosofia Sufi e armonie mediterranee



Loreena McKennitt

«La musica e il canto non nascono in un cuore che non li ospita». Questa è Loreena McKennitt, disco d'oro in Usa, artista da 4 milioni di copie vendute in 40 paesi. Nata e cresciuta a Morden, Manitoba, una città delle praterie canadesi di immigrazione irlandese, scozzese, tedesca ed islandese, Loreena inseguì le ombre della sua «celticità» dai club di Winnipeg fino a Stratford, Ontario, dove espresse per la prima volta il suo talento di compositrice durante l'annuale Festival Shakespeariano. Divenne allora l'artista che conosciamo, donna poeta e donna manager (sua l'etichetta Quinlan Road che produce i suoi dischi), con troppo poco tempo per se stessa, per la famiglia e gli amici. Non si possono negare le origini celtiche dell'ispirazione della McKennitt, ma le note drammatiche e potenti di *The book of the secrets*, il suo ultimo album, provengono da molti altri mondi. Otto brani, otto fermate di un lungo viaggio che dall'Irlanda, dalla Scozia e dalla Bretagna (confini naturali dei suoi

primi lavori) porta in quelle terre del mondo che Loreena McKennitt ha percorso in solitudine e, insieme, verso i luoghi dell'anima che l'hanno ospitata, dal Caucaso all'isola Skelling. «Ogni mio disco è parte di un tutto - dice - il mio lavoro non finisce mai, è un viaggio continuo. Non credo si possa conoscere se stessi se non si conosce il mondo». E la storia, altra chiave di lettura obbligatoria per entrare nei territori dell'«eterea» Loreena. Dagli Etruschi, ai monaci Sufi in Turchi, dall'Asia minore alla Spagna: Loreena McKennitt è andata ovunque le strade dei Celti si fossero intrecciate con altri popoli e altre culture. È inoltre appassionata lettrice di classici. Shakespeare, Blake, Yeats: «Mi servono per avere un'altra voce oltre la mia. Per guardare nel mio intimo». Durante gli ultimi viaggi ha letto Dante, *La divina commedia*: «Viaggiando i treni attraverso la Siberia sono stata attratta dalla commovente umani-

tà che vedevo dal finestrino. Nel frattempo leggevo Dante. E quando sono tornata al lavoro qualcosa dentro di me mise in collegamento le parole di Dante con le anime che avevo incontrato lungo quel viaggio». È nato così *Dante's Prayer*, ultimo brano del disco, corale, lirico, il meno «contaminato» dal punto di vista musicale, affidato a voce, pianoforte e viola. Lontano dai cavalli e dal vento di *Night ride across the Caucasus*, il pezzo più bello, potente, circolare, con quelle leggere percussioni che scandiscono il movimento sussultorio di una cavalcata; lontano dalla rotta di *Marco Polo* e dalla melodia Sufi inserita nel brano; o, ancora, dall'eco bizantina del *Prologue* che apre il disco. «Quando avrete assaporato i segreti - dice Loreena - il vostro desiderio di capirli sarà ancora più forte». Questo disco sarà un ottimo compagno di viaggio.

Antonella Marrone

**C. S. I.**  
consorzio suonatori indipendenti  
**tabula rasa elettrificata**

**il nuovo album**

BLACK OUT - INTERNET - [www.rock.it/blackout](http://www.rock.it/blackout)

---

**Oggi**

---

**L'Unità**  
*Documenti*

---

Dall'Asac della Biennale all'Archivio del '900: viaggio nei tesori nascosti della cultura

«Le mie lettere sono fatte per essere bruciate», scriveva Dino Campana a Sibilla Aleramo, e certamente nessuno si sognerebbe, pur nel rispetto della volontà di un autore, di esaudire un simile desiderio. Tuttavia va scritto che il patrimonio di lettere, manoscritti e quantaltro un archivio possa conservare incorre spesso, in Italia, nel pericolo di divenire materiale a «rischio».

Può sembrare paradossale, ma la mancanza di informazione o la difficoltà di reperimento di documenti non riguarda soltanto fondi la cui documentazione è lontana nel tempo, ma anche archivi strettamente legati alla memoria del nostro secolo. Come a dire che la cultura contemporanea rischia in molti casi, se non si corre tempestivamente ai ripari, l'oblio.

Manca in definitiva una politica di sostegno e valorizzazione di questo materiale (che spazia dal cinema all'architettura, dalla storia alle arti visive, dal teatro alla musica alla letteratura) che dimostri, al di là della buona volontà di singole amministrazioni, lungimiranza e soprattutto una programmazione di respiro nazionale. E questo proprio partendo dal presupposto che l'archivio non è quella torre d'avorio destinata alla fruizione di pochi addetti ai lavori, ma è un bene prezioso che al pari del monumento o del manufatto d'arte, sebbene privo di visibilità immediata, è un bene culturale a tutti gli effetti e come tale va salvaguardato. L'archivio, soprattutto nell'accezione moderna, non è un deposito finalizzato soltanto alla conservazione del materiale, ma è una sorta di laboratorio che può promuovere iniziative di studio o di ricerca. Del resto, a dimostrazione delle sue potenzialità culturali, si pensi all'acquisizione da parte di un'importante istituzione americana (la Beineke Library dell'Università di Yale) dell'archivio di Filippo Tommaso Marinetti. Che fare, dunque? Certo le modalità di intervento possono essere molte e non unicamente legate alla formula del vincolo da parte dello stato. Soluzione spesso auspicata dagli studiosi e vista naturalmente con sospetto dai privati. Ma esistono possibilità diverse favorite dalla tendenza attuale che procede - almeno in via teorica - al completo trasferimento su rete del materiale d'archivio.

Ma la presenza di un archivio sul territorio nazionale, legato alla cultura del paese, è anche una questione di rapporto, di memoria con le proprie fonti e la propria identità culturale. Così uno degli aspetti principali relativi alla tutela di questo materiale è il problema della dispersione nei mille rivoli di tante proprietà. E un archivio, come si può immaginare, ha ragione di esistere proprio quando è conservato nella sua interezza e quando mantiene la sua fisionomia culturale d'origine legata al gusto, alle scelte di chi lo ha costituito nel tempo. Sarebbe auspicabile, quindi, una politica nazionale di catalogazione. Se da anni Federico Zerri ammonisce sui rischi nefasti di una mancata catalogazione dei manufatti presenti sul territorio nazionale, dispiace notare invece come, intorno al problema degli archivi, poche voci si siano levate. E questo nonostante, molto spesso, si tratti di luoghi il cui interesse è in grado di catalizzare l'attenzione di studiosi di discipline diverse.

Un esempio è dato dall'Archivio del '900 costituitosi nel tempo come parte integrante dei Musei d'Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto (Mart). Un importante sodalizio che esprime un'idea di Museo visto non solo come spazio deputato alla conservazione ed esposizione di opere, ma soprattutto come luogo legato alla ricerca. Partito da un primo nucleo, come spiega la direttrice Gabriella Belli, storicamente legato all'accordo tra Depero e il comune di Rovereto che mise a disposizione dell'artista uno stabile oggi divenuto spazio permanente con circa 3.000 tra dipinti,



Ullano Lucas

# Archivi da slegare

La «dura» vita degli archivi italiani: fondi da cercare, continuità da mantenere, materiale da preservare. Perché si trasformino da depositi in laboratori di studio e ricerca.

## Libri, tele, statue: liberateli e metteteli in rete

disegni e prodotti d'arte applicata, l'archivio ha ampliato le proprie acquisizioni grazie ad una politica mirata. In tal modo possiede una parte notevole di materiale sul Futurismo (tra cui l'archivio Mazzoni, Severini, Thyat), nuclei importanti da cui nascerà il primo Museo del Futurismo (apertura prevista, il 2000). Ma oltre al materiale sull'avanguardia futurista e alla cospicua raccolta relativa al dibattito critico tra le due guerre, vale la pena di segnalare la presenza di alcuni fra i più interessanti archivi di architettura. Un patrimonio di grande importanza che vanta le carte di Libera, Sotzas senior, Moroni, ma che ha gravi problemi di gestione e conservazione.

Un archivio di architettura, infatti, per la fragilità dei materiali conservati (disegni su supporti labili come sono i lucidi) è sottoposto ad un'inesorabile quanto rapida usura che diventa problematica già dopo un numero limitato di consultazioni. La soluzione, ci informa Roberto Antolini del Mart, attiene a conciliare sia l'esigenza di conservazione sia quella della consultazione può arrivare dall'impiego di nuove tecnologie. Ossia la scansione con relativa digitalizzazione delle immagini, da trasferire poi su compact disc. Ma queste tecnologie, sempre più necessarie, sono molto costose. Il costo di ogni immagine sottoposta a scansione è di 10.000 lire (senza contare le elaborazioni successive), che moltiplicato per migliaia di lucidi comporta una spesa troppo alta.

Stipandosi dall'Italia settentrionale a Roma, un altro esempio di archivio strettamente correlato all'attività di ricerca è quello che ha sede presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli studi La Sapienza di Roma. Si tratta dell'Archivio del Novecento (la sua apertura ufficiale è imminente) il cui materiale è precipuamente legato alla letteratura italiana del nostro secolo. La presenza di un archivio presso una Facoltà universitaria è già di per sé un fatto notevole, tanto più che questo

spazio vuol divenire, come precisa l'attuale direttrice Francesca Bernardini Napoletano, un potenziale punto di riferimento per alcune delle ricerche letterarie promosse dalla Facoltà. Ne costituisce un esempio il materiale relativo al poeta romano Lucisano Folgore, spunto per una ricerca tra discipline diverse ancora in corso. L'interazione tra ambiti differenti è una delle costanti di questo archivio romano. Basti pensare alle carte di Fidia Gambetti, intellettuale attivo negli anni della Seconda guerra mondiale, che raccoglie materiale di carattere storico politico così come quelle di Guido Manacorda. Va segnalato, inoltre, da parte di questa istituzione, l'intervento tempestivo che ha evitato, mediante una pronta acquisizione, la «fuga» in America dell'Archivio di Paola Masino. Ed è a questo proposito che Francesca Bernardini ribadisce la necessità della costituzione di una sorta di anagrafe degli archivi che censisca sia quelli pubblici sia quelli privati. Sulla scia di quanto avviato dalla Regione Toscana che ha iniziato un sistema di catalogazione (seppure attualmente su materiale cartaceo). Si tratta della Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900, di cui è uscito un primo volume relativo all'area fiorentina, a cura di Emilio Capanelli ed Elisabetta Insabato ed edito da Leo Olshki.

Ma la schedatura dei materiali, primo passo per una concreta fruizione, è in realtà un'operazione lunga e costosa. Ce lo ricorda Enrico Crispolti, storico dell'arte e artefice - grazie ad un lungimirante lavoro di accumulo iniziato nei primi anni Cinquanta - di uno degli archivi privati di arte contemporanea più significativi in Italia. Per la sua importanza l'archivio è stato dichiarato, da parte della Soprintendenza del Lazio, di interesse pubblico. Certo l'Archivio Crispolti, a differenza di quello del Mart o dell'Archivio Storico della Biennale di Venezia è uno spazio



Claudio Pezzetta

### La rarità: una lettera di Pavese

Un esempio delle ricchezze contenute negli archivi è questa gustosa missiva di Cesare Pavese a Silvio Micheli (1911-1990), narratore neorealista che esordì nel 1946 con il romanzo «Pane duro», pubblicato da Einaudi (nella cui redazione aveva come principali punti di riferimento Pavese e Natalia Ginzburg). Un secondo romanzo uscì nel '47, sempre da Einaudi, con il titolo «Un figlio, ella disse». Gli altri due titoli a cui fa riferimento Pavese nella lettera che pubblichiamo qui accanto non sono stati pubblicati con i titoli indicati. La lettera di Pavese (che pubblichiamo per gentile concessione di Francesca Bernardini) è datata 25 novembre 1947 ed è conservata, come tutto il carteggio tra Pavese e Silvio Micheli, presso l'Archivio del Novecento. Alcune delle lettere comprese in questo archivio sono state pubblicate nella raccolta «Lettere 1924-1950» (due volumi di epistolario) pubblicata da Einaudi nel 1966, a cura di Italo Calvino e Lorenzo Mondo.

Caro Micheli,

ho riferito a Einaudi. Ha sospirato, gruguito e risposto che gli hai scritto una lettera impertinente, in cui pare chiedessi subito non so che anticipo, e ti vuole castigare. Siamo in un periodo (autunnale, il solito!) in cui non ci sono soldi. Io sono stufo di rispondere queste cose ai collaboratori. Fammi il piacere di tagliare la gola a Ein. (audi), ma non tirarmi più in ballo perché non c'entro.

Ti ho mandato il mio «Leucò» che non ti piacerà ma è molto bello. È probabilmente la cosa più bella che ho fatto. Ma è duro, difficile. È come i buoni frutti, che hanno una scorza resistente e severa.

Senti: «Un figlio» te l'ho fatto stampare perché mi piaceva. C'erano sì menate - dialettismi, giochetti ecc. - ma c'erano degli ambienti, delle persone, un ritmo. Dove hai esagerato è nel «Povero cane» e, come sai, te l'ho fregato. Discreto il «Confino», benché non aggiunga nulla al tuo serto. La mia opinione la sai: scrivere un libro ogni tre o quattro anni (sei giovane), non credere che sia come fare dei figli (a cui pensa la donna, mentre per narrare bisogna farsi uomo e donna, padre e madre, e il fondo si dissecca assai presto). Se tu insisti che per vivere hai bisogno di scrivere continuamente, ti rispondo: impiccatti, scrivere non è un mestiere, ma un ozio, e non si può viverci. A meno di vendersi, ma allora cambia stile e diventa Liala.

Ciao, bello, e tempesta Einaudi

Pavese

la cui fisionomia si è andata costruendo, nel tempo, non solo in base alla necessità di scelte obiettive ma anche conformemente a quelle scelte culturali e di critica dello studioso. Così, accanto a una fornita biblioteca di storia dell'arte degli ultimi due secoli (meta ambita di studiosi e laureandi) l'archivio è ricco di quel materiale strettamente legato al Futurismo e a quegli artisti - tra tutti, Lucio Fontana - con cui Crispolti è entrato in contatto come critico. Va da sé, quindi, che uno spazio del genere, indipendentemente dal materiale conservato, acquista interesse nella sua interezza proprio perché testimonia del gusto e delle scelte culturali di uno studioso. Uno spazio importante per la cultura romana che andrà probabilmente in tempi brevi, ad aggiungersi al materiale del Centro Ricerca e Documentazione Arti Visive del Comune di Roma. In tal modo la città disporrebbe di un notevole centro di informazione sull'arte del nostro secolo che potrebbe divenire un motore importante per lo sviluppo di un'effettiva cultura del contemporaneo. Se Roma, dunque, sta preparando progetti ambiziosi lo stesso può dirsi per Venezia, sede geografica, vetrina prestigiosa dell'Archivio Storico delle Arti Contemporanee (Asac), fondato nel 1928 e il cui primo nucleo fu costituito dagli atti e dai documenti delle quindici edizioni della Biennale sino allora realizzate. Nell'Archivio, ci dice Lino Micciché suo attuale presidente, c'è una biblioteca con oltre ventimila volumi tra libri, cataloghi, periodici cui si aggiunge materiale in pellicola e video legato naturalmente a quell'importante settore della Biennale qual è il cinema.

L'Asac non può certamente ritenersi una struttura a rischio, né il materiale che possiede corre certo i pericoli di un'imminente dispersione quanto piuttosto, per usare un'efficace metafora di Micciché, può considerarsi «una bella Ferrari utilizzata soltanto per brevi tragitti». Si tratta, è evidente, di una istituzione dalle forti potenzialità costrette a procedere a passo ridotto perché spesso sacrificata, nello stanziamento dei fondi, alle ragioni, alle scadenze inevitabili dell'Ente Biennale.

Anche il materiale di cui dispone l'Asac (pellicole, video, fotografie, materiale cartaceo) ha bisogno di una corretta conservazione e di restauro (basti pensare al riversamento su pellicola non infiammabile di moltissimi film), pur dovendo rispondere, al tempo stesso, alle richieste di consultazione. È ovvio, quindi, che si tratta di una struttura complessa i cui finanziamenti sono insufficienti, soprattutto tenendo conto degli appuntamenti espositivi della Biennale del cinema e delle arti visive cui l'Archivio storico è legato, e che inevitabilmente sottraggono fondi. È necessario conferire maggiore autonomia all'Archivio non certo creando un'inutile competizione tra le due anime dell'Ente (quella storica, e quella «effimera» delle attività espositive), ma rilanciando anche le attività di studio permanenti. «C'è bisogno - aggiunge Micciché - di una programmazione serrata che valorizzi, tramite anche nuovi rapporti con le Università ed il Cnr, le potenzialità inespresse di questa struttura investendo anche sullo studio e sulla ricerca e puntando, in definitiva, su un'idea non spettacolare ma costruttiva del fare cultura».

Gabriella De Marco

Mercoledì 24 settembre 1997

14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Dentro anche gli americani della At&amp;t che però reclamano un posto nel Consiglio di amministrazione

## Credit, Comit, Unisource e Generali nel «nocciolo duro» della Telecom

Giunte al Tesoro 18 offerte, i soci del nucleo stabile avranno il 10%

### Semestrale Fiat Prospettive rosee

Domani il consiglio di amministrazione della Fiat renderà noto l'andamento dei conti nel primo semestre '97.

Un'apuntamento che quest'anno non si carica di particolare attesa. È scontato, infatti, che i risultati confermeranno il buon andamento del settore innescato dalla decisione del governo Prodi di varare gli incentivi alla rottamazione per vetture con più di dieci anni di vita. Del resto le previsioni stimano per il '97 vendite per 2,3 milioni di nuove immatricolazioni. E considerando che la Fiat, rispetto ai concorrenti, mantiene in Italia una quota di mercato di assoluta preminenza (superiore al 40%), è evidente che ne trarrà i maggiori profitti. Tanto più che la «New Holland» (colosso Usa per la produzione di macchine agricole) va bene e la «Iveco» (veicoli industriali) va meno peggio del previsto. Dunque, l'unica incertezza riguarda l'entità precisa del margine operativo che dovrebbe attestarsi tra i 1.500 e i 1.700 miliardi. Con una prospettiva di risultati altrettanto buoni nella seconda parte dell'anno con un utile netto finale stimabile attorno ai 2.200-2.300 miliardi. Un risultato molto diverso da quello del '96 quando l'utile operativo fu di 1.805 miliardi. Infatti, l'anno scorso il presidente Cesare Romiti era riuscito a raggiungere quel bilancio soprattutto grazie ad una serie di plusvalenze straordinarie: in particolare il collocamento in borsa del 31% del capitale della «New Holland» e la cessione di «Prime» (fondi di investimento) alle assicurazioni «Generali».

Inoltre, mentre il secondo semestre '96 per la Fiat fu praticamente un disastro di vendite, quest'anno - considerando la proroga di fatto degli incentivi - promette una crescita coerente con la prima parte del '97. Insomma, nessun dubbio tra gli operatori e gli analisti che la Fiat sta attraversando una fase brillante. La vera curiosità sta, semmai, in quella mitica riorganizzazione che dovrebbe rimodellare il gruppo di cui si sussurra da mesi e mesi pur in assenza di alcun atto, o indicazione, ufficiale. Le ipotesi, o se si preferisce, le commesse, sul futuro assetto Fiat, si riferiscono a un eventuale accordo con la Chrysler, alla semplificazione della struttura societaria con una fusione fra le finanziarie di controllo, fino alla possibile cessione della Snia. E chissà, un'indicazione potrebbe venire pure dall'atteggiamento che l'Ifil di Umberto Agnelli - e quindi la famiglia - prenderà di fronte all'Opal lanciata sulla francese Worms di cui Ifil detiene il 20%.

M.U.

ROMA. Diciotto grandi azionisti per la Telecom privatizzata. Saranno loro, sempre che tutti confermino gli impegni, a far parte del nucleo stabile, il ponte di comando del maggior gruppo telefonico italiano, il sesto nel mondo. Il direttore generale del Tesoro, Mario Draghi, ha varcato ieri sera il portone di palazzo Chigi per illustrare al presidente del Consiglio, Romano Prodi, gli esiti della prima conferenza con gli investitori interessati al nucleo stabile, ad investire cioè centinaia di miliardi (bloccati per tre anni) pur di comandare in Telecom.

Ma è proprio il nucleo stabile che si tratta di un «atomo» come si poteva temere dalla tiepida accoglienza che gli investitori hanno riservato dall'offerta del Tesoro? A mettere insieme tutti gli impegni che i «magnifici diciotto» si sono detti disponibili a sottoscrivere esce una somma che, se confermata, riuscirà a superare il fatidico 10%. Ma non è ancora una cifra certa: alcuni degli interessati, infatti, potrebbero all'ultimo momento decidere di rivedere, se non la propria partecipazione, almeno l'onere dell'impegno. In ogni caso, si tratta del target minimo di quella forchetta tra il 10% ed il 15% che il Tesoro contava di organizzare nella stanza dei bottoni.

Il maggior azionista del nocciolo potrebbe diventare proprio quello

che è il principale partner industriale di Telecom, l'americana At&t. Il colosso statunitense si è detto disponibile (ma la trattativa è ancora aperta ed è legata agli esiti dell'alleanza con Telecom) a prendersi l'1,20%. Ed è sempre un alleato strategico di Telecom, questa volta l'europea Unisource, ad aver prenotato (ma non confermato) una quota dell'1%. Entrambi chiedono un posto nel cda.

Un investimento tra lo 0,7% e l'1% dovrebbe venire dalle Generali. Sarà il cda, domani, a stabilirne l'entità. Viene poi l'Ifil con una partecipazione dello 0,75%, seguito dallo 0,70% del Credit. A pari merito seguono Compagnia di San Paolo ed Ifil (la finanziaria di casa Agnelli) con lo 0,60% ciascuno. Monte dei Paschi di Siena, Comit e Fondazione Cariplo formano il terzetto dello 0,50%. Un sì è venuto anche dal Rolo (comprerà lo 0,30%) e dall'Ina che si ferma ad un modesto 0,25% (il gruppo assicurativo guidato da Sergio Siglienti ha però in portafoglio un altro 0,35%). Questi sono i nomi e gli impegni emersi finora. Rimangono misteriosi i nomi di altri tre grandi potenziali azionisti.

Mentre l'intero consiglio di amministrazione di Telecom si presenterà dimissionario per convocare l'assemblea che a fine ottobre sancirà il cambio della guardia, comincerà oggi lo screening della lista dei grandi azio-

nisti, così da consentire al Tesoro di annunciare il nucleo stabile il 29 settembre. Dovrà anche essere decisa la soglia minima per ottenere un posto nel cda. Gli azionisti stabili (tranne i due partner industriali che probabilmente entreranno in campo solo in un secondo momento) comprenderanno le azioni «alla chiusura della procedura di offerta globale».

Da Hong Kong Ciampi ha fatto sapere di non essere preoccupato della limitata consistenza del nocciolo di comando e punta le sue carte sull'Opv: «Il momento più importante è quando andremo sul mercato. Sono convinto che avremo un'ottima accoglienza». Insomma, nonostante le premesse iniziali, Telecom privata si profila più come una public company che un gruppo dagli azionisti di controllo ben strutturati. Nerio Nesi, di Rifondazione Comunista, accusa i «collaboratori di Ciampi» di «troppi errori tecnici». Fulvio Fammioni, segretario generale della Snc-Cgil, prende invece di mira lo scarso impegno degli imprenditori italiani che «parlano di privatizzazioni, ma poi non sanno assumere un ruolo». Per Fammioni, la marcata presenza del capitale finanziario nel nucleo di Telecom «conferma la necessità di ruoli e poteri della Golden Share».

Gildo Campesato

### Panificatori «Prezzo pane su del 5-10%»

Non solo la pioggia, ma anche la futura armonizzazione dell'Iva hanno un effetto-rialzo sui prezzi del pane. E quanto afferma il presidente della Federazione italiana panificatori, Antonio Marinoni, che prevede un rincaro del pane oscillante «tra il 5 e il 10% al chilo». Le forti piogge estive, riassume Marinoni in una nota, hanno reso «inservibile per la panificazione il 60% del grano»: l'acqua ha favorito la trasformazione degli amidi in zuccheri fermentabili, «che non danno alcuna possibilità di formazione di impasti tenaci»; quindi aumenteranno i prezzi delle materie prime. E quello finale.

Il segretario al Tesoro propone vertice ai paesi dell'area per affrontare la crisi

## Fmi, stop degli Usa al Fondo asiatico Ma il Giappone non cede sul progetto

Rubin teme lo «svuotamento» dell'istituzione finanziaria

ROMA. Gli Stati Uniti hanno sferrato la controffensiva diplomatica per impedire che in Asia sorga una specie di Fondo monetario alternativo a quello esistente. Lo ha annunciato il segretario al Tesoro Roger Rubin che ha chiesto a Giappone, Cina, Thailandia, Malaysia, Indonesia, Hong Kong, Filippine, Brunei e Singapore di riunire i responsabili delle finanze nel giro di qualche giorno a Hong Kong per discutere le misure da prendere di «comune accordo» per superare la crisi finanziaria asiatica. Proprio mentre Giappone e Stati Uniti annunciano un nuovo accordo di cooperazione militare nella regione, i due paesi si trovano in rotta di collisione sui metodi e, in parte, anche sui principi in base ai quali grandi e medie potenze convivono nell'immenso e pericoloso «mercato globale». È stato il governo di Tokyo, infatti, a prendere l'iniziativa di istituire un fondo di soccorso «strettamente asiatico» destinato ai paesi travolti dalla crisi del baht thailandese in collaborazione con i paesi dell'Associazione delle nazioni dell'Asia del sud-est (Asean). E senza passare per il G7. Il

segretario al Tesoro Rubin vuole un chiarimento sulle finalità dell'assistenza interasiatica e soprattutto «sui suoi legami con il Fmi, le sue modalità e i suoi principi di condizionalità». Una parte del G7 teme che la cooperazione finanziaria asiatica porti ad allentare il rigore con cui i prestiti vengono concessi attualmente. E teme, allo stesso modo, che si impallidisca il ruolo del Fmi quale Grande Tutore dell'economia mondiale. Rubin ha dichiarato che «non dobbiamo permettere alle turbolenze asiatiche di farci distogliere dall'obiettivo primario di una più estesa integrazione finanziaria».

Il Giappone è molto determinato a procedere con il «fondo asiatico». Il ministro francese Dominique Strauss-Kahn ha raccontato che ha trovato il suo collega di Tokyo «molto serio e convinto delle proprie idee». Hiroshi Mitsuoka si è appellato ai ministri asiatici per serrare i ranghi contro la minaccia di crisi finanziaria nella regione mettendo in guardia dal pericolo di una dipendenza eccessiva dai flussi di capitale a breve termine.

Gli Stati Uniti non vogliono lasciare al Giappone il monopolio della gestione del «fondo». E neppure alla coppia Giappone-Cina.

Lo scontro «economico» tra G7 (Giappone escluso) e paesi asiatici più alcuni alleati latino-americani (Venezuela e, in parte, Brasile) è centrato sulla libertà di movimento dei capitali. Nello statuto del Fmi apparirà il principio della promozione della libera circolazione dei capitali. I flussi di capitali privati verso i paesi in via di sviluppo si sono moltiplicati per sei dal 1990 raggiungendo l'anno scorso i 235 miliardi di dollari. Nell'Asia che comincia a demonizzare i Soros di turno l'attuazione integrale di questo principio produce molte reticenze.

La Cina ha difeso la libera scelta di «modelli propri» di sviluppo. Il ministro delle finanze russo Chubais ha espresso delle riserve: «Bisogna definire esattamente che cosa ricade sotto la giurisdizione del Fmi: potrebbe essere utile limitarla e di lasciar perdere gli investimenti stranieri diretti». Il direttore del Fmi Camdessus ha mediato sostenendo che «in circostanze eccezionali alcuni paesi po-

tranno imporre delle restrizioni provvisorie con l'approvazione del Fondomonetario».

Dopo l'inserimento dei paesi esoclisti e la scoperta che al miracolo economico asiatico sta seguendo un nuovo protagonismo politico di paesi del continente (a partire alla Cina), il Fmi si trova in acque agitate. Il ministro delle finanze di Pechino Liu Zhongli ha chiesto formalmente di aumentare la propria quota del Fmi. «Come tutti sapete - ha detto il ministro all'assemblea del Fmi - il ritorno di Hong Kong alla Cina ha accresciuto la nostra potenza economica. Bisogna prenderne atto». È scattata, dunque, una competizione in grande stile per modificare i rapporti di forza all'interno delle istituzioni internazionali. Le difficoltà del G7 e del Fondo monetario sono cominciate un paio d'anni fa dopo la crisi messicana: senza i capitali di alcuni paesi asiatici ricchi di liquidità come Singapore e Corea del Sud, gli aiuti al governo del Messico sarebbero stati troppo limitati.

A. P. S.

Sindacato e Lega si riavvicinano dopo le polemiche estive sul «socio lavoratore»

## Cofferati-coop, l'incidente è chiuso

Il leader Cgil alla Direzione nazionale di Legacoop. Barberini: anche noi contrastiamo le cooperative spurie

Le polemiche estive hanno lasciato il posto a un confronto ravvicinato e complessivo. Il segretario della Cgil, Sergio Cofferati, ha partecipato ieri per tre ore alla riunione della Direzione nazionale della Lega delle cooperative. Un appuntamento preparato da tempo e non a caso tenutosi dopo che il leader della Cgil si era visto più volte negli ultimi tempi con il presidente di Legacoop, Ivano Barberini. E dopo che c'erano stati diversi segnali di distensione. Da ultimo, l'adesione ufficiale della centrale cooperativa alle manifestazioni antisecessioniste dei sindacati a Venezia e Milano. Barberini del resto sabato scorso era sul palco dal quale ha parlato Cofferati.

Nel luglio scorso, il segretario della Cgil aveva accusato le cooperative di voler mettere in discussione alcuni diritti fondamentali dei lavoratori, utilizzando la figura del socio-lavoratore attraverso cui aggirare l'applicazione dei contratti nazionali di categoria. Ne era seguito un dibattito molto acceso, con varie gradazioni polemiche. Una settimana fa, lo sles-

so Cofferati aveva preso parte ad una riunione a Reggio Emilia con i delegati delle cooperative emiliane nel quale, pur ribadendo la propria contrarietà a deroghe contrattuali e a degenerazioni presenti in alcune realtà, aveva negato qualunque ostilità pregiudiziale nei confronti del movimento cooperativo. Anzi, aveva detto, «proprio perché abbiamo a cuore i destini della cooperazione, ci battiamo contro la proliferazione di cooperative che si fondano sul negazione dei diritti e sui bassi salari».

E, a quanto si è saputo, lo ha ripetuto anche ieri mattina davanti agli oltre cento componenti la Direzione di Legacoop. «La nascita di cooperative "spurie", costituite al solo scopo di risparmiare sul costo del lavoro, è un fenomeno da contrastare e che anche noi combattiamo, perché alimenta una concorrenza sleale alle nostre cooperative che agiscono nel pieno rispetto della legge e dei diritti dei lavoratori», dice Barberini, che precisa comunque che la riunione di ieri non è stata dedicata al tema del socio-la-

voratore. «Abbiamo invitato Cofferati, e siamo soddisfatti che lo abbia accettato, per illustrargli i nostri progetti di ristrutturazione e sviluppo delle imprese e i programmi per la promozione cooperativa, specie nel Sud». Il presidente di Lega Coop spiega che si è trattato di un incontro «molto positivo e di una discussione serena e tranquilla. A conferma - aggiunge - del carattere artificioso di molte delle polemiche che si sono avute durante l'estate. Del socio-lavoratore non abbiamo parlato, se non per ribadire la richiesta che il ministro del Lavoro, così come si è impegnato a fare, presenti la proposta di legge in materia».

La questione, insomma, resta aperta e su questo è abbastanza facile prevedere che il confronto tra centrali cooperative e organizzazioni sindacali è destinato a continuare. Barberini, peraltro, insiste sul fatto che «oggi sul tappeto non c'è solo la questione del socio-lavoratore, ma come il movimento cooperativo contribuisce ad affrontare le grandi priorità del Paese,

a cominciare dall'occupazione: di questo abbiamo parlato nella riunione della Direzione, presente il segretario della Cgil». Da parte della Lega si è più volte ribadita la necessità di procedere lungo la strada di aumentare la flessibilità del lavoro. Una «flessibilità contrattata», che faccia salvi i diritti fondamentali dei lavoratori ma che allo stesso tempo consenta di cogliere le «opportunità» di nuova occupazione. Cofferati, che è intervenuto poco prima che il presidente di Legacoop chiudesse la riunione, ha espresso «scontati» e apprezzamenti per molte delle iniziative assunte dalla cooperazione. Ha dichiarato la propria disponibilità a rivedere e aggiornare il «protocollo» sulle relazioni industriali esistente tra Cgil e Legacoop, ma ha altresì confermato la propria indisponibilità a concedere «sconti» e trattamenti «privilegiati» alle imprese cooperative. Insomma: a ciascuno il suo mestiere.

Walter Dondi

Riparte il dialogo dopo il vertice con Prodi

## Piano Fs ai sindacati Non si parla di esuberi Cimoli per riduzione costo del lavoro

ROMA. Il piano Fs c'è. È stato presentato ufficialmente ieri a Palazzo Chigi in contemporanea a governo e sindacati. Ma dentro, in quelle tante attese quaranta pagine di grafici e tabelle, obiettivi e finanziamenti, inutili cercare la parola «esuberi». Dopo tante indiscrezioni, annunci e smentite ora il capitolo più spinoso della partita ferroviaria - quello occupazionale - è stato per il momento accantonato. Se ne parlerà a fine ottobre. Intanto è però iniziato il negoziato. Sancito dall'autorevolezza dei partecipanti all'incontro: il presidente del Consiglio Prodi accompagnato dal suo vice Veltroni e dal sottosegretario Michele, oltre che dai ministri Treu e Burlando e all'amministratore delle Fs Cimoli, e, dall'altro lato del tavolo, i tre leader Cgil Cisl e Uil Cofferati D'Antonio e Larizza.

Tre ore per illustrare le linee generali della strategia per risanare e riorganizzare l'intero comparto del trasporto su ferro. Risanamento e sviluppo, è stato confermato. E infatti i sindacati si mostrano prudentemente soddisfatti. «Finalmente è stato ufficializzato il piano e ci troviamo con una presa di posizione unica da parte del governo», commentano al termine dell'incontro. E poi, nonostante le lacrime e sangue annunciate dal documento di programmazione economica, nella Finanziaria vengono ri-

confermati quasi tutti i trasferimenti statali, senza tagli paurosi. Non saranno 6.200 miliardi, come era stato richiesto per il '98 anche dal ministro Burlando, ma 6.000 sì. E il governo conferma anche i 70 mila miliardi in dieci anni di investimenti per migliorare la qualità dei servizi, sviluppare tecnologie e sicurezza, potenziare la rete e rinnovare il parco rotabile. Soltanto per la Tav sono confermati i 26 mila miliardi previsti nel contratto di programma da qui al Duemila. Mentre dei mille miliardi liberati dal Cipe poche settimane fa a favore del ministero dei Trasporti il 60% sarà impiegato per accelerare gli interventi in sicurezza e ammodernamento della rete ferroviaria nel Meridione.

Tutto ciò comporta in ogni caso un «riequilibrio del costo del lavoro» - così si esprime il piano -, anche perché l'obiettivo di fondo resta molto ambizioso: incrementare ricavi, traffico, efficienza per passare dall'attuale deficit di 3.724 miliardi, gradualmente, prima ad un margine operativo, al pareggio di costi fino ad ipotizzare, entro il 2001, persino un utile. E questo dovendo marciare di pari passo ad una graduale riduzione dei finanziamenti statali: per l'anno prossimo si parla di 6 mila miliardi di competenza e 5.500 di cassa, ma già nel '99 le cifre si ridurranno rispettivamente a 5.430 e 4.850 nel Duemila a 4.806 e 4.100. Una perdita di liquidità che dovrebbe essere compensata in parte da iniezioni di capitali privati, specialmente nel settore dell'Alta velocità, e da un adeguamento delle tariffe ancorate non più al chilometro quanto all'effettivo «gradimento» del servizio. Resta comunque un problema costo del lavoro. Nel piano si indica in forte soprannumero il personale degli uffici, si insiste sul fatto che il costo del lavoro per unità di traffico, a parità di potere d'acquisto, in Italia è il più alto d'Europa. Da nessuna parte però si legge la sbandierata cifra dei 28-30 mila esuberi.

Certo, a fare i conti della serva i 1.600 miliardi di risparmi preventivati sul costo del lavoro nei prossimi quattro anni si possono anche tradurre ad una media di 80 milioni pro capite a ferroviere. Il che fa 20 mila «teste da tagliare», inclusi i ciramille pensionati l'anno di normale turnover. Sono questi i conti che spaventano in particolare i macchinisti dello Sma e del Comu. Cgil Cisl e Uil sono più cautamente ottimisti. «L'operazione non può essere macchinale e matematica ed esige un'operazione verità di scorporo delle varie voci che compongono il costo del lavoro», dice Guido Abbadesse, segretario della Fil-Cgil. I tempi dell'approfondimento del resto sono già scadenzati: il primo incontro sarà il 2 ottobre, poi il 7 e il 9 sul contratto. Poi il negoziato tornerà sul tavolo del governo dopo il 20 ottobre, a trattativa sul Welfare probabilmente già conclusa.

Rachele Gonnelli

Parte la Ram (Rete aziendale mobile)

## Telefonini, la Omnitel punta a contratti-azienda

MILANO. Silvio Scaglia, amministratore delegato di Omnitel, parla di «un giorno storico»: per la prima volta in Italia, dice, si realizzano le condizioni per una vera concorrenza alla telefonia fissa». A provocare tanta enfasi è la presentazione di Ram (rete aziendale mobile), una nuova offerta rivolta alle aziende. L'idea è quella di proporre il telefono cellulare come vero e proprio «telefono interno», utilizzabile a costi fin qui senza precedenti. Con la nuova Ram le grandi imprese potrebbero trovare più conveniente trasferire parte del traffico telefonico sulla rete mobile, e le piccole e medie organizzazioni potrebbero decidersi a fare il salto, dotando il personale di un telefono Gsm.

Alle imprese Omnitel offre un apparecchio telefonico a 5.000 lire al mese e un contratto che prevede un canone mensile di 35.000 lire. Le chiamate «interne» tra i cellulari della rete saranno conteggiate a 95 lire al minuto, meno delle interurbane effettuate con la rete fissa Tele-

com. Le chiamate indirizzate a una ristretta lista di numeri di rete fissa e quelle all'interutenza affari Omnitel costeranno 295 lire. Le telefonate ad altre destinazioni 450 lire nei giorni feriali e negli orari d'ufficio, e 295 lire la sera e dal sabato pomeriggio ai lunedì mattina.

Il traffico «interno» alla Rete aziendale, spiega Scaglia, ha tariffe di quel livello perché si svolge interamente sulla rete Omnitel. «Questa è la dimostrazione di quanto potrebbero scendere le tariffe» se la Telecom (che non ha ancora versato a Omnitel i 60 miliardi promessi) rinunciaste alle «anacronistiche» pretese sui costi dell'interconnessione. Scaglia ha definito «prezioso» il ricorso della Telecom contro l'abbassamento di quelle tariffe da 200 a 140 lire, ricordando che in Germania recentemente hanno approvato prezzi di 10 volte inferiori.

Il primo cliente della nuova offerta è il Banco Ambroveneto, che partirà con 1.000 cellulari.

Mercoledì 24 settembre 1997

6 l'Unità

NEL MONDO



Il commando degli ultrà islamici ha agito indisturbato per tutta la notte

## Duecento sgozzati vivi Il terrore alle porte di Algeri

### Mattanza nel villaggio di Baraki, 30km dalla capitale

Un massacro immane, inimmaginabile anche in quel mattatoio chiamato Algeria. Oltre 250 morti, in maggioranza donne e bambini. Baraki, un popoloso quartiere della cintura di Algeri, un tempo roccaforte del disciolto Fronte islamico di salvezza (Fis), è stato occupato per ore l'altra notte da un commando, diviso in due squadre, di uomini armati di coltelli, asce e fucili, che in tutta tranquillità hanno sgozzato, decapitato, fatto a pezzi e bruciato le vittime. Chi tentava di scappare veniva abbattuto a fucilate, chi resisteva veniva arso dentro le case dove si era barricato.

Le autorità algerine non hanno dubbi: anche questo massacro è opera dei «barbari criminali» del Gia, l'ala più radicale e sanguinaria dell'integralismo islamico. La mattina dopo, testimoni scampati all'eccidio raccontano di aver visto lunghe file di cadaveri allineati dai soccorritori nella palestra di una scuola del quartiere. Il bilancio della strage fornito dalle autorità parla di 85 morti e una sessantina di feriti, molti dei quali versano in fin di vita. Ma è un bilancio edulcorato: «Le vittime sono sicuramente oltre 200 - concordano i testimoni - tanti erano i corpi che abbiamo contato e non erano tutti». «È un mattatoio inimmaginabile», racconta chi è riuscito a fuggire. La Tv algerina rimanda per l'intera giornata le immagini del luogo del massacro. Immagini agghiaccianti. Se l'inferno esiste deve assomigliare a Baraki: centinaia di agenti dei reparti speciali antiterrorismo fanno fatica a contenere la rabbia disperata dei parenti venuti a cercare i loro cari. Donne col velo e uomini barbuti si scagliano contro le ambulanze: vogliono entrare, accompagnare i feriti all'ospedale. Ma vengono ricacciati indietro a forza.

Baraki è una roccaforte del fondamentalismo che ha già visto altre stragi. Lo scorso anno, 12 persone furono assassinate da un commando di terroristi islamici che uccisero poi anche i parenti delle vittime intenti a seppellire i loro cari. Catturati, i presunti assassini furono fatti a pezzi dalla popolazione. Poche ore prima dell'ennesimo eccidio, il premier Ahmed Ouyahia, in uno dei rari dibattiti col pubblico trasmesso dalla televisione, aveva ribadito la linea ufficiale sul terrorismo del governo e del presidente Liamine Zeroual. «Si tratta di un fenomeno residuale - rassicura Ouyahia - che non ha più alcuna speranza. In breve tempo lo sradicheremo del tutto». 1250 massacrati di Baraki testimoniano il contrario, aggiungendosi agli altri 1800 civili uccisi dal 5 giugno, il giorno delle elezioni legislative, ad oggi. Le ripetute «mattanze» hanno seminato il panico nella popolazione. «Mai vista nel paese una paura così diffusa come oggi - rilevano osservatori occidentali da tempo in Algeria - Siamo sull'orlo del panico. Non vi era tanta incertezza neanche negli anni più duri della guerra civile». Alla paura si accompagna la ricerca di un «perché» a questi massacrati infiniti e impuniti. C'è chi si

rifugia nella spiegazione più semplice: questo scempio di innocenti è «frutto di pura follia». Ma sono in molti, oggi ad Algeri, a sollevare altri, inquietanti interrogativi. «Per uccidere decine e decine di persone ci vogliono delle ore - si chiedono - come è possibile che le forze di sicurezza non intervengano? «Gli assalitori - agguerriti - sparano e danno fuoco alle case. Le fiamme sono visibili a grande distanza, senza contare che esistono i telefoni».

Emblematico è il caso di Baraki: nel quartiere sono stanziati un ufficio di polizia e una caserma della gendarmeria militare. Centinaia di uomini in armi: nessuno è intervenuto per fermare i macellai. I quali, denunciano diversi sopravvissuti al massacro, hanno agito con assoluta tranquillità, come se fossero certi che nessuno li avrebbe disturbati. Il fatto è, sostengono diversi osservatori, che il potere è diviso sulla strategia da opporre al fondamentalismo islamico. A fronteggiarsi sono i «dialoghisti» e gli «sradicatori». Uno scontro che investe gli stessi vertici dell'esercito. A guidare i falchi è il generale Mohammed Lamari, capo di stato maggiore e numero due del regime. L'unico confronto che intende sostenere con gli islamisti è quello armato. Le stesse fonti ad Algeri concordano nell'individuare in Lamari l'uomo di un possibile golpe nel caso di un compromesso con gli integralisti. A lui farebbero riferimento gli «squadrone della morte» responsabili, secondo le testimonianze di ex membri fuggiti all'estero, di numerosi attentati e massacri attribuiti in seguito agli integralisti del Gia. La sporca guerra che da cinque anni insanguina l'Algeria è segnata anche da tanti episodi oscuri. Come rischia di rimanere la strage di Baraki. «Sono stati gli islamisti», ripetono le autorità nei comunicati ufficiali. Ma un sopravvissuto all'eccidio denuncia: «Tra gli assalitori ho riconosciuto un agente dei servizi di sicurezza». Da Parigi, il portavoce dell'istanza esecutiva del Fis all'estero, Abdelkrim Ould Adda, condanna «in maniera ferma ed energica» il massacro di Baraki. «Il Fis condanna duramente quest'ultimo massacro che punta alla popolazione civile - dichiara Ould Adda -. Molte questioni si pongono. Le città colpite sono stati fuochi del Fis. Con queste azioni si vuole punire la popolazione che un giorno ha dato fiducia al progetto del Fis». Accuse pesanti nei confronti del potere algerino, che gettano ulteriori ombre sul già oscuro futuro del marocchino paese nordafricano. In scena restano i macabri macellai del Gia a cui si affiancano, ancora più spietati, i miliziani di «Ghadibun al Allah», «coloro che sono in collera con Dio» perché li ha abbandonati nella loro lotta per il potere. Ma dietro i loro crimi contro l'umanità, concordano gli osservatori ad Algeri, si cela lo scontro in atto nei segreti palazzi del potere.

Umberto De Giovannangeli



### La regione di Mitidja Roccaforte Fis

I luoghi degli ultimi massacri si trovano alle porte di Algeri dove si stende la vasta piana agricola di Mitidja, larga una trentina di chilometri. Località come Sidi-Moussa e Boufarik sono state colpite in numerosi attacchi compiuti negli ultimi tempi dai terroristi. E da qui decollano gli elicotteri che compiono le incursioni. In ogni villaggio vi sono i «patrioti», civili armati dal regime, ci sono le guardie comunali con gli uniformi scuri e i fucili a tracolla. Nei villaggi si vedono ruderi di abitazioni distrutte, fabbriche abbandonate, alberi abbattuti. Molti animali sono abbandonati e molte case sono state minate. Solo pochi anni fa questa regione era maggiormente favorevole al Fis. Qui il 29 agosto è avvenuto uno dei massacri più orrendi.

### Falchi e colombe nel Direttorio al potere

Il futuro dell'Algeria dipende in massima parte dallo scontro in atto tra le due anime del potere militare. A fronteggiarsi sono i generali fautori del dialogo e quelli che esigono il pugno di ferro contro gli islamisti. Per il dialogo sono: Liamine Zeroual, 58 anni. Presidente della Repubblica. Al potere dal gennaio 1994, ha inteso legittimare la sua elezione ottenendo il 61,34% dei voti nelle prime elezioni presidenziali pluraliste in Algeria, il 18 novembre 1994. Mohammed Betchine, 65 anni. È il primo consigliere del presidente Zeroual. È l'uomo che ha tenuto i contatti diretti con i capi del disciolto Fronte islamico di salvezza. È considerato il perno del «clan Zeroual». Tayeb Derradji, 65 anni. È stato nominato il 12 luglio 1997, tre giorni prima della liberazione del «numero uno» del Fis Abassi Madani, comandante in capo della gendarmeria nazionale che, con i suoi 40 mila uomini, ha un ruolo decisivo nel mantenimento dell'ordine. Molto influente in seno allo stato maggiore, nel 1993 fu uno dei due rappresentanti dell'Armée nationale populaire (Anp) all'interno della «Commissione nazionale per il dialogo». Il leader dei «falchi» è Mohammed Lamari, 58 anni. È il numero due del regime. Artefice del colpo di Stato del 12 gennaio 1992 contro il presidente Chadli, fu al comando delle unità speciali antiterrorismo prima di essere nominato nel luglio 1993 capo di stato maggiore. Con Lamari sono schierati: Mohammed Touati, 57 anni. Consigliere del capo di stato maggiore. È la mente «politica» dei duri del regime. Abbès Ghezali, 63 anni. Altro superfalco, è stato rimosso da Zeroual, il 12 luglio 1997, dal comando della gendarmeria nazionale. I capi del Fis avevano chiesto la sua rimozione come prova di una reale volontà di dialogo da parte del potere. [U.D.G.]

### Il Commento

## Abbiamo un sospetto E se dietro le stragi ci fosse Zeroual...

MARCELLA EMILIANI

litorio Algeria. Ieri l'ennesima strage, truci, ferocissima, che tuttavia - se dobbiamo prestar fede alle dichiarazioni del primo ministro Ahmed Ouyahia - è frutto solo di «terrorismo residuale», fondamentalista islamico s'intende. Ma a noi, cugini mediterranei di quest'Algeria dolentissima, a questo punto cominciano a venire dubbi assai inquietanti che vogliamo mettere in fila per tentare di capire qualcosa di una situazione che comunque non è possibile conoscere se non strolinando con la palla di vetro. Il regime controlla l'informazione, non c'è possibilità di entrare nel paese e nel totale disinteresse internazionale nessuno, ma proprio nessuno preme sul governo algerino per sapere cosa davvero stia succedendo. Il ché detto in parole parole significa chiedersi: chi uccide chi nell'Algeria mattatoio di oggi? Da cinque anni esatti un regime militare che monopolizza il potere dal 1962 ha dichiarato guerra ai fondamentalisti islamici e non riesce assolutamente ad estirpare il terrorismo che si dice fondamentalista. Certo, il terrorismo islamico algerino è un'ida dalle tante teste. È nato dai lombi del Fronte islamico di salvezza, il Fis, quando lo stesso Fis venne messo fuori legge nel '92 dopo che aveva vinto le elezioni politiche dell'anno prima. Dai dissensi interni all'Esercito di salvezza islamico (l'Ais, braccio armato del Fis) sono proliferati i Gia,

Gruppi islamici armati e via sgozzando... sull'opposizione armata al regime si è innestato il banditismo comune annamitato di Corano, si sono incistate le mafie di potere locali pronte a sfruttare una guerra civile troppo lunga e troppo sanguinosa fino ad arrivare all'interrogativo che avvelena il clima politico algerino da cinque anni, ovvero: ma a chi giova tutta questa violenza? Quanto c'è di vero nel sospetto sempre più concreto che ad alimentare la macelleria ci siano i servizi segreti, i corpi speciali di sicurezza teleguidati dallo Stato?

Sull'onda di una violenza bestiale il regime di Liamine Zeroual ha chiamato la popolazione alla prova delle urne per autolegittimarsi nei confronti della faticosa violenza fondamentalista. Ma: cheché il regime continui a parlare di terrorismo residuale, le leggi di emergenza fino ad oggi sono servite solo a mettere il bavaglio all'opposizione politica, non certo ad aver ragione del terrorismo stesso che - elezione dopo elezione - diventa sempre più aggressivo e feroce. I giornali algerini, quando possono esprimersi, si chiedono: dove sono i poliziotti, dove è l'esercito, in un paese governato dall'esercito, se bande di criminali assetati di sangue possono colpire impunemente nel sonno intere comunità, per di più in una delle regioni più controllate del paese ovvero l'entroterra di Algeri? E ancora: perché il terrorismo non è mai riuscito a colpire l'«Algeria utile», cioè l'Algeria dei pozzi di gas e petrolio mentre lascia alla mercé dei tugs islamici civili inermi?

Osservatori algerini e internazionali ci raccontano che avrebbe fatto la sua comparsa sulla scena di sangue una formazione di Indignati contro Dio, gente che se la prenderebbe con Allah perché la sacra causa islamica non sarebbe riuscita ad avere la meglio sulla logica blindata del regime militare, il sempiterno regime militare che è riuscito a perpetuarsi tanto col monopartitismo del Fronte di liberazione nazionale quanto col caleidoscopio democratico. Sì, ma l'interrogativo rimane sempre lo stesso: dov'è la polizia, dov'è l'esercito? L'Europa, la molle Europa delle democrazie storiche per quanto imperfette, ha sperimentato sulla sua pelle i terroristi più ottusi e ne ha avuto ragione. Totalmente in Italia o in Germania; in maniera dosata in Spagna o in Irlanda. Perché i militanti algerini non riescono ad aver ragione di un fondamentalismo armato di pugnalci che - per l'orrore che ha suscitato tra la gente - non gode nemmeno più di una certa omertà popolare? Si dice: i fondamentalisti vogliono punire la popolazione perché ha votato a favore del regime. Ci chiediamo noi: la passività delle forze dell'ordine nell'area della Grande Algeri, non rientra nello stesso ordine di idee, con un regime che vuol punire la popolazione locale per avere osato nel lontano '91 votare a favore del Fis?

### «I kamikaze venivano dai Territori»

L'identificazione dei cinque kamikaze di Hamas che hanno seminato la morte a Gerusalemme il 30 luglio e il 4 settembre scorsi ha riacceso le polemiche fra Israele e l'Autorità palestinese. L'Anp aveva sostenuto che i terroristi erano giunti dall'estero, quindi al di fuori della responsabilità della sua polizia. Ma ieri i mass media israeliani hanno riferito con grande evidenza che quattro dei cinque terroristi - Muaya Jarrar, Muhammad Zallahwa, Taufiq Yassin e Ahmad Shuli, tutti di età compresa fra 22 e 25 anni - erano stati detenuti nel carcere di Nablus (Cisgiordania) a partire dal febbraio 1996 e che ne erano evasi nel settembre dello stesso anno. Il quinto uomo si chiamava, secondo fonti palestinesi, Muhammad Abu Hanu. Da allora gli evasi si erano rifugiati nel vicino villaggio di Assira a-Shemalya da dove hanno progettato indisturbati gli attentati di Gerusalemme. Il villaggio è sotto la responsabilità dell'esercito israeliano ma vi sono dislocati anche 18 agenti della polizia palestinese.

La denuncia di Salima Ghezali, direttrice de «La Nation», una delle donne-simbolo dell'Algeria che resiste

## «Così si apre la strada alla dittatura militare»

«Il mantenimento in vita del terrorismo rafforza i falchi del regime che puntano allo stato d'emergenza e si oppongono al dialogo»

«Il popolo algerino è ostaggio di una sporca guerra tra bande. Il regime aveva assicurato che il terrorismo era ormai un fatto residuale e che le elezioni dello scorso giugno avrebbero riportato il paese alla normalità. È accaduto l'esatto contrario. Zeroual parla ancora di terrorismo residuale, ma allora chi sono i veri responsabili di questi immani massacri? Come è possibile che in un paese militarizzato come è l'Algeria, gruppi di uomini armati possano tenere sotto controllo per ore ed ore interi villaggi o quartieri senza mai incontrare resistenza, e questo fin dentro Algeri? Una cosa è certa: nessun gruppo integralista, anche il più agguerrito, potrebbe operare questo scempio di vite umane senza godere del sostegno di settori dell'esercito». Una denuncia pesante quella che viene avanzata da una delle donne-simbolo di quella parte consistente della società civile algerina che non intende piegarsi ai ricatti del potere né ai diktat sanguinari degli integralisti: è Salima Ghezali, direttrice del settimanale indipenden-

tedi Algeri «La Nation». Un nuovo immane massacro ha sconvolto l'Algeria. La spirale di sangue sembra inarrestabile. «Ciò che sta avvenendo supera ogni immaginazione. La gente fugge dai villaggi e cerca un improbabile rifugio ad Algeri. Di fronte al dolore della popolazione civile, il potere risponde minimizzando le dimensioni dei massacri. La condanna dei criminali del Gia è fuori discussione. Ma la domanda da porsi oggi è un'altra: come è possibile che un migliaio di terroristi possano controllare per ore villaggi a pochi chilometri da Algeri o colpire impunemente nel cuore stesso della capitale? E qual è la sua risposta? «Vi sono settori dell'esercito e del potere economico che hanno interesse a mantenere in vita un clima di emergenza e sabotare la ricerca di un dialogo con le componenti politiche del Fis. Per ottenere ciò hanno bisogno di un paese completamente militarizzato. Le ripetute stragi



Il dolore dei parenti delle vittime

Ap

servono ai generali «sradicatori» per invocare la sospensione di ogni libertà politica e di espressione. Da tempo le fila del Gia sono infiltrate da uomini dei servizi di sicurezza, come peraltro esiste ormai un voluminoso dossier di testimonianze di ex agenti fuggiti all'estero che raccontano di agguati, rapimenti, attentati orditi da settori dei servizi e dell'esercito e poi fatti ricadere sugli integralisti. In nome della lotta al terrorismo si stanno gettando le basi per un nuovo colpo di Stato».

### Un'accusa gravissima

«Ma confortata dall'evoluzione dei fatti. Prenda la liberazione di Abassi Madani (il leader del disciolto Fis, ndr.). La sua scarcerazione era stata voluta dagli uomini di Zeroual favorevoli al dialogo, come il generale Mohammed Betchine. Ma appena Madani ha cercato di fare politica, mostrandosi disponibile a lavorare per il rilancio del dialogo, sono rientrati in azione i falchi che hanno imposto il suo silenzio. Il loro obiettivo è quello di dimostrare

che Zeroual è incapace di sconfiggere il terrorismo e che ogni apertura politica fa solo il gioco dei criminali che massacrano civili inermi. In ballo sono interessi economici enormi. La democrazia è trasparenza, implica una rimessa in discussione dei privilegi di cui gode da sempre una ristretta élite al potere. L'emergenza-terrorismo mette tra parentesi l'ingiustizia sociale, una crisi economica devastante, la condizione disperata di milioni di giovani senza futuro».

### E la Comunità internazionale?

«È corresponsabile della tragedia algerina. Perché ne ha minimizzato per troppo tempo le dimensioni, perché per timore dello spauracchio fondamentalista ha coperto una classe dirigente corrotta e incapace, lasciando sole quelle forze della società civile impegnate nella battaglia per la democrazia, il pluralismo, la giustizia sociale. Cosa deve accadere ancora nel mio sventurato paese perché l'Europa decida di intervenire? [U.D.G.]

## Traffico di clandestini Un arresto 85 rimpatri

Arresti di italiani, espulsioni di clandestini. A Bari come a Verona quella di ieri è stata una giornata intensa per le forze dell'ordine impegnate sul fronte-immigrazione. Nella prima mattinata è finito in manette Pietro Cassano, 28 anni, bracciante agricolo di Alberobello, in provincia di Bari. Trasportava in un furgone dieci albanesi senza permesso di soggiorno. Li accompagnava, lungo la statale 16, verso il nord della provincia di Bari, a lavorare in campagna. Il «caporalato» negli ultimi tempi ha infatti cambiato target: non più solo donne ma anche immigrati, mandopera a costo bassissimo e facilmente ricattabile. Cassano, a cui è stato sequestrato il mezzo, dovrà rispondere di agevolazione dell'immigrazione clandestina. Gli albanesi trovati a bordo del pulmino hanno dichiarato ai carabinieri di aver pagato per il viaggio che li ha portati in Italia. A pochi chilometri di distanza, a Trani e Bisceglie, sono stati bloccati altri dieci clandestini: sei albanesi, tre algerini e un iracheno. Tra di loro ci sono tre donne. Guai anche per due imprenditori agricoli di Monopoli, sempre sulla costa di Bari. Sono stati denunciati a piede libero dai militari della Guardia di finanza per aver dato lavoro ad alcuni clandestini albanesi. Nelle campagne di Monopoli sono stati fermati anche 17 albanesi e 2 tunisini. Più giù, sul tratto di costa vicino a Brindisi altri 13 immigrati (sei albanesi e sette iracheni) sono stati trovati senza permesso di soggiorno. Per tutti i clandestini è stata disposta l'espulsione. Gli albanesi sono stati rimpatriati in giornata, gli altri dovranno lasciare il territorio italiano entro 15 giorni. Blitz anche al Nord. A Verona sono stati fermati un centinaio di albanesi. Una buca metà avevano un regolare permesso di soggiorno. Per 33 è invece scattato il provvedimento di espulsione. Venti di loro sono stati portati a Trieste e imbarcati su un traghetto per Durazzo. I restanti tredici sono stati destinati a Bologna da dove, con un aereo, sono stati rimpatriati.

Il Consiglio dei ministri ha deciso di presentare un disegno di legge costituzionale specifico

# Voto agli immigrati, deciso il rinvio Il governo lo stralcia dalla legge

Soddisfazione nel Polo mentre protestano i Verdi e Rifondazione

ROMA. A sorpresa, e provocando inevitabile stupore, il Consiglio dei ministri ha deciso ieri di stralciare dal disegno di legge sull'immigrazione la parte relativa al diritto di voto. Questa del diritto al voto - spiega il governo - è una faccenda troppo delicata, nel tempo studieremo un apposito ddl costituzionale. L'altro disegno di legge invece non può aspettare. «Anche perché abbiamo messo a punto una legge modernissima, chiara, aperta...», spiega Romano Prodi.

Quelli del Polo rilascono dichiarazioni gonfie di soddisfazione. Maurizio Gasparri, di Alleanza Nazionale, commenta compiaciuto «la clamorosa marcia indietro del governo...». Forse è anche una marcia indietro, va bene: però sembra nascondere qualcosa di tattico. Lo stralcio sembra stato deciso proprio per rendere più agevole il cammino del disegno di legge, in aula, nei prossimi giorni.

Li in aula è stato a questo punto eliminato il bersaglio più facile per le polemiche del Polo. Che si era già esercitato in un notevole fuoco di sbarramento in Commissione affari costituzionali. Sollevando, in luglio, una questione procedurale di un certo peso: per la quale il diritto al voto per gli immigrati, anche solo amministrativo, non è compatibile con l'articolo 48 della Costituzione, che afferma: «Sono elettori tutti i cittadini italiani».

Ai primi di settembre, la questione fu affrontata dai ministri più assillati - per ragioni diverse - dal fenomeno immigrazione, Livia Turco (Affari sociali) e Giorgio Napolitano (Interno). Indiscrizioni giornalistiche raccontarono che, in prospettiva, il ministro Napolitano era certamente disposto a qualche eventuale concessione, in aula, nel dibattito. A lui non interessava tanto questa faccenda del diritto al voto degli immigrati, quanto piuttosto quella relativa alla regolamentazione delle loro espulsioni. Al ministro Turco, al contrario, stava a cuore proprio l'aspetto del diritto al voto. Fu una discussione accesa.

Il resto è cronaca recentissima. Il 22 settembre viene deciso lo stralcio dell'articolo 38 della legge sull'immigrazione, quello appunto che introduce il voto amministrativo per gli immigrati regolari con carta di soggiorno valida da almeno 5 anni. Ieri, la decisione del Consiglio dei ministri, lo stralcio, e il ministro dell'Interno Napolitano che va in Commissione affari costituzionali a presentare gli emendamenti del governo.

Quello che dice Gasparri lo abbiamo scritto. Ma i toni di molti rappresentanti del Polo sono simili ai suoi. Alberto Di Luca, di Forza Italia: «Lo stralcio era stato invocato da Forza Italia e da tutto il Polo... Siamo estremamente soddisfatti... Adesso ci prepariamo ad un approfondito e serio dibattito parlamen-

tare, dove affronteremo tutte le altre questioni...».

L'aspetto «tattico» dello stralcio sembra tuttavia averlo colto in pieno il capogruppo dei deputati del Ccd, Carlo Giovanardi, che dice, come lievemente ironico: «La decisione del governo mi sembra ragionevole... la questione del voto era troppo controversa... la prossima settimana, in aula, sono certo che avremo un confronto sereno e produttivo...».

Produttivo, non per la Lega. Molto sinceri: «I comunisti amano così tanto i poveri che cercano di crearli...». Così riflette Domenico Comino, che aggiunge, temendo di non essere stato compreso: «La Chiesa e la sinistra hanno unito le loro forze per risolvere il problema dell'immigrazione attraverso la concessione del voto... Ma noi continueremo a fare ostruzionismo... ostruzionismo a oltranza... no, non ci convinceranno...».

C'è anche una nota di Rosa Russo Iervolino, presidente della Commissione affari costituzionali. «La scelta del governo di presentare un disegno di legge costituzionale di modifica dell'articolo 48 della Costituzione è saggia ed opportuna... Con questa scelta non si rinuncia all'obiettivo del voto agli immigrati, ma si sceglie un percorso tecnico posto al riparo da qualsiasi dubbio di legittimità costituzionale...».

E, questa indicata dalla Iervolino, certamente una chiave interpretativa. Intanto occorre però registrare la delusione di molte associazioni e di numerosi esponenti verdi e di Rifondazione.

Il succo delle dichiarazioni: «Legge peggiorata, immigrati ancora destinati a restare lontani dai diritti, l'illusione è durata poco, governo prigioniero del Polo sulla questione immigrazione, è una delusione ma c'era da aspettarsi tutto».

Particolarmente minaccioso Ramon Mantovani, di Rifondazione. Lascia immaginare scenari da ultimo confronto: «Lo stralcio del voto amministrativo, nonostante il governo si affanni a dichiarare il contrario, è solo un gravissimo peggioramento della legge... Avevamo accolto molto favorevolmente la proposta del governo di introdurre il diritto di voto per gli immigrati... A questo punto, la partita si riapre a tutto campo. Fin da ora prometiamo che condurremo una battaglia intransigente sia in commissione, sia in aula...».

In aula, la prossima settimana. Questo è l'appello che la Chiesa italiana, riunita a Bologna per il congresso eucaristico, fa pervenire a tutto il Parlamento. Un appello per una «legge organica sull'immigrazione che non sia solo di ordine pubblico, ma anche di solidarietà».

**Fabrizio Roncone**



## Nel 1999 800mila alle urne

Saranno 800 mila gli immigrati che potranno votare alle elezioni amministrative del 1999, se entro il 31 dicembre di quest'anno verrà approvato il disegno di legge costituzionale presentato dal Governo per modificare l'articolo 48 della Costituzione. E' quanto afferma l'Osservatorio di Milano: considerando i cinque anni di permanenza necessari per ottenere la carta di soggiorno e quindi il diritto di voto, questa sarà a disposizione, nel 1999, di tutti gli immigrati presenti in Italia al 31 dicembre 1993. Ottocentoquarantamila in tutto, sommando le due sanatorie del 1986 e del 1990, che hanno regolarizzato rispettivamente 96.622 e 204.180 immigrati.

## L'intervista

«Norma importante e rivoluzionaria»

# Livia Turco: «Altro che retromarcia Sarà un diritto costituzionale»

La titolare del dicastero degli Affari sociali respinge le critiche: «Nessuno stralcio al testo originario. Solo la scelta di un differente percorso».

ROMA. Sono le otto di sera e il ministro Livia Turco torna da Saint Vincent. Risponde al telefonino. Fa lei la prima domanda: «Hanno già strumentalizzato la nostra decisione di affidare la questione del diritto al voto degli immigrati ad un apposito disegno di legge costituzionale?».

**Si. Gasparri dice che il governo ha fatto marcia indietro...**

«Gasparri, Gasparri... La verità è che, dopo settimane di discussione, abbiamo raccolto all'interno della maggioranza molte riflessioni sul tipo di percorso che era giusto fare compiere ad una norma importante, per certi versi assolutamente rivoluzionaria, com'è quella che concede il diritto al voto agli immigrati in regola...».

**E qual era il succo di queste riflessioni?**

«Beh, molti di noi si sono domandati fino a che punto fosse corretto, giusto il percorso di una legge ordinaria... molti di noi pensavano già da tempo ad un disegno di legge che, in qualche modo, consentisse agli immigrati di votare...».

**Il governo non è stato condizionato anche dall'eccezione di costituzionalità sollevata proprio dalla commissione del Polo?**

«Guardi, lasciamo stare i presunti condizionamenti del Polo... Noi abbiamo una profonda considerazione del problema del voto agli immigrati... L'aver parlato, l'esserci confrontati con i sindacati, con tante organizzazioni, beh, ecco, ci ha dato l'esatta percezione di questa forse grande, importante questione normativa... La quale, dai soliti, generici principi di accoglienza porta la questione degli immigrati ad un livello superiore, nuovo... Consentendo agli immigrati, finalmente, di poter godere non solo di solidarietà ma anche di autentici diritti di cittadinanza...».

**Tuttavia, in molti ambienti della sinistra c'è una certa delusione per questo stralcio...**

«Mi spiace, ma forse non si è ben colto lo spirito della nostra decisione. Infatti non si tratta di uno stralcio...».

**Beh, ministro...**

«No. Noi abbiamo ripensato un

percorso. Con questo disegno di legge costituzionale noi conferiamo alla norma del diritto al voto un valore più alto, direi assoluto. Io dico che noi abbiamo rafforzato il principio, tutelando la norma e sottraendola a qualsiasi strumentalizzazione politica...».

**In verità, la sensazione è che così il governo si sia sottratto ad un dibattito in aula piuttosto acceso...**

«Il governo ha preso questa decisione senza pensare ad alcun dibattito...».

**Ministro, ammetterà che in aula, la prossima settimana, dovrebbe esserci un clima più tranquillo...**

«Presumo di sì, questo è chiaro... ma lo posso garantire che noi non abbiamo pensato a questo disegno di legge costituzionale per evitare scontri con il Polo... lo scontro con il Polo, sul problema immigrazione che stiamo cercando di risolvere, noi l'abbiamo messo nel conto da un bel pezzo...».

**Fa.Ro.**

**Michele Ruggiero**

## È morto Shoichi Yokoi: visse 28 anni nella giungla senza sapere della fine della seconda guerra mondiale Il Giappone dà l'addio al sergente che non si arrese mai

WLDIMIRO SETTIMELLI

ROMA. È una storia incredibile quella di Shoichi Yokoi, morto ieri all'ospedale di Nagoya, a due passi da Tokyo, alla bella età di 82 anni. A suo tempo, il sergente dell'esercito imperiale nipponico, divenne una celebrità e fece nascere, in giro per il mondo, la celeberrima battuta: «Svegliati che la guerra è finita», gridata come una cortese presa in giro, a chi si muoveva con torpore e come imbambolato.

Shoichi, soldato dalla testa ai piedi e fedele al giuramento di fedeltà pronunciato al Tenno, l'imperatore del Giappone, allora considerato come un Dio in terra, rimase nascosto nella giungla di Guam per 28 anni, senza sapere che la Seconda guerra mondiale era finita.

Il racconto di quella vicenda umana particolarissima, suscitò grande scalpore quando venne alla luce. Due anni dopo il suo ritorno a casa, nella giungla delle Filippine, venne trovato un altro «disperso» di guerra: il tenente Hiroo Onoda che accolse alcuni civili allibiti, con la spada in pugno. Anche lui non sapeva più nulla della guerra.

Ma la storia del sergente Shoichi Yokoi, la prima del genere mai venuta alla luce, è quella che fece più effetto. Ecola. Lui, partito ragazzo da casa, quando nel luglio del 1944 gli americani sbarcarono a Guam, dopo essere rimasto il solo vivo di un intero reparto, decise di ritirarsi nell'interno per non farsi catturare vivo. Gli ordini erano chiari: morire piuttosto che cadere in mani nemiche. Così, Shoichi, scavò una buca e vi si nascose. Passarono i giorni e le settimane. Il «sergente di ferro», piano piano, si organizzò. Allargò la buca e con delle frasche costruì un tetto precario. Poi si guardò intorno e cominciò a



Shoichi Yokoi il soldato giapponese ritrovato nel 1972

raccogliere cocco, grappoli di papaie, gamberetti e rane in un torrente. Con il passare dei mesi e con l'inaridirsi di certe fonti, il sergente fu costretto a ricorrere ai topi. I giornali che raccontarono la sua storia, descrissero nei dettagli le capacità culinarie del soldato imperiale che, con gli anni, imparò a cucinare i topi in modo superlativo. Già, gli anni. Perché il sergente Shoichi rimase per 28 anni in quella buca. 28 anni tutti interi. Una vita, insomma. Imparò anche ad usare la cortecchia degli alberi per coprirsi e «cucire» una specie di divisa. Non perse mai neanche la cognizione del tempo, seguendo le fasi lunari. Al corso per sergente, aveva imparato anche quello. Nel gennaio del 1972, il sergente udì delle voci nella foresta e si preparò a vender cara la pelle. Erano due civili armati che si stavano facendo avanti. Per farla breve, si trattava semplicemente di due caccatori che, per ore, dovettero raccontare al «molto onorevole sergente» che cosa era successo.

Shoichi, convinto, accettò di tornare a casa, ma volle portarsi dietro il proprio fucile che intendeva restituire all'imperatore che «non aveva servito come avrebbe voluto». Yokoi si adeguò subito alle straordinarie novità del «mondo moderno». Divenne un eroe popolare e girò il Giappone insegnando, in appositi corsi, come si poteva sopravvivere per quasi trenta anni nella giungla mangiando quello che capitava. Si sposò e, nel 1974, un partito nazionalista lo candidò alle elezioni per la Camera Alta. Il soldato della foresta venne irrimediabilmente trionfante. Ora è arrivata la fine. Anche gli eroi muoiono. È cosa risaputa. Ovviamente, lo seppelliranno con gli onori militari. Dovuti, dovuti. Non c'è dubbio.

Quello che faremmo uno sbaglio a dimenticare, è il rancore sociale, la paura dell'Altro, dello straniero. Qui, nel dibattito pubblico, c'è molto lavoro da fare. Senza demagogia. Proprio in un tessuto sociale che rischia di strapparsi a ogni momento, nella crescita di violenza allarmante. Si tratta di guardare - di non chiudersi gli occhi o tappare le orecchie - alla difficoltà che coinvolge molti e molte di noi (non solo nel popolo leghista), quando ci troviamo a contatto con la molteplicità e le differenze.

Si tratta di capire che il sogno di trasformarci in una «Nuova Gerusalemme», capace di accogliere «tutti», si può rovesciare nel suo opposto: la chiusura in se stessi, la rivendicazione di «terra e sangue». La sinistra si è mossa per anni, con le migliori intenzioni, naturalmente, su questo crinale. La risposta, oggi, è inadeguata. Improporzionabile.

Allora, deve essere chiaro, prima di tutto a noi stessi che, appunto, oggi, la fatica sta nel-

Il sindaco ordina  
«Vietato ospitare clandestini a Mondovì»

TORINO Bernardino Bosio può dichiararsi fiero di se stesso. Il sindaco leghista di Acqui Terme, noto per aver messo sulla testa di ogni extracomunitario cacciato dall'Italia la taglia di un milione di lire, ha fatto scuola. Da ieri ha un suo personale imitatore. Si tratta del suo collega di partito e sindaco di Mondovì (Cuneo), Riccardo Vaschetti. Il primo cittadino del comune che diede i natali a Giovanni Giolitti, ministro della malavita (come lo chiamò forse ingiustamente Gaetano Salvemini), ha invitato i monregalesi ad assumere un atteggiamento intransigente contro gli extracomunitari privi del permesso di soggiorno. Ma, a differenza di Bosio, non promette ricompense in denaro o in natura. Si limita ad alzare un invisibile muro... Dunque a Mondovì, feudo elettorale di Raffaele Costa (Ucd), altro campione nella «difesa» dei diritti degli extracomunitari, casa e lavoro rischiano di diventare off-limits per albanesi e neri. In proposito, Vaschetti ha usato un tono fermo e perentorio. Interpellato dalle agenzie di stampa, ha dichiarato che «la causa scatenante è stata la segnalazione della presenza di alcuni albanesi irregolari. Nella sua ordinanza, l'esponente del Carroccio afferma che «il dilagare dell'immigrazione clandestina di cittadini extracomunitari sia causa non ultima del clima di diffusa illegalità che aggrava l'aumento della microcriminalità e la commissione di gravi delitti». Ad integrare la posizione di Vaschetti, è sceso poi in campo con tutto il peso della sua mole, il parlamentare della Lega Nord Mario Borghese, contestando la decisione del consiglio dei ministri sul voto agli immigrati. Borghese, «bounty killer» leghista doc per aver suggerito l'uso di pallottole di gomma contro gli extracomunitari, afferma in una sua nota tra il comico e il delirio che il voto agli immigrati «sarà un problema esclusivo degli italiani, perché con i tempi di approvazione, la Padania sarà di sicuro indipendente...». Purtroppo da settimane si registra in Piemonte una forte ventata razzista o pseudo tale che comincia a preoccupare gli ambienti progressisti e vertici della Chiesa cattolica e di altri culti religiosi. La stessa ordinanza del Comune di Torino, che prevede multe salate a posteggiatori abusivi e lavaveri, ha sollevato più di una protesta, critiche sul principale quotidiano di Torino, e qualche simbolo gesto polemico anche tra la stessa maggioranza che sostiene il sindaco dell'Ulivo Valentino Castellani. La prostituzione di giovani albanesi e nigeriane è invece nel mirino della provincia di Novara. L'istituzione locale ha organizzato un'equipe di operatori sociali che girerà su un camper per offrire alternative a coloro che vorranno abbandonare la strada. Istituzionalmente sembra un'iniziativa lodevole, ma pezzi di esperienza comune possono da soli risultare convincenti nella diversità di attese?

## Dalla Prima

l'aprire un discorso serio in grado di ridefinire i diritti, ma anche i doveri dell'ospite. Ci sono punti irrinunciabili, non diciamo per l'Occidente, che suona terribilmente retorico, ma per la coscienza di tanti. Parlare di multiculturalismo e accettare la pratica dell'infibulazione oppure, come è accaduto a Modena, la macellazione di centinaia di montoni, non è utile. Non è giusto.

Si tratta, piuttosto, di rinegoziare una tavola dei valori che tenga insieme soggetti diversi di una, di questa società. E di farla vivere nelle relazioni, nello stare insieme che è la pratica della nostra democrazia. La legge da sola non può risolvere tutto; certo, è uno dei luoghi in cui una società si racconta. La legge ha il compito di nominare lo stato dei rapporti tra cittadini. Il diritto di voto rappresenta il segno e insieme l'impegno, la trasparente volontà, di aprire una fase nuova. In armonia con ciò che nella società sta avvenendo.

**[Letizia Paolozzi]**



Mercoledì 24 settembre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



L'avvocato e deputato di Forza Italia a colloquio coi giudici milanesi per 4 ore. No comment in procura

## Previti: «Ho chiarito tutto al pool contro di me una grande calunnia»

Ora si attendono le mosse dei pm di Mani pulite che avevano chiesto l'arresto e che dovranno motivarlo davanti al Gip. Il parlamentare ribadisce: «Ho spiegato come si tratti di soldi per la mia parcella. Squillante? A lui non ho dato niente».

MILANO. «Ho la netta sensazione di aver chiarito tutto. Non ho dato denaro a magistrati. Ho solo incassato dai Rovelli una parcella di 1.700.000 franchi svizzeri. Sono certo di aver dimostrato di essere vittima di una macroscopica calunnia da parte della testè Omega (Stefania Ariosto, ndr)». L'onorevole Cesare Previti si concede, poco prima delle 19, quando con i tre difensori esce da una Mercedes blu, appena superata l'elegante cancellata di Villa Mellini, rispondendo al richiamo dei cronisti. Alla sua spalle un vialetto albeato, sullo sfondo s'intravede la bella palazzina neoclassica. È rilasciato il duro di Forza Italia, anche se alle sue spalle si è lasciato il pm Ilda Boccassini e Gherardo Colombo, nonché un interrogatorio iniziato poco dopo le 14. Per lui il pool, che fino a qualche giorno fa avrebbe voluto vederlo in galera, ha scelto questa cornice dall'aria bucolica, mai usata prima nella storia di Mani Pulite, circondata da prati e assediata dal quartiere Niguarda, alla periferia nord di Milano. Assediata anche da frotte di agenti in divisa e in borghese, perché ospita il Centro di Formazione Linguistica della Polizia di Stato.

I pm sfrecciano a lampeggianti accesi, senza rilasciare dichiarazioni. Previti invece dichiara, eccome,

proprio mentre al Maurizio Costanzo Show Silvio Berlusconi ne recitava la difesa («Non creiamo un mostro»). «Ho risposto alle contestazioni, naturalmente nell'ambito di quelle che mi hanno fatto. Le uniche risposte che non ho dato sono quelle che erano fuori dalle contestazioni di reato che ho avuto. In particolare ho chiarito il mandato che ho ricevuto da Rovelli». Ed ecco la sua versione sui 21 miliardi che, secondo l'accusa, avrebbe gestito allo scopo di pilotare la causa Imi-Sir a favore dei Rovelli. «Ho chiarito la destinazione delle somme e ho spiegato che la parte che è rimasta in mio possesso equivale ad una parcella di 1,7 milioni di franchi dell'epoca, pari a circa 2 miliardi. Tutto il resto è andato ad altri professionisti, anche stranieri, i cui nomi, con i percorsi delle somme, sono nelle carte processuali».

Una somma consistente la passò all'ex presidente dell'ufficio gip di Roma, Renato Squillante? Macché... «Ho chiarito - ha detto Previti - che non ho fatto alcun versamento a Squillante. Ho chiarito anche i miei rapporti con Pacifico (Attilio, avvocato civilista romano, ndr), ...esperto in situazioni estere. Ho chiarito quella che è stata la mia professione, sviluppatasi per

molto anni all'estero, quindi con rapporti di lavoro che prevedevano l'utilizzo del mio conto estero». Tutto a posto con la procura, dunque? «Insieme a queste cose ho anche affrontato altri temi. I miei rapporti con il dottor Squillante, che non sono mai stati professionali. Ho anche chiesto che mi venisse precisata la contestazione su questo punto, visto che non mi si dice per quale motivo io avrei corrotto Squillante».

«Ho altresì sottolineato - ha aggiunto Previti - che nella vicenda Imi-Sir non mi viene contestata nessuna sentenza, né di essere intervenuto in alcuna sentenza, che, anzi, si assumono essere tutte regolari. Allora non riesco a capire la contestazione di una corruzione...». Poi addosso a Stefania Ariosto, la sua principale accusatrice. «Ho ricapitolato i moltissimi motivi di doglianza in relazione alla testimonianza Omega. Credo di aver dimostrato di essere vittima di una macroscopica calunnia, della quale chiedo insistentemente che si occupi l'autorità giudiziaria». Com'è stato il clima del faccia-a-faccia con i pm di Mani Pulite? «Molto sereno e tranquillo». Si sente ancora perseguitato dal pool? Nessuna risposta.

Ora non resta che attendere la

reazione del pool. Dopo che la richiesta di arresto di Previti presentata alla Camera è stata respinta da questa al giudice per le indagini preliminari, ci si chiede su quali basi, una volta svolto il lungo interrogatorio di ieri, i pm possano motivare un'ulteriore richiesta di arresto, per la quale è necessario ipotizzare il pericolo di fuga e/o di inquinamento delle prove e/o la pericolosità sociale. Tutto sommato, dal punto di vista del «rischio carcerazione», questa maniche sembra a favore di Previti. Resta però il sospetto del pool: che egli abbia controllato per molti anni alcuni capisaldi della magistratura romana. A suon di miliardi. L'inchiesta prosegue e la partita è ancora tutta da giocare. Tanto più che al deputato berlusconiano sarebbero state poste pure domande sul suo ruolo nel giro Fininvest.

Intanto a Roma Silvio Berlusconi ha detto di Previti: «È un avvocato con studio in Roma che aveva anche il mio gruppo come cliente... Non voglio assumere la difesa di nessuno. Ma dico solo che leggendo le carte mi sono impressionato per il fatto che si voglia costruire una montatura, creare un mostro».

Marco Brando

### Pentiti, polemiche sul «nuovo art. 192»

Polemiche ancora sull'articolo 192 del codice di procedura penale, quello che «regola» l'utilizzo e il peso delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia. Il relatore in commissione giustizia al Senato ha parlato ieri di una possibile modifica, sostenuto anche dal suo collega di partito, il popolare Zecchino che parla di «modifiche per impedire l'uso strumentale delle deposizioni dei pentiti e per garantire i diritti della difesa». Contrario invece l'avvocato e parlamentare del Pds Guido Calvi, che è dell'avviso che «vietare espressamente l'utilizzo delle testimonianze incrociate dei pentiti può essere un boomerang contro chi combatte la mafia». Per l'avvocato di Massimo D'Alema la «strada maestra» da seguire è quella indicata dal Guardasigilli, Giovanni Maria Flick e cioè quella che il pentito dovrà dire «tutto e subito» e ciò eliminerà i rischi di testimonianze artatamente incrociate per incastrare gli imputati. Di «regalo alla criminalità organizzata di proporzioni incalcolabili» parla l'ari, membro del Csm per esprimere il dissenso alla modifica. Al Senato è iniziato anche l'iter di esame di un nuovo disegno di legge del governo, primo firmatario il ministro Flick, in base al quale potrebbe non essere più lo Stato a pagare per la protezione dei pentiti e dei loro familiari, ma potrebbero essere i beni e il danaro versati dagli stessi sovvenzionare i programmi di protezione. Inoltre, il Ddl governativo prevede anche che una quota dei beni debba essere destinata ad un fondo di solidarietà necessario sia nel caso in cui il collaboratore o il mafioso non possieda beni sui quali la persona offesa può rivalersi, sia per assicurare alle persone offese una efficace difesa processuale.

Dopo tanto silenzio il legale «esterna» a giudici e giornalisti. «I soldi di Previti? Io non ne so nulla»

## Adesso l'avvocato Pacifico parla a raffica «Squillante? Tutta colpa sua se sono finito nei guai»

Accusato di aver partecipato alla corruzione dei magistrati romani si difende: «Io investivo all'estero i loro soldi, non mi chiedevo certo da dove venissero». E sui trasferimenti di fondi all'estero giustifica tutto: «Era il mio mestiere, io so come bisogna fare...»

PERUGIA. E' stato zitto per più di un anno, ma ieri Attilio Pacifico ha deciso di parlare, soprattutto con i giornalisti. Convocato a Perugia dalla magistratura umbra che lo accusa di essere stato uno dei principali corruttori dei magistrati del foro romano, l'avvocato Pacifico ha raccontato la sua verità. Arrestato una prima volta nel marzo del '96 su iniziativa del pool milanese perché ritenuto responsabile di corruzione in concorso con il capo dei Gip romani Renato Squillante e l'avvocato Cesare Previti, Pacifico fu arrestato una seconda volta qualche mese fa su iniziativa della Procura umbra, con la stessa accusa: «corruzione di pubblici ufficiali, leggi magistrati, tra i quali Orazio Savia e Antonino Vinci. E ieri Fausto cardella, Michele Renzo e Silvia Della Monica, i magistrati del pool umbro che seguono l'inchiesta «toghe sporche», hanno voluto ascoltarlo ancora in qualità di indagato per la vicenda recentemente emersa del conto corrente svizzero di Vinci, sul quale proprio lui, Pacifico,

avrebbe versato oltre 800 milioni di lire che secondo i magistrati sarebbero, appunto, il provento di tangenti.

Parla a ruota libera Pacifico, prima, durante e dopo l'interrogatorio. Dice che lui non ha mai corrotto nessuno, men che meno dei magistrati. Prende le distanze da Cesare Previti («non sapevo che anche lui si occupava della vicenda Imi-Sir-Rovelli, e non so a quale titolo ha preso quei soldi»), ma, soprattutto, scarica l'amico Renato Squillante: «la mia rovina è tutta colpa sua». Insomma, Attilio Pacifico non ci sta più ad essere additato come il grande collettore di tangenti al servizio di faccendieri: «ho soltanto fatto il mio lavoro a chi me lo chiedeva». E quale era il «lavoro» che veniva richiesto all'avvocato? Il «trasporto» di denaro da e per l'Italia. Poco interessava a lui l'origine di quel denaro, anche se, come nel caso di Antonino Vinci, dice di aver saputo che quello era denaro pulito, frutto di una vendita immobiliare da parte del magistrato.

Ma a chi gli fa osservare che per quanto leciti fossero quei soldi, in ogni caso c'era di mezzo un reato fiscale, come l'evasione, lui tranquillo replica: «Guardi che la magistratura svizzera ha autorizzato la trasmissione delle carte delle banche ai giudici italiani con la clausola della «specialità»: vale a dire che quegli atti possono essere utilizzati solo per il reato di corruzione e non per fini fiscali». Insomma gli svizzeri tengono molto a tutelare la buona reputazione del loro «paradiso fiscale».

Anche ai magistrati di Perugia Attilio Pacifico ha ripetuto ieri le stesse cose. Ha detto che di tutti quei nomi che gli facevano lui non conosceva nessuno, salvo gli amici magistrati. Ha confermato di aver svolto per loro conto (Antonino Vinci e Filippo Verde) operazioni di esportazione di capitali in Svizzera, ed aggiunge: «così hanno guadagnato un sacco di soldi». Di diverso avviso i magistrati di Perugia che ritengono Pacifico «la mente delle operazioni collegate ai depositi esteri» per

conto di magistrati ed altri. E fu Stefania Ariosto la prima a parlare di lui al pool milanese, quando riferì che proprio Attilio Pacifico era uno di quelli che presenziarono alle «azioni» di denaro al giudice Renato Squillante. Inoltre la Procura di Perugia starebbe indagando su un buon investimento fatto da Pacifico in azioni «Sme», subito dopo la risoluzione della vertenza «Sme-Buitoni», decisa da un collegio presieduto da Filippo Verde, il cui fascicolo però è stato recentemente acquisito dai magistrati di Perugia perché vorrebbero rivedere in po' meglio quelle carte.

E dei soldi incassati dalla famiglia Rovelli? «Questi soldi - dice Pacifico - mi sono stati dati perché rappresentavano la chiusura del mio rapporto d'affari con la famiglia Rovelli, altro che tangente sull'affare Imi-Sir, del quale, tra l'altro, non mi sono mai occupato». Ed è a questo punto che Pacifico parla di Cesare Previti, suo amico di lunga data, ma dal quale preferisce, ora, prendere le distanze. Dice di non sapere a quale tito-

lo Previti ed Acampora hanno incassato quei soldi, ed aggiunge di non aver neppure saputo che i due si occupavano del processo Imi-Sir.

A Renato Squillante, invece, Pacifico addebita tutte le sue disgrazie: «è colpa sua se sono nei guai e se poi mi hanno arrestato. Veniva a bussare a casa mia tutte le sere, quando decine di agenti lo stavano pedinando. Certo questo io non lo potevo sapere. Con lui ero amico da moltissimi anni, da quando giocavamo assieme al pallone. Per lui, però, non ho mai movimentato alcun denaro. Lui aveva i suoi rapporti bancari personali».

Intanto ieri il Gip di Perugia, Sergio Materia, ha deciso di concedere gli arresti domiciliari all'imprenditore romano Sergio Bonifazi, arrestato quasi quattro mesi fa assieme a Renato Melpignano e Orazio Savia (che restano invece in carcere) nell'ambito dell'inchiesta «toghe sporche».

Franco Arcuti

### Toghe sporche Il Csm ora decide trasferimenti

I Pm di Perugia che indagano sulle «toghe sporche» della capitale saranno ascoltati ai primi di novembre dalla Prima Commissione del Csm. L'audizione servirà a fare il punto sulle indagini in corso; un'esigenza avvertita dalla Commissione per verificare se vi siano gli estremi per un eventuale trasferimento d'ufficio per gli indagati, anche se questa eventualità è limitata a pochissimi nomi, visto che la maggior parte dei magistrati indagati a Perugia ha intanto lasciato la toga oppure è stata comunque sospesa dalle funzioni e dallo stipendio, come Squillante, Savia, Napolitano, Pelaggi, Mondello, Castellucci e Vinci, l'unico per il quale il Csm aveva già avviato la procedura per il trasferimento d'ufficio per incompatibilità ambientale. Sei i magistrati ancora in servizio su cui la Commissione ha già avviato accertamenti: Augusta Iannini, Ettore Torri, Tommaso Figliuzzi, Ivo Greco, Maurizio Maselli e Guido Catenacci.

A Strasburgo dove era intervenuto all'Assemblea. Era stato eletto nel Friuli orientale

## Improvvisa morte del sen. Bratina

Era docente di sociologia delle relazioni etniche all'Università di Trieste. Il cordoglio di Mancino e di Salvi.

GRUPPO SINISTRA DEMOCRATICA-L'ULIVO  
CAMERA DEI DEPUTATIUNA CASA DELLA PAROLA  
PER I DIRITTI DEI POPOLI  
DAL GIUBILEO DEL 2000

CONVEGNO

Mercoledì 24 settembre ore 9.30-12.30

Sala del Cenacolo - Palazzo Valdina  
Piazza Campo Marzio, 42

Intervengono: on. Marco Pezzoni, on. Umberto Ranieri, on. Giuliano Pisapia, on. Francesca Izzo, on. Furio Colombo, on. Valerio Calzolaio, on. Giovanni Bianchi, mons. Luigi Di Liegro, padre Nicola Di Giandomenico, Tom Benetton, prof. Arnaldo Nesti, dott. Flavio Lotti, prof. Antonio Papisca, prof. Mario Primicerio, dott. Raniero La Valle, dott. Nemer Hamad, on. Fabio Mussi

ROMA. Colto da un male, è improvvisamente morto ieri a Strasburgo il senatore Darko Bratina, parlamentare della Sinistra democratica.

Bratina aveva 55 anni e lascia la moglie e tre figli. Goriziano, era laureato in sociologia ed era docente di sociologia delle relazioni etniche presso l'Università di Trieste.

Ieri Bratina era a Strasburgo per incarico del Senato, in quanto membro del Consiglio d'Europa e della Ueo. Proprio in mattinata Bratina era intervenuto in Assemblea. Senatore da tre legislature, nell'aprile del 1996 era stato eletto nel secondo collegio del Friuli orientale con il 44 per cento dei suffragi.

Il cordoglio del Senato è stato espresso in aula dal presidente Nicola Mancino, che ha ricordato, con accenti commossi, la passione politica e l'impegno civile del senatore Bratina.

Mancino ha colto i tratti essenziali di Bratina, definendolo equilibrato e misurato, impegnato a pieno

tempo nel far sentire la voce di una terra di confine, operando perché in quella parte dell'Italia nord orientale si affermassero la concordia e la comprensione fra i popoli.

Il presidente del Senato, in segno di lutto, ha sospeso la seduta per quindici minuti. Il cordoglio del gruppo della Sinistra democratica è stato espresso dal presidente Cesare Salvi. Bratina era un parlamentare autorevole e stimato non soltanto dai suoi compagni, ma anche dai colleghi degli altri gruppi.

Sicuramente era uno dei senatori più ascoltati nella commissione Esteri, l'organismo del quale faceva parte da tre legislature. Ma Bratina era anche un uomo pieno di curiosità culturali, un fine intellettuale con una grande passione per il cinematografia. L'affetto e la stima che lo circondavano sono ben testimoniati dai tanti messaggi di cordoglio che gli ieri sera iniziavano ad affluire al gruppo dei senatori della Sinistra democratica.

L'ex pm: «Case abusive da abbattere»

## Valle dei Templi, Di Pietro divide Agrigento

MILANO. Di Pietro dice che bisognerebbe distruggere le case abusive nella Valle dei Templi, e dal Mugello scatenò polemiche e reazioni diverse in quel di Agrigento dove però, per ora, non si vota. Anche se nella Valle dei Templi «ormai la frittata è fatta», e le costruzioni abusive ci sono, «lo Stato non può non intervenire», e deve esistere una legge ad hoc per cominciare le demolizioni. Questo scrive Antonio Di Pietro rispondendo a un lettore nella sua rubrica sul settimanale Oggi. «La colpa di quello che è successo ad Agrigento - scrive Di Pietro - non è solo di chi ha costruito abusivamente, ma anche di chi l'ha tollerato per decenni». Le istituzioni per anni «hanno lasciato correre all'insegna del motto "per ogni volta che chiudiamo un'occhio una manciata di voti è assicurata"». Ma ora basta, lo Stato deve intervenire. È opportuno, però, distinguere tra «abusivi per necessità», cioè coloro che «in caso di demolizione finirebbero per ritrovarsi in mezzo a una strada», e coloro

che invece «sono andati lì per costruirsi la seconda e terza casa, talvolta una villa da nababbo, o per realizzare vere e proprie speculazioni». «Ora che la frittata è fatta - conclude Di Pietro - per porvi rimedio non può non intervenire lo Stato con un'apposita legge che, ribadendo l'obbligo di demolizione, già sancito, preveda la possibilità di dare nello stesso tempo un'altra abitazione vivibile a quella parte della popolazione che si era insediata nella Valle dei Templi per necessità».

Reazioni controverse da Agrigento. Il sindaco, Calogero Sodano dice che «Di Pietro non conosce la Sicilia, immaginiamoci Agrigento. Parla solo a nome dell'on. Scozzari che ha presentato un disegno di legge che reputo assolutamente inconstituzionale». Per Giuseppe Arnone, di Legambiente e candidato sindaco sconfitto, Di Pietro «ha sposato» la posizione degli ambientalisti: «per noi è un momento di costruttiva soddisfazione».

### Centrodestra Un architetto sarà l'anti-Bassolino

NAPOLI. Il Polo finalmente l'ha fatta ed ha scelto, dopo quattro mesi di tormentate consultazioni, l'«antibassolino». Si tratta di Nicola Pagliara, 60 anni, architetto, sposato, padre di due figlie, nato a Trieste da genitori napoletani, docente universitario di progettazione architettonica, componente del Comitato Tecnico Scientifico della Regione Campania (in quota CCD), nel recente passato vicino alle posizioni di Giulio Di Donato, tanto che dalla giunta comunale del socialista Nello Polese (naufragata poi sotto i marosi di decine di inchieste giudiziarie) ebbe l'incarico di redigere una variante al piano regolatore del comune partenopeo. A sbloccare la situazione una riunione in via dell'Anima, lunedì sera, nella quale Forza Italia ha deciso di proporre agli alleati una candidatura «unitaria». Ieri nel primo pomeriggio il vertice fra i responsabili napoletani del centro destra e la decisione di ufficializzare la candidatura del docente universitario. Si tratta, sostengono i rappresentanti del «Polo» di un «nome che non viene presentato sotto il simbolo di un partito, ma come espressione di uno sforzo unitario». E nel tentativo di non far saltare i delicati equilibri raggiunti all'interno della coalizione Clemente Mastella ribadisce il concetto, anche se un anno fa proprio lui si era autoproposto come «antibassolino». La scelta travagliata dell'«antibassolino» era cominciata alla fine della primavera. Il «Polo» lanciò l'ipotesi di una candidatura di Ermanno Corsi, caporedattore Rai e presidente dell'ordine regionale dei giornalisti. Accanto a questa ipotesi se ne affacciarono altre, tutte svanite o per i veti incrociati all'interno del centro destra o per i netti rifiuti degli interessati. Scartata l'ipotesi di un candidato di AN, visto che il presidente della Giunta Regionale proviene da questo partito, molti volevano che a candidarsi fosse il coordinatore di Forza Italia, Antonio Martusciello, che ha declinato con fermezza e ripetutamente la proposta che poteva rappresentare per lui un «suicidio politico». Altri rifiuti al centro destra sono arrivati da Pasquale Nonno, ex direttore de «Il Mattino», Giulio Tarro, virologo, Aldo Loris Rossi, architetto. Venerdì scorso aveva preso corpo un'ipotesi Vittorio Sgarbi. Una proposta che, sostenevano molti, sarebbe stata ufficializzata da Berlusconi in persona nel suo intervento al congresso partenopeo di Forza Italia. Invece Berlusconi non ne ha fatto parola, mentre il coordinatore nazionale di FI, faceva sapere che per Sgarbi poteva essere più realistica una candidatura a Palermo. Ipotesi confermata dallo stesso critico al quale non sarebbe dispiaciuto anche confrontarsi con Bassolino. Acque calme invece tra le formazioni dell'Ulivo. Lo schieramento sembra essere compatto attorno all'attuale sindaco di Napoli che dovrebbe sciogliere la riserva sulla ai primi di ottobre.

Vito Faenza

Mercoledì 24 settembre 1997

8 l'Unità2

## GLI SPETTACOLI

### Su Rete 4 si vincono «100 milioni più Iva»

È un programma musicale, quasi un vero «Musichiere», affidato alla zia Zanichchi, che figura anche nel titolo («Cento milioni più Iva») quello che comincia stasera alle 20,35 su Rete 4. Significa che il concorrente vincitore diventerà ricco, ma dovrà sorbirsi per un giorno la compagnia esuberante della cantante conduttrice. Qualcosa di buono si attende dalle coreografie, che sono firmate da Franco Miseria, ma il programma sconta l'handicap della collocazione. I mercoledì a venire prevedono infatti scontri mortali con il calcio e stasera con il concerto di Ligabue. Accanto a Iva in studio ci sarà anche, per ricordarci il passato canoro, per la prima volta su una rete Mediaset, il memore Memo Remigi, mentre manderà servizi da lontano il comico Marco Milano (Mandi Mandi) che fallirà sicuramente tutti gli appuntamenti con la notizia. Le puntate previste sono 7, con possibilità di seguito se l'obiettivo di ascolto sarà raggiunto (9% di share).

### Tournée europea I «Fura» a Napoli e Milano

ROMA. Toccherà Napoli e Milano, uniche tappe italiane, la tournée europea del monumentale spettacolo *Simbiosis* del gruppo catalano d'avanguardia «Fura Dels Baus», noto soprattutto per la cerimonia d'apertura delle Olimpiadi di Barcellona, città dove ha sede la sua sperimentazione. Il 10, 11 e 12 ottobre sarà nell'area della Mostra d'oltremare della città partenopea. Dal 19 alle 21 si esibirà a Milano, nell'area del Castello sforzesco. A Roma, la scorsa primavera, gli attori di «Fura Dels Baus» (una sessantina) sono stati protagonisti delle parti spettacolari dell'opera *Sebastian*, su un testo di Gabriele D'Annunzio.

Per la performance del gruppo, che viaggia con 70 tir carichi di materiali e 250 tecnici, sarà allestita una piattaforma di mille metri quadrati. «Siamo sulla strada indicata da Peter Greenway», preannuncia il leader Xavier «Hansel» Cereza - la nostra idea di partenza ha un chiaro aspetto provocatorio. Cerchiamo un pubblico disposto al nuovo».

## SCENEGGIATURE

Lo storico premio annuncia una svolta

### Solinas, dallo «script» al film

Si cercherà di produrre i copioni migliori. E nascerà un laboratorio permanente.

LA MADDALENA. «Vorremmo che il Solinas diventasse una bottega d'arte, una sorta di laboratorio permanente. Non basta segnalare i giovani talenti, come abbiamo fatto in questi dodici anni. Bisogna aiutarli a tradurre in film le loro storie. Che ci sono lo abbiamo dimostrato, mentre prima il cinema italiano ne lamentava la mancanza». Per Francesca Solinas, direttrice del premio di sceneggiatura assegnato stavolta ex aequo ai cinque finalisti, è un'edizione «di transizione» quella che s'è appena conclusa a La Maddalena con un sentito omaggio a Gian Maria Volontè. L'attore, scomparso nel dicembre '94, è infatti sepolto nella vicina isola di Caprera, nei luoghi dove amava trascorrere in barca a vela i suoi momenti di riposo.

Il prossimo bando di concorso del Solinas, che sta per uscire e scadrà a fine novembre, dovrà segnare una svolta. Almeno nelle intenzioni della direttrice. «Da tempo ci interrogiamo sul modo migliore per sostenere, anche finanziariamente, i

giovani autori nella delicata fase progettuale, che va dall'ideazione del film all'inizio delle riprese. E finora il premio Solinas, per quanto prestigioso, non ha potuto che abbandonarli al loro destino. Ha suscitato attenzione attorno alle sceneggiature, certo, ma senza garanzie di trovare un produttore».

Non basta il laboratorio «Progettare un film», inaugurato due anni fa e riservato ai borsisti selezionati dalla giuria del premio. Né è sufficiente, secondo la direttrice, che il Solinas abbia portato fortuna a registi come Mimmo Calopresti (autore di *La seconda volta*), Antonio Capuano, Francesca Archibugi, Aurelio Grimaldi (che a La Maddalena presentò *La discesa di Aclà a Floristella*) e Maurizio Zaccaro (segnalato per *Articolo 2*). «Abbiamo bisogno innanzi tutto del riconoscimento pubblico della struttura permanente che lavora per il premio», spiegano la figlia dello sceneggiatore sardo cui è intitolato il premio e il regista Gianfranco

Cabiddu, che del Solinas è vicedirettore. «E poi di finanziamenti certi, che ci consentano di coinvolgere produttori e televisioni». Il fabbisogno economico della manifestazione, sostengono gli organizzatori, è di circa mezzo miliardo, per un'attività che dura tutto l'anno. Per quest'edizione, alla quale hanno concorso 222 sceneggiature e 154 racconti per il cinema, sono già arrivati i fondi del Dipartimento dello spettacolo. Gli altri contributi provengono dalla Regione Sardegna, dal Comune di La Maddalena e dall'Esit, l'ente sardo per il turismo. «Ma i ritardi e l'incertezza dei finanziamenti - conclude Francesca Solinas - penalizzano il nostro lavoro e impediscono ulteriori sforzi per valorizzare il patrimonio di competenze e professionalità (basta pensare agli esperti delle giurie) su cui il premio può contare».

Roberta Secchi



Sabrina Ferilli

ROMA. Taviani, ritorno a Pirandello, dopo la recente incursione nell'universo letterario di Goethe con *Le affinità elettive*. A tredici anni dall'uscita di *Kaos*, il film ad episodi ispirato alle *Novelle per un anno* del drammaturgo siciliano, Paolo e Vittorio Taviani tornano nuovamente su quei testi. Si intitola *Tu ridi* questo atteso «seguito» di *Kaos* ed è già in fase di lavorazione.

Il primo ciak è stato battuto ad Orvieto e in questi giorni le riprese si sposteranno a Roma. Mentre nella prossima primavera la troupe si trasferirà nei luoghi che hanno fatto da scenario alla vita dello stesso autore: la Sicilia.

Proprio a Roma, invece, entrerà a far parte del cast Sabrina Ferilli. Nel film al fianco di Antonio Albanese ed entrambi per la prima volta al lavoro con i fratelli Taviani. Il timido ed umanesimo protagonista di *Vesna va veloce* si trasformerà per l'oc-

casione in Felice, un baritono che non può più cantare: il suo cuore è troppo debole per reggere l'emozione del palcoscenico. L'attrice romana, (impegnata contemporaneamente nel nuovo film di Francesco Nuti), incarnerà, invece, il personaggio di Nora, una corista che improvvisamente riemerge dal passato.

Per il momento non si sa di più. Ed Antonio Albanese, però, tiene ad una precisazione: seppure sarà nei panni di un ex-baritono non dovrà cantare. Anche se per i più curiosi che si aspettano di vederlo esibire in qualche aria d'opera, annuncia, comunque, «una piccola sorpresa». Della sua «prima volta» con i registi de *La notte di San Lorenzo*, l'attore si mostra sicuramente soddisfatto. Visto che il nuovo impegno si va a sommare ad i precedenti che gli hanno dato parecchia visibilità nel nostro cinema: *Vesna va veloce* e *Un uomo di acqua dolce*, del quale ha

anche firmato la regia. All'offerta dei Taviani, insomma, Antonio Albanese ha risposto con entusiasmo, poiché apprezza moltissimo i loro film. E spiega di essere arrivato a recitare «per gli autori che amo vedere al cinema».

Completano il cast Giuseppe Cederna, Luca Zingaretti ed Omero Antonutti, volto familiare del cinema dei fratelli Taviani. Pure in *Tu ridi*, infatti, all'attore è affidato ancora una volta il ruolo dello stesso Pirandello, già interpretato in *Kaos*, dove, nel quarto episodio, si vede il grande drammaturgo tornare nei luoghi della sua infanzia e ritrovare la madre, se stesso ragazzo e le gite con i fratelli.

Come *Kaos*, anche *Tu ridi* seguirà il percorso narrativo pirandelliano, suddividendo il racconto in più parti: un prologo e due episodi.

Gabriella Gallozzi

LINGUAGGI E VENDETTA Maurizio Donadoni scrive e con Giovanni Lombardo Radice dirige e interpreta

## «Fegatelli», cinepresa in palcoscenico Così il teatro ride dei tic del cinema

In scena alla Cometa di Roma le nevrosi di un set di serie C. L'autore: «Il film è tutto girato nella testa di Cicalone ed è, tutto sommato, una dichiarazione di impotenza». «Spero che la mia generazione, in vecchiaia, torni a suonare la chitarra».

ROMA. L'immaginazione al potere. Uno slogan. Vecchio? Per Maurizio Donadoni non è affatto logoro. Lui la pensa ancora così, e per dimostrarlo gioca: così come giocava da bambino e come, giura, giocherà da anziano. Deve aver dato retta a Benjamin, che esortava a «non tradire i sogni della gioventù». Il personaggio di Cicalone (il deux ex-machina di *Fegatelli* in scena al Teatro «La Cometa» di Roma) deve essere stato ripescato proprio da quel baule di pensieri adolescenziali, dal desiderio di forzare le pareti dell'alienazione. Di qui, la cinepresa di cartone che restituisce un'immagine pura delle cose del mondo. «Il film è girato nella testa di Cicalone - spiega Maurizio Donadoni, col suo impetuoso stile di racconto - ed è, tutto sommato, una dichiarazione d'impotenza».

Il mondo del cinema, lei lo vede così: stravaccato, cinico, pettegolo?

«Una volta ho preso parte ad uno sceneggiato. Facevamo le entrate e le uscite tutte dallo stesso pianerottolo, così come racconto in *Fegatelli*. Mi sono ricordato di quel giorno lì. Era un inferno: metti il sangue, togli il maglione, sorridi, piangi. Ho messo quella realtà, quei suoni, dentro un meccanismo di farsa. Penso che il mondo di tutti i giorni abbia diritto di cittadinanza. Perché il mondo è del mondo. Nella commedia, c'è un compromesso tra quello che succede nella realtà e la fantasia. Sciaboletta esiste nel cinema, e anche Gattone. Naturalmente, questo è un film di serie C mentre io ho fatto cose dignitose».

Cicalone sembra raccogliere le cose che non si fanno, quelle che non si dicono...

«Infatti tutto è partito da una poesia di Baudelaire. Dove si descrive l'attesa di «un essere di luce». Lui è questo essere di luce».

Quanto è presente la poetica neorealista?

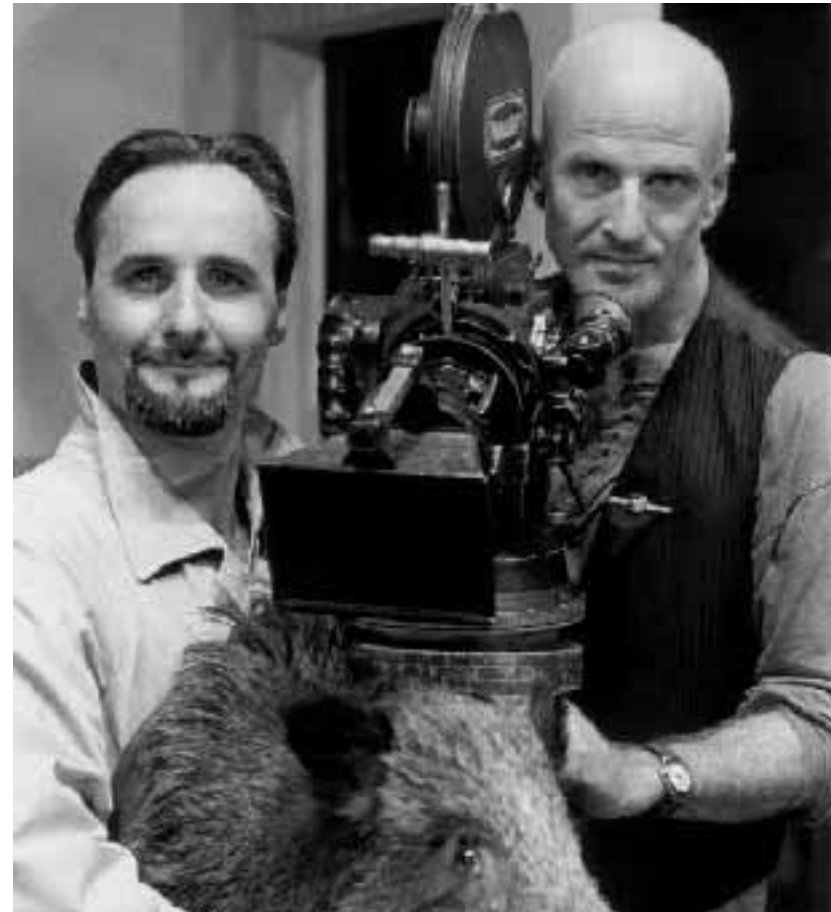
«In una delle prime versioni, Cicalone parlava con le parole di Zavattini e gli altri lo cacciavano via. Però così il discorso risultava troppo moralistico. La poesia come fai a capirla? È un catalizzatore che suscita in noi qualcosa. La si può vedere anche nella vita quotidiana».

Si sente molto assediato dal quotidiano?

«Sì, cerco sempre di scappare. Mi soffoca. Per questo sento il bisogno di trasfigurare».

È vero che non smetterà mai di giocare, come ogni tanto dichiara?

«La nostra generazione, quella dei quarantenni, ha coltivato molto l'utopia. Mi aspetto che quando saremo vecchi, ritorneremo a suonare le chitarre. C'è stato un momento importante nella nostra società: dal '70 al '75. Figli di operai (come anch'io sono) che dalla provincia salivano sul treno per andare a studia-



Maurizio Donadoni e Giovanni Lombardo Radice

re... L'ultima generazione è più demotivata: si vuole tutto subito».

Il personaggio di Cicalone sembra portare uno squarcio «teatrale» nel mondo del cinema. È così?

«Il cinema si fa di giorno, il teatro di sera. C'è quindi un mondo diurno e c'è un mondo notturno. In ogni caso, sogni quando non sei più nel cinema. Quello che dai, fa parte di un teatrino interiore che fai prima, dasolo, e non mentre giri».

Un personaggio che parla polacco e viaggia in autostop, le musiche di Moni Ovadia sul finale, un mucchio di motti di spirito yiddish, un uomo che non dice niente o meglio, parla un'altra lingua. Dentro «Fegatelli», passano diverse realtà «altre».

«Non ho ancora la capacità di fare un discorso compiuto su questi popoli che viaggiano all'interno del paese, ma sono fortemente attratto da certe immagini. Alla fermata di Roma Nord, ci sono i capoverdiani che parlano romano. Li vedi litigare come litighiamo noi, ma dentro hanno un mondo diviso. Nella commedia che sto scrivendo, *Morire si vive*, che è la storia di un traduttore, c'è infatti un secondo intreccio che mette in scena dei filippini».

Lei sta anche girando «La piovra» atto nove. In quale ruolo?

«Di un tenente colonnello dei carabinieri, negli anni Cinquanta. È il superiore diretto del protagonista. Un buono».

Katia Ippaso

## DAL TEATRO AL CINEMA

L'attore protagonista di «In barca a vela contromano»

### Mastandrea indaga sulle truffe ospedaliere «Ma questo non è un film sulla malasanità»

Nel cast anche Antonio Catania, nel ruolo di un lungodegente che vende posti letto al miglior offerente. E il regista, Stefano Reali, spiega: «È tutto vero, ma non volevo fare un'opera di denuncia sociale».

ROMA. Avvertenza preliminare. *In barca a vela contromano* è una tragicommedia ospedaliera da non etichettare come denuncia sociale della malasanità. Si punta piuttosto su una campagna soft, per evitare di terrorizzare il pubblico con brutte parole come cancro o sala operatoria. Lo dice candidamente (?) il produttore Maurizio Totti. Che, da una parte, rivendica la (relativa) serietà controcorrente dell'opera seconda di Stefano Reali, ma dall'altra sa, per esperienza, che gli unici film italiani a fare soldi sono quelli da ridere. Anzi, nel giro circola proprio un'equazione matematica del tipo 40 risate uguale 20 miliardi. Ed ecco perché il trailer del film è un collage di battute con il divo under 30 Valerio Mastandrea in primissimo piano.

Emnesimo personaggio per il venticinquenne protagonista di *Cresceranno i carciofi a Mimongo e Tutti giù per terra*, attore ormai in continua ascesa, addirittura «esplosivo» come dice qualcuno. Qui lo troviamo meno «cazzaro»

e un po' più impegnato del solito. Si fa ricoverare in un affollatissimo ospedale romano per operarsi ai legamenti crociati del ginocchio, ma in realtà deve incassare il suo compagno di stanza Antonio Catania, lungodegente costretto sulla sedia a rotelle dopo dodici interventi sbagliati ma soprattutto piccolo boss di un traffico di letti intorno a cui ruotano anche un cupulento infermiere (Maurizio Mattioli), una procece caposala (Emanuela Rossi) e un viceprimario sgomitolatore (Davide Bechini).

La sanità pubblica non ne esce certo a testa alta, tanto che illustri clinici invitati a una proiezione privata sono usciti piuttosto seccati ma incapaci di sporgere una querela o persino di negare con i fatti le infinite liste d'attesa per i ricoveri che inducono molti a ricorrere alle cliniche private. O ancora i tanti casi di «pizna nella panza». Però Reali minimizza la portata della denuncia e sostiene che la stessa storia potrebbe svolgersi in un consiglio comunale o

in una fabbrica di mozzarella: «ovunque circoli denaro pubblico si crea un universo predatorio e così, chi avrebbe diritto al servizio perché ha pagato le tasse, deve pagare due volte».

Consulenti sanitari sul set, comunque, non ce ne sono stati. E non ce n'è stato nemmeno bisogno. Perché l'autore ha attinto alla sua esperienza diretta, come dimostra la cicatrice che porta sul ginocchio. Costretto a «frequentare» un reparto di ortopedia nell'88, ne trasse ispirazione per un atto unico a tre personaggi, *Operazione*: cinque anni in cartellone, traduzioni in quattro lingue e versione inglese, *Physical Jerks*, allestita da Alan Ayckbourn. Poi il film, che rispetto alla commedia, naturalmente, è un'altra cosa anche se non si lacergheggia certo in esterni: «La sceneggiatura l'abbiamo riscritta più volte, con apporti di Ennio Coltori e Diego Abatantuono». Che avrebbe dovuto recitare nel ruolo di Antonio Catania, ma poi non se n'è fatto niente. La versione di

Diego, inutile dirlo, era assai roboante. Mentre Catania rende il suo maneggio più interessato alla difesa di certi valori che alle bustarelle. In fondo, dice Reali, contrappone alla lista dei raccomandati del primario una sua controlista. E aggiunge: «Siccome si ruba in alto, anche in basso si cerca di organizzarsi; ma il barone che può terrorizzarti con la minaccia di un'operazione affidata all'ultimo degli aiuti ti tiene decisamente in pugno». «L'attività clandestina, per il mio personaggio, è una ragione di vita, un modo di resistere alla malattia», suggerisce Catania. Si vede che simpatizza con il suo uomo.

Soddisfatti del cast, regista e produttore. D'accordo sull'idea di non fare *Vacanze in ospedale* o *Il medico della mutua 2*. «Non è un film per bennepensanti o fatto da bennepensanti», chiosa Mastandrea. Che presto vedremo anche nel nuovo film di Giovanni Veronesi, *Viola buca tutti*.

Cristiana Paternò

## ANTICIPAZIONI

L'attrice e il comico interpreti del nuovo film dei Taviani

### Ferilli e Albanese nel seguito di «Kaos»

Lui è un baritono che non canta più, lei una corista in «Tu ridi» ispirato alle novelle di Pirandello.



Roberta Secchi

ROMA. Taviani, ritorno a Pirandello, dopo la recente incursione nell'universo letterario di Goethe con *Le affinità elettive*. A tredici anni dall'uscita di *Kaos*, il film ad episodi ispirato alle *Novelle per un anno* del drammaturgo siciliano, Paolo e Vittorio Taviani tornano nuovamente su quei testi. Si intitola *Tu ridi* questo atteso «seguito» di *Kaos* ed è già in fase di lavorazione.

Il primo ciak è stato battuto ad Orvieto e in questi giorni le riprese si sposteranno a Roma. Mentre nella prossima primavera la troupe si trasferirà nei luoghi che hanno fatto da scenario alla vita dello stesso autore: la Sicilia.

Proprio a Roma, invece, entrerà a far parte del cast Sabrina Ferilli. Nel film al fianco di Antonio Albanese ed entrambi per la prima volta al lavoro con i fratelli Taviani. Il timido ed umanesimo protagonista di *Vesna va veloce* si trasformerà per l'oc-

casione in Felice, un baritono che non può più cantare: il suo cuore è troppo debole per reggere l'emozione del palcoscenico. L'attrice romana, (impegnata contemporaneamente nel nuovo film di Francesco Nuti), incarnerà, invece, il personaggio di Nora, una corista che improvvisamente riemerge dal passato.

Per il momento non si sa di più. Ed Antonio Albanese, però, tiene ad una precisazione: seppure sarà nei panni di un ex-baritono non dovrà cantare. Anche se per i più curiosi che si aspettano di vederlo esibire in qualche aria d'opera, annuncia, comunque, «una piccola sorpresa». Della sua «prima volta» con i registi de *La notte di San Lorenzo*, l'attore si mostra sicuramente soddisfatto. Visto che il nuovo impegno si va a sommare ad i precedenti che gli hanno dato parecchia visibilità nel nostro cinema: *Vesna va veloce* e *Un uomo di acqua dolce*, del quale ha

anche firmato la regia. All'offerta dei Taviani, insomma, Antonio Albanese ha risposto con entusiasmo, poiché apprezza moltissimo i loro film. E spiega di essere arrivato a recitare «per gli autori che amo vedere al cinema».

Completano il cast Giuseppe Cederna, Luca Zingaretti ed Omero Antonutti, volto familiare del cinema dei fratelli Taviani. Pure in *Tu ridi*, infatti, all'attore è affidato ancora una volta il ruolo dello stesso Pirandello, già interpretato in *Kaos*, dove, nel quarto episodio, si vede il grande drammaturgo tornare nei luoghi della sua infanzia e ritrovare la madre, se stesso ragazzo e le gite con i fratelli.

Come *Kaos*, anche *Tu ridi* seguirà il percorso narrativo pirandelliano, suddividendo il racconto in più parti: un prologo e due episodi.

Gabriella Gallozzi

Mercoledì 24 settembre 1997

12 l'Unità2

LO SPORT

## Coppa Italia Contro il Brescello una Juve di riserve

Non c'era dubbio che la formazione di stasera della Juve contro il Brescello avrebbe riservato molte sorprese. Ovvio anche, che questa sarebbe stata l'occasione di per mettere in campo riserve e «resuscitati». Stasera, dunque, in campo Moreno Torricelli (assente da sei mesi per un intervento chirurgico) che affiancherà Zamboni e Iuliano; mentre in attacco ci sarà Daniel Fonseca.

## Golf, al via la Ryder Cup sfida Europa-Usa

Il campione di golf americano Tiger Woods (nella foto) è il fulcro attorno al quale «ruota» la squadra americana dell'incontro di Valderrama, nel sud della Spagna. L'asso è famoso per essere il primo atleta di colore vincente nel golf, ed è considerato il più grande giocatore al mondo del momento. La «Ryder Cup», sfida tra Europa e Stati Uniti, comincerà venerdì prossimo



Laurent Rebours/Ap

## Ciclismo, Svorada vince anche la 17/a tappa

Il ceco Jan Svorada si è imposto allo sprint la diciassettesima tappa della Vuelta, tra Santander e Burgos, in 4h16'03". Lungo i 182,7 chilometri della frazione, Svorada ha confermato di essere uno dei velocisti di questa edizione della Vuelta. Il ceco è alla sua terza vittoria di tappa in questa competizione, la seconda consecutiva. In classifica generale lo svizzero Alex Zülle è ancora il leader della corsa.

## È il turco Sukur segna più di Ronaldo

L'attaccante di maggiore rendimento al mondo? Non è Ronaldo, né Batistuta. È il turco Hakan Sukur, l'attaccante del Galatasaray Istanbul che nel '95 ha vissuto anche una breve esperienza in Italia con la maglia del Toro. Lo ha constatato la federazione internazionale che raccoglie la storia e le statistiche del calcio (Iffhs). Tra i primi 22 l'unico italiano è il sampdoria Vincenzo Montella, 17°.

Il tecnico rossonero lapidario: «I conti si fanno più avanti, noi siamo protagonisti e temo solo la Juve»

# Capello: «Non vedo l'Inter in fuga per lo scudetto»

DALL'INVIATO

MILANELLO. In guerra, di solito, sono i generali vittoriosi a decidere di aprire un nuovo fronte. Ma al Milan, che le sue battaglie le combatte su un rettangolo verde, di questi tempi accade il contrario. Il comandante Fabio Capello parla (molto) della situazione deficiente della sua squadra e (poco) dell'odierna e insidiosa trasferta di Coppa Italia a Reggio Emilia. Poi, tutto ad un tratto, punta a sorpresa la sua artiglieria verbale contro un vicinissimo e potente esercito del pallone, niente meno che l'Inter capolistina. Una cannonata inattesa, seguita poco dopo da un altro botto ad opera di Boban, che rischia ora di trasformare Milano in un'enorme trincea dialettica, con nerazzurri e rossoneri a fronteggiarsi strada per strada, casa per casa.

«I due punti in classifica? Sono pochi, certo. Però tenete presente che io faccio la corsa sulle squadre che sono a 7 punti, l'Inter a punteggio pieno non mi preoccupa. Perché? Semplicemente perché non credo a una sua fuga». Oh, perbacco! Questa è davvero grossa. Tanto più che trattasi di argomento assolutamente non sollecitato. Capello, o «Don Fabio» come lo chiamano dopo la fortunata esperienza spagnola, sorride tranquillo nella sala del caminetto di Milanello, nemmeno avesse detto «ma che bella giornata».

In realtà, il tecnico è perfettamente cosciente di aver sparato una bordata non da poco. Anzi, subito dopo si preoccupa di amplificarne il più possibile l'effetto di fronte all'inevitabile quesito: scusi Capello, ma per quale motivo non crede ad una fuga dell'Inter? «Non ci credo e basta. O forse non sono libero di avere un'opinione al riguardo?». Il tutto accompagnato da un sorriso eloquente, a sottolineare un'opinione sul gioco dell'Inter che sarà poi espressa, qualche minuto dopo, da un loquace Boban.

«L'Inter fa tanti punti - dice il centrocampista croato - però non gioca come dovrebbe fare una squadra

che punta a vincere lo scudetto. È vero, può tentare la fuga in classifica, ma non so proprio se ce la farà...». Con tanti saluti a Simoni, Ronaldo e compagnia calciantica.

Tornando a Capello, e al poco onorevole inizio di campionato del suo Milan, c'è da dire che l'allenatore cerca di blindare il più possibile l'ambiente dalle polemiche montanti. «Delle critiche non so nulla, anche perché sapete bene che non leggo i giornali». Sperando che l'uomo si limiti a saltare le pagine sportive, documentandosi almeno sul resto.

«Io resto comunque fiducioso - prosegue il tecnico -, molto fiducioso. La classifica per ora ci condanna, ma soltanto per via di un paio di imperdonabili errori difensivi e delle decisioni arbitrali. Se c'è qualcosa su cui lavorare è solo la concentrazione. In campo abbiamo dei black-out che non ci possiamo permettere».

Capello rimanda invece al mittente tutta una serie di domande dal comune denominatore: i molti stranieri che provocherebbero difficoltà nell'amalgamare la squadra. «No, è una questione che non esiste. L'ho detto e lo ripeto: ormai andiamo verso un calcio europeo senza più barriere di nazionalità». Con buona pace, dunque, del presidente Berlusconi che giusto sabato aveva sollevato il problema di un «Milan con pochi italiani».

Ma in casa rossonera un problema stranieri esiste di sicuro, seppur circoscritto ad un solo giocatore, Winston Bogarde. L'olandese, autore domenica sera dello sventurato passaggio all'indietro che ha condannato il Milan contro l'Udinese, al lunedì si è poi segnalato per la sua insofferenza nei confronti dei cronisti, allontanati con un eloquente gesto della mano neanche si trattasse di fastidiosi moscerini. «Il mio compito - spiega Capello - è solo quello di allenarli. Ciò nonostante credo proprio che interverremo nei confronti di Bogarde. Questo perché alla base di ogni rapporto ci deve essere rispetto ed educazione».

Marco Ventimiglia

## Il caso del diciassettenne Fulvio Cavicchi È campione di Formula 3 ma non ha la patente

BOLOGNA. «Fermate quel ragazzino!» Fortuna che non ci sono i vigili sui circuiti automobilistici di Formula 3, perché senno lui sarebbe spacciato. Motivo? Il ragazzino terribile Fulvio Cavicchi ha vinto domenica scorsa una gara di Formula 3, volando al 200 all'ora... ma non ha neanche la patente.

Un caso più unico che raro quello di Fulvio, pilota bolognese, 17 anni, iscritto al liceo scientifico. Per ovvi motivi anagrafici, la patente è ancora un sogno per lui. Ma domenica sulla pista di Binetto (Bari) Cavicchi ha bruciato tutti e ha scritto il suo nome sul libro dei Guinness dei primati: è il più giovane vincitore di tutti i tempi di una corsa automobilistica.

E per favore, attenzione a non confonderlo con il caso Valentino Rossi & company. Nel motociclismo i baby campioni sono un fenomeno acquisito, ma sulle quattro ruote, non si è mai vista una cosa del genere.

E lui? Beh, Fulvio Cavicchi l'etichetta del «più giovane» ce l'ha avuto sempre appiccicata addosso. A 14 an-

ni è stato il giovane allievo di sempre del corso di guida sportiva di Henry Morrogh. A 16 anni (debutto nel campionato Renault) è il più giovane licenziato della storia dell'automobilismo italiano. A 16 anni e 5 mesi vince una manche di F. Campus a Imola ed è il più giovane pilota di sempre a transitare sotto una bandiera scacchi. Adesso a 17 è il più giovane vincitore di sempre in una competizione open, cioè senza limiti d'età.

Insomma quasi noioso. Senonché in tutto questo sfarfallio di record e risultati (in questa stagione sta andando fortissimo e punta ad arrivare entro i primi tre) c'è un piccolo handicap: in molti circuiti non lo accettano per allenarsi perché è troppo piccolo. In pratica, non solo Cavicchi rispetto agli altri non può guidare tutti i giorni l'automobile. Ma - pur avendo la licenza di pilota - non ha l'età minima per girare in pista, a meno che non prenoti tutta la pista in esclusiva a costi pazzeschi. Ma qualcuno pensa forse che mollerà?

[Daniela Camboni]



Fabio Capello

## E stasera con la Reggiana «momento della verità»

All'andata finì con uno squallido 0-0 sotto gli occhi dell'incredulo pubblico del «Meazza». Ed ora questo Reggiana-Milan, valido per il secondo turno della Coppa Italia, acquista un sapore ben diverso da quello preventivo. I rossoneri, ovviamente strafavoriti nonostante il momento di crisi, hanno tutto da perdere e ben poco da guadagnare contro i motivatissimi padroni di casa, desiderosi fra l'altro di riscattarsi dallo scialbo avvio nel campionato di serie B. «È una partita pericolosa - ammette lo stesso Capello -, dove non potremo permetterci alcuna distrazione. Di squadre materasso ormai non ne esistono più e la Reggiana è una formazione leggera, probabilmente più in forma di noi». Il tecnico rossonero non ha annunciato l'undici di questa sera (si gioca alle 20.30), limitandosi a comunicare la presenza in campo di Boban e Savicevic, mentre all'affaticato Leonardo verrà concesso un turno di riposo. Un altro centrocampista titolare che dovrà farsi da parte sarà Albertini, criticato per le sue recenti prestazioni ma comunque difeso da Capello: «Vi piaccia o no, io reputo il suo rendimento soddisfacente». Fuori gioco Maldini per guai muscolari, l'assetto più probabile del Milan appare il seguente: Rossi, Ziege, Costacurra, Cruz, Bogarde, Savicevic, Boban, Desailly, Maini, Weah Kluivert. [M.V.]

## I VIAGGI PER I LETTORI IL VIETNAM, LA CINA, LA RUSSIA, LO YEMEN, IL MEDIORIENTE E IL SUDAMERICA

### DAL DELTA DEL MEKONG AL GOLFO DEL TONCHINO

(Viaggio in Vietnam)  
(minimo 15 partecipanti)  
Partenza da Roma il 24 dicembre  
Trasporto con volo linea  
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)  
Quota di partecipazione: L. 4.460.000

Visto consolare L. 55.000  
(supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)

L'itinerario: Italia (Kuala Lumpur)/Ho Chi Minh Ville (Cu Chi-My Tho)-Danang-Hoian(My Son)-Hue(Hanoi)-Halong-Hanoi-Kuala Lumpur/Italia  
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in aereo e in pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle a Hoian, sette giorni in pensione completa, tre giorni in mezza pensione e il pernottamento a Kuala Lumpur, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale vietnamita di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

### VIAGGIO NELLA CINA DELLE GRANDI CITTÀ

(minimo 15 partecipanti)  
Partenza da Milano e da Roma il 24 dicembre e il 3 gennaio  
Trasporto con volo di linea  
Durata del viaggio 15 giorni (13 notti)  
Quota di partecipazione:

novembre L. 4.120.000  
dicembre L. 4.260.000  
gennaio L. 3.800.000  
(supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)

L'itinerario: Italia/Pechino-Xian-Guilin-Hangzhou-Shanghai-Pechino/Italia  
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in treno, aereo e con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle, la pensione completa (la mezza pensione il giorno

dell'arrivo), tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale cinese di lingua italiana e delle guide locali, un accompagnatore dall'Italia.

### LUNGO LA VIA DELLA SETA

(minimo 15 partecipanti)  
Partenza da Milano e da Roma il 8 aprile  
Trasporto con volo di linea.  
Durata del viaggio 18 giorni (16 notti).

Quota di partecipazione: aprile L. 5.490.000  
settembre e ottobre lire 5.650.000  
(supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)

L'itinerario: Italia/Pechino-Urumqi-Kashgar-Urumqi-Turfan (Liyuan)-Dunhuang-Lanzhou (Bin Lin Si)-Xian-Pechino/Italia  
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, i trasferimenti interni in treno, in aereo e con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle e nei migliori disponibili nelle località minori (3 stelle), la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale cinese di lingua italiana e delle guide locali, un accompagnatore dall'Italia.

### LA TERRA DI KUBILAI (viaggio in Cina e Mongolia)

(minimo 15 partecipanti)  
Partenza da Milano e da Roma il 12 luglio-6 e 23 agosto-6 settembre  
Trasporto con volo di linea  
Durata del viaggio 15 giorni (13 notti)  
Quota di partecipazione: partenza di luglio e 23 agosto lire 3.800.000  
partenza del 6 agosto lire 4.050.000  
partenza del 6 settembre lire 3.900.000  
(supplemento su richiesta per partenza

da altre città italiane)  
L'itinerario: Italia/Pechino-Hohot-Prateria Mongolia-Datong-Taiyuan-Xian-Pechino/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in treno, in aereo e con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, e nei migliori disponibili nelle località minori, la sistemazione in yurtas a 4 letti nella Prateria Mongolia, la pensione completa (la mezza pensione il giorno dell'arrivo), tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali e della guida nazionale cinese di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

### IL GRAN PALAZZO DEL CREMLINO E IL TESORO DEGLI SCITI

(Viaggio a Mosca e San Pietroburgo)  
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 26 aprile-14 giugno-12 luglio-9 e 23 agosto-6 settembre  
Trasporto con volo Alitalia e Swissair  
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)  
Quota di partecipazione: aprile lire 2.050.000 giugno luglio agosto settembre lire 2.130.000  
supplemento partenza 9 agosto lire 120.000 visto consolare lire 40.000  
supplemento partenza da Roma lire 45.000

L'itinerario: Italia/Mosca-San Pietroburgo/Italia  
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, il trasferimento da Mosca a San Pietroburgo in treno, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, l'ingresso al gran Palazzo del Cremlino, due ingressi al Museo Hermitage, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali russe di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

### UNA SETTIMANA A PECHINO

(minimo 30 partecipanti)  
Partenza da Milano e da Roma il 3 dicembre - 3 gennaio '98 - 11 febbraio e 25 marzo

Trasporto con volo di linea.  
Quota individuale di partecipazione: L. 1.450.000  
Visto consolare L. 40.000  
Supplemento

partenza di marzo L. 100.000  
L'itinerario: Italia/Pechino (la Città Proibita-la Grande Muraglia)/Italia  
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un giorno in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese di lingua italiana.

### VIAGGIO IN SIRIA FRA STORIA E BELLEZZA

(minimo 15 partecipanti)  
Partenza da Roma il 9 giugno-7 luglio-4 agosto - 8 settembre e 13 ottobre

Trasporto con volo di linea  
Durata del viaggio 12 giorni (11 notti)  
Quota di partecipazione: giugno luglio settembre e ottobre L. 3.400.000 agosto L. 3.730.000  
(supplemento partenza da altre città italiane su richiesta)

L'itinerario: Italia/Damasco (Malula-Krak del Cavalieri-Amrit) -Safita (Tartus-Marqab-Ugarit-Haffe)-Latakia (Al Bara-Apamea-Ebla)-Aleppo (San Simeone-Ain Dara-Rasafa-Jabar-Raqqa-Halabiyedh)-Deir Ez Zor (Dura Europos-Mari)-Palmyra-Hama-Damasco (Shahba-Qunawat-Suweida-Bosra)/Italia  
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in

alberghi a 5 stelle, la mezza pensione (eccettuato il giorno di arrivo) con le cene in albergo, gli ingressi alle aree archeologiche e ai musei, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali siriane di lingua italiana e inglese, un accompagnatore dall'Italia.

### GIORDANIA L'ARCHEOLOGIA LA STORIA E IL GOLFO DEI

AQABA  
(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Roma il 19 giugno-17 luglio-7 agosto-18 settembre e 2 ottobre  
Trasporto con volo di linea  
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)  
Quota di partecipazione L. 3.040.000  
supplemento partenza 7 agosto L. 120.000  
(supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)

L'itinerario: Italia/Amman (Jerash-Ajlun-Mar Morto-Pella-Madaba-Monte Nebooum el Rasas)/Petra-Aqaba (Wadi Rum)-Amman/Italia  
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 stelle, la mezza pensione, l'ingresso alle aree archeologiche e ai musei, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali giordane di lingua italiana o inglese, un accompagnatore dall'Italia.

**L'UNITÀ VACANZE**  
MILANO - Via Felice Casati, 32  
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522  
E-MAIL: L'UNITA.VACANZE@GALACTICA.IT



# L'Unità *due*



MERCOLEDÌ 24 SETTEMBRE 1997

EDITORIALE

## Alla scuola non basta l'ottimismo

GIANCARLO BOSETTI

**A**RRIVANO RINFORZI e una iniezione di ottimismo per le immense e spesso frustrate truppe della scuola italiana. Uno che sa scrivere best-seller parlando di etica e di filosofia, come Fernando Savater, stavolta ha pensato anche a loro. E se riesce a conquistare le classiche e soprattutto l'amicizia dei lettori parlando dei mestieri più difficili al mondo come quelli di maestra delle elementari e di ministra (o ministro) della pubblica istruzione gli dovremo rendere un sentito omaggio, regalare una medaglia, o almeno un premio letterario. Specialmente in questi giorni di ritorno in massa alle aule.

In realtà il libro di Savater si intitola "A mia madre mia prima maestra", con il che si allinea allo stile della comunicazione familiare di "Etica per un figlio" (venti edizioni), "Politica per un figlio", e via dialogando tra le pareti di casa. Ma poi si scopre che l'idea della madre è degli editori (Vito e Giuseppe Laterza), che il titolo originale era "El valor de educar" e che il libro non si rivolge alla madre ma comincia appellandosi a una ideale maestra: "Permettimi, cara amica..." e finisce dando del tu a un ministro, quello della scuola, che in Spagna è una donna: "Mi permetta, eccellentissima signora...". Facciamo questa precisazione non per criticare gli editori, che sanno il mestier loro, ma per evitare che il nostro ministro, che per di più è un uomo, si ritenga esentato dalla lettura, come se il libro riguardasse soltanto le mamme.

Si, siamo invidiosi perché questa bella idea l'ha avuta uno spagnolo, suggeriamo tuttavia alle maestre e a ogni categoria di docenti di abbonarsi allo stile di Savater che rientra a pieno titolo nella categoria dei seduttori e dei buonisti, che hanno in lui un indiscutibile punto di forza internazionale. Il filosofo spagnolo vuole infatti una scuola capace di "sedurre invece che intimidire", alla faccia dei "cattedratici pedantemente pesanti e dei critici letterari decostruttivisti" e chiarisce una volta per tutte: "Banale non è ciò che viene detto con semplicità ma ciò che resta nella testa di un idiota dopo aver sentito dire qualcosa con semplicità". Se il nemico mortale della scuola è dunque la noia, il libro di Savater è un manuale di strategie anti-noia, dove molte armi pos-

sono essere risolutive, da una lettera di Kafka contro l'educazione familiare (rassegna dei crimini dei genitori, a cominciare da Kronos che divorava i suoi figli: "il più onesto dei padri") fino all'anatomia dell'esame ("cerimonia del potere") ad opera di Foucault.

Ma il carburante essenziale di cui ha bisogno chi entra in una scuola (o vuole anche solo parlarne) è l'ottimismo. Finalmente troviamo nel candidato best-seller di Savater una limpida condanna dei piagnistei e un giudizio categorico che è da girare a tanti lamentosi insegnanti: "Come educatori non ci resta che l'ottimismo, così come chi fa del nuoto, per praticarlo, ha bisogno di un ambiente liquido. Chi non vuole bagnarsi deve abbandonare il nuoto; chi prova repulsione per l'ottimismo, deve lasciar perdere l'insegnamento". I pessimisti potranno diventare "bravi domatori, ma non bravi maestri". Capito?

Ma immagazzinata e distribuita l'energia dell'illuminista Savater ci imbattiamo in questi stessi giorni in una doccia fredda: un libretto dall'apparenza innocua di Giancarlo Gasperoni, ricercatore dell'Istituto Cattaneo di Bologna, uscito per il Mulino, "Il rendimento scolastico". Una delle più grandi aziende del mondo, la macchina scolastica italiana (ovvero il ministero della Pubblica Istruzione, un milione di docenti, il 4,2% della forza lavoro nazionale), viene qui analizzata sotto il profilo della sua produttività. Lo studio, chiaro, aggiornato e divulgativo, è indispensabile per chi voglia aprir bocca sulla scuola.

**C**HI CERCA nei dati più recenti a disposizione qualche segno di miglioramento nel livello di istruzione degli italiani, che già sapevamo scadente grazie ai periodici bollettini Ocse, Istat, Censis, ci resterà male.

L'Italia rimane un paese a bassa scolarizzazione e le nazioni consorelle ci lasciano al palo. Entriamo nell'Euro col primo girone, ma per fortuna non ci vuole la laurea, e neanche la maturità, se no ci lasciano fuori. Gasperoni non è un buonista ma un cattivista. Per non lasciare margini di illusione propone di guardare le cose sia per diritto che per traverso.

SEGUE A PAGINA 2



## La terza vita di Dylan

Dopo l'incidente del '66 e la malattia dell'estate scorsa il folk-singer torna con un disco dai toni riflessivi e autobiografici È il capolavoro della sua maturità

GIANCARLO SUSANNA A PAGINA 9

## Sport

### COPPA ITALIA L'Inter fatica per battere il Foggia

Nerazzurri in grande affanno per superare il turno di Coppa Italia. L'Inter ha vinto per 3-2 ma i pugliesi sono stati in vantaggio fino a 10' dal termine.

MARCO VENTIMIGLIA  
A PAGINA 11

### CAPELLO

### «Non credo alla fuga dei nerazzurri»

«No, non credo che l'Inter sia in fuga per lo scudetto». Fabio Capello si mostra scettico sulle possibilità dell'Inter capolista. Ma pensa anche ai suoi quai

MARCO VENTIMIGLIA  
A PAGINA 12



### L'INCHIESTA

### Campionato di sabato? Sì, no, forse

Moratti si dice colto di sorpresa dalla sortita di Pescante. Per gli esperti di totocalcio sarebbe una vera iattura. Ecco i pro e i contro della proposta.

BOLDRINI e DE CARLI  
A PAGINA 11

### RUGBY

### Jessica Rizzo sponsorizza la Lazio

«Grandi mischie con la pornostar». Questo lo slogan con la quale Jessica Rizzo sponsorizza la squadra della Lazio che milita nella serie B.

LORENZO BRIANI  
A PAGINA 12

Raggiunta nel deserto del Nevada la più alta velocità terrestre

## Un'auto a 1107 km all'ora

L'eccezionale prestazione realizzata dal veicolo britannico «Thrust Supersonic».

**DANIEL SILVA**  
**LA SPIA IMPROBABILE**  
ROMANZO  
Quando la Storia diventa un thriller di grande successo.  
**MONDADORI**

L'auto britannica Thrust Supersonic ha raggiunto nel deserto del Nevada la più alta velocità mai registrata per un veicolo terrestre: 687,9 miglia (1.107,03 km) all'ora. «È la più alta velocità mai registrata. Oggi avete visto un pezzetto di storia», ha commentato soddisfatto Richard Noble, direttore del progetto Thrust. Noble era peraltro il detentore del precedente record di velocità assoluta (1.018,6 km all'ora) stabilito nel 1983 sempre nel Black Rock Desert del Nevada. Alla guida di Thrust oggi c'era il pilota della «Raf» britannica Andy Green. Per una questione di regole, tuttavia, a Thrust Supersonic non può essere ufficialmente assegnato il record di velocità: in due diverse corse sull'immensa pianura desertica, l'auto ha toccato prima i 995,3 km all'ora, e poi la vetta dei 1.107,3.

IL SERVIZIO  
A PAGINA 5

La crisi del Milan? Dipende dalle sinergie berlusconiane. Ma certo che Ziege e Cruz...

## Ba non è più lui se Ferrara è candidato

GENE GNOCCHI

**S**ECONDO IL sociologo Francesco Alberoni la crisi del Milan può essere ricompresa nella crisi generale che attraversa il pensiero occidentale dalla fine della guerra fredda ad oggi, mentre per sua moglie Rosa Giannetta la crisi del Milan va ricondotta alla più generale crisi del maschio, essendo la squadra milanese esclusivamente composta da atleti di sesso maschile.

Una analisi acuta della crisi del Milan è anche quella di Candido Cannavò, direttore della Gazzetta dello Sport, il quale sostiene che se Roma fosse stata prescelta quale sede olimpica l'euforia in tutto il paese avrebbe nascosto almeno fino a novembre i problemi di Capello, mentre il semiologo Umberto Eco dà rilievo a problemi di confusione

linguistica. Si domanda giustamente Eco: se fosse rimasto anche Bubu Evani al Milan, che formazione avremmo? Ba, Bubu, Boban, Bogarde. Provate a ripetere, dice Eco, cinque o sei volte e capite come anche un poliglotta come Capello ne possa uscire distrutto.

Forse l'intuizione più geniale è quella di Tosatti, Giorgio Tosatti, il quale, avendo il Milan due punti ed essendo l'Inter a nove punti, ha scoperto che i cugini milanesi sono distanziati di sette punti.

Pur rispettando tutte queste meditate opinioni, io sono invece dell'avviso che la crisi del Milan sia da ricercare nelle sinergie berlusconiane. Sono cioè assolutamente convinto ad esempio che davanti agli occhi di Bogarde prima di pas-

sare indietro così malamente quel pallone a Taibi si sia consumata in un attimo tutta la vicenda Previti, mentre nulla mi toglie dalla testa che Ibrahim Ba non sia più lo stesso da quando ha saputo della candidatura di Giuliano Ferrara al Mugello.

**M**A COME PUÒ, dico io, Capello pensare alla formazione giusta se Cossiga pensa ad un Polo che comprenda Ccd, Cdu, Csi, Enel, Enpals, Siae, Istat e Iri?

Anche per questo salta poi fuori che l'arbitro Ceccarini è del Pds, Bierhof è del Svp, Mancini è Dibiasi e Signori Cagnotto. Ma in tutta onestà debbo ammettere, guardandoci dentro, che Ziege e Cruz sembrano, allo stato attuale, Gianni e Pinotto.

**JOVANOTTI**  
**L'ALBERO**  
un film di Enzo Pignatelli  
In edicola videocassetta e fascicolo a 15.000 lire



Mercoledì 24 settembre 1997

4 l'Unità

# LA POLITICA

Polemiche sulle dichiarazioni dell'on. Bampo che andrà «in missione» per l'Italia al seminario Nato di Kiev

## Il «ministro della difesa» di Bossi annuncia: «Faremo l'esercito padano»

Il parlamentare leghista sostiene che «tre generali sono al lavoro per organizzare le forze armate». Replica di Brutti: «Se non è una sciocchezza siamo davanti ad un reato grave su cui deve intervenire la magistratura». Presa di posizione di Spini.

ROMA. La Lega si prepara alla guerra? La domanda non è fantapolitica, perché un rappresentante di alto livello del partito di Bossi, Paolo Bampo, ministro della Difesa del governo padano, annuncia addirittura la preparazione di un esercito padano. Non sono le solite camicie verdi, non è la Guardia nazionale padana, ma qualcosa di più: un esercito in piena regola, che ha già tre generali con compiti di reclutamento e di organizzazione, uno per ogni arma. E scoppia il caso Bampo.

Paolo Bampo, deputato leghista di Belluno, ex ufficiale degli alpini e soprattutto ministro della Difesa della Padania, ha annunciato che il «suo» governo sta costituendo un vero e proprio esercito, l'esercito padano, a provvedere alla sua organizzazione stanno lavorando ben tre generali, anche se non ha chiarito se si tratta di generali italiani in servizio o in pensione, o addirittura di generali «stranieri». Fin qui l'annuncio, ma l'onorevole Bampo, questa volta nella sua qualità di parlamentare della Repubblica italiana e membro della delegazione italiana presso l'Assemblea dell'Atlantico Nord, è stato inviato in Ucraina, precisamente a Kiev, ad un seminario di parlamentari Nato. Ed è scoppiato il fi-

nimondo.

Critico Valdo Spini, presidente della Commissione difesa di Montecitorio: «Il parlamentare che va in giro per il mondo deve rappresentare l'Italia, Bampo dovrebbe avere il buongusto di dimettersi». Che aggiunge: «Questa storia dell'esercito padano mi ricorda molto "Il ruggito del topo", ma non nascondo di essere preoccupato». Durissimo il ministro della Difesa Beniamino Andreatta: «Si tratta di fatti di estrema pericolosità e inciviltà». Netto il giudizio del senatore Massimo Brutti, sottosegretario alla Difesa: «L'onorevole Bampo sta parlando di comportamenti che per se stessi sono un reato. Mi piacerebbe sapere chi sono i tre generali che starebbero preparando l'esercito padano. Suppongo che non esistano, comunque, a questo punto la cosa riguarda la magistratura». E Bampo? L'ex alpino è impertinente: a Kiev, forse, rappresenterà l'Italia, ma con un occhio rivolto al «suo esercito».



Enrico Fierro

### Ma il «premier» Maroni cade dalle nuvole «Le forze armate? Io non ne so nulla...»

ROMA. Sta nascendo l'esercito della Padania? Sono in corso «prove tecniche di secessione»? La Lega sta preparando proprie strutture armate?

Domande più che legittime dopo le parole dell'onorevole Paolo Bampo («Tre generali stanno lavorando per organizzare l'esercito padano»). Che noi giriamo a Bobo Maroni, una volta ministro dell'Interno della Repubblica italiana, oggi capo del governo padano. Onorevole Maroni, Bampo è il vostro ministro della Difesa?

«Sì, è il ministro della Difesa del governo padano».

Bene, il vostro ministro dice che state organizzando un esercito della Padania, è vero?

«Non so niente di questa cosa».

Mi scusi, lei è il capo del governo padano e non sa che un suo ministro sta organizzando un esercito, che ha messo al lavoro tre generali?

«Non so niente di questa cosa, posso essere informato o meno, ma non so niente di questa cosa di Bampo».

Quindi lei dice che si tratta di una iniziativa individuale, Bampo sta organizzando una milizia personale?

«Non so se è vero che ha detto questa cosa, e se è vero evidentemente l'ha detta ai giornalisti invece di dirla a me. Io non so niente».

La notizia è sulle agenzie... «Il che non vuol dire che è una cosa vera».

Se fosse vera quale sarebbe il suo giudizio?

«Non lo so, prima devo verificare...»

Mi permetta, lei è il capo di un governo e non sa cosa fa un suo ministro, è assurdo. Iniziate veramente male

«Sì tenga le sue battute per sé. Io non discuto delle ipotesi. Chiamerò Bampo e gli chiederò se le notizie sono vere».

Lei è favorevole alla costituzione di un esercito padano? Pensa che la secessione avrà uno sbocco armato?

«Non rispondo a questa domanda, chiamerò Bampo, poi deciderò cosa fare. Intanto, mi lasci lavorare».

Arrivederci, onorevole...

«Arrivederci».

E.F.

L'esponente leghista chiede che la consultazione avvenga anche in Veneto e Piemonte governati dal Polo

## Maroni e Formigoni trattano sul referendum Fini: «Sarebbe l'autodeterminazione della fantasia»

Il «portavoce padano»: il presidente lombardo fa sul serio, anche se An è contraria. Il nazionalista russo Zhirinovskij invitato alle elezioni del gazebo: «L'Italia deve separarsi, il Sud torna ai Borboni». Ferrari (Pds): sulla secessione non si vota, Formigoni è il solito furbo.

MILANO. Disse Maroni a Formigoni: «Stai facendo sul serio con questa storia del referendum, o vuoi solo farti pubblicità?». Rispose Formigoni: «Certo che faccio sul serio, e andrò avanti anche se c'è il no di Gianfranco Fini». Così sarebbe andato ieri mattina, secondo la ricostruzione di Roberto Maroni, il faccia a faccia tra il presidente polista della Lombardia e il portavoce del «governo padano». L'incontro, che è durato una mezzoretta ed è svolto nell'ufficio di Formigoni, non è entrato nel merito del quesito referendario. Anche perché l'impressione è che la Lega potrebbe accontentarsi anche di un referendum annacquato, magari senza che sia menzionata la parola secessione. Magari anche una domanda semplice semplice del tipo «Vuoi che la tua Regione sia indipendente dallo Stato centrale?» potrebbe indurre il movimento di Bossi ad annullare le provocatorie elezioni padane del 26 ottobre. L'unica condizione posta da Maroni a Formigoni è stata che il referendum non avvenga solo in Lombardia ma anche nelle altre due regioni del nord guidate dai presidenti del

Polo, il Veneto di Galan e il Piemonte di Grigo. «Anche se Liguria ed Emilia non seguissero questa strada, per noi farebbe lo stesso», dice Maroni - la cosa fondamentale è che se la secessione diventasse oggetto di referendum, cesserebbe di essere un fatto eversivo per diventare fatto politico». Già, è proprio questo il motivo (non certo le preoccupazioni per l'esito referendario) che vede l'Ulivo compatto, con l'eccezione di Nando dalla Chiesa, nel respingere l'ipotesi. «L'Italia può trasformarsi in Stato federale, ma non delegare al voto di una parte del Paese la decisione di spaccare in due la Penisola», dice il ministro Franco Bassanini. «Sono contrario a un referendum, qualunque ne sia la modalità, che chieda di pronunciarsi sulla secessione - gli fa eco il segretario lombardo del Pds, Pierangelo Ferrari - perché legittimerebbe la separazione come una delle vie d'uscita istituzionali alla crisi dello Stato, ipotesi inaccettabile tanto più che un referendum sulla riforma federalista dell'Italia è già previsto come atto finale di questa fase convulsa di transizione, tra un anno, un anno e mezzo. Dire

### Lega: a Brescia «accoglieremo» Scalfaro

«È nato il Cap, Comitato di accoglienza padano». La fonte di questa «notizia» è l'on. Roberto Calderoli, leghista. Il Comitato avrebbe lo scopo «di dare il benvenuto in Padania alle personalità, straniere e non». «Venerdì prossimo, a Brescia - ha spiegato Calderoli - il Cap accoglierà il Presidente della Repubblica italiana. Non si preoccupi il Capo dello Stato italiano, a Brescia potrà dire tutto quello che vuole», concede Calderoli anche perché, come ha affermato Vittorio Feltri: «Se Scalfaro parla ancora un paio di volte, farà venir voglia di votare Padania anche ai carabinieri».

che abbiamo paura dell'esito di un referendum indipendentista è una fantasia. Sappiamo tutti benissimo, anche Bossi, che l'ipotesi secessionista è condivisa da meno elettori di quelli che votano per la Lega. Ma il referendum che chiede Bossi aprirebbe una lacerazione nell'idea di stato unitario. Quanto a Formigoni, egli ha a cuore solo un rapporto strumentale con la Lega, non c'è lungimiranza nella sua proposta, ma solo furberia. Insomma, il solito Formigoni». E il verde Pieroni definisce il presidente polista il «Milloscio lombardo». Ma se l'Ulivo risponde picche, anche dal Polo emergono posizioni contrarie. I condizionali sono d'obbligo dopo i balletti d'agosto fra An e Lega in materia, ma in questi giorni Fini sembra più intransigente dello stesso Berlusconi sull'ipotesi referendaria. Se si tratta di sentire i cittadini sul federalismo, nessun problema, ma di secessione non se ne parla proprio. «Non sono un esperto di diritto internazionale», dice Fini - «ma credo di ricordare che l'autodeterminazione dei popoli sia un diritto riconosciuto quando si tratta di popoli che esistono. E poiché

la «Padania» è un'invenzione saremmo di fronte all'autodeterminazione della fantasia». Più possibilisti, dicevamo, dentro Forza Italia. Dove Valducci, responsabile degli enti locali, si dice soddisfatto dell'incontro Maroni-Formigoni. Quanto a Silvio Berlusconi, il leader del Polo da Costanzo ha parlato di secessione come allarme rosso, ma ha aggiunto: «Non accetto lezioni da nessuno sull'unità d'Italia».

Intanto la «Padania» ha ricevuto un riconoscimento straniero: il leader della destra nazionalista russa Vladimir Zhirinovskij, il quale ha invitato un'Italia divisa in due con il ritorno al sud del regno dei Borboni. Per premio sarà invitato come osservatore alle elezioni padane. «Finalmente la comunità internazionale si è accorta che esiste la Padania», commenta Maroni.

«Come dice? Zhirinovskij è un estremista di destra? Beh, si prende quel che passa il convento. Se ci riconoscesse Tony Blair, sarebbe il benvenuto».

Roberto Carollo

### Marini-D'Alema colloquio sulle riforme

Breve colloquio tra Massimo D'Alema e Franco Marini oggi durante i lavori della Bicamerale. Il segretario del Ppi e il leader del Pds - secondo quanto si è espresso - hanno fatto il punto della situazione sul percorso delle riforme, anche alla luce delle dichiarazioni di Silvio Berlusconi sulla giustizia che hanno suscitato la preoccupazione dei due leader. Marini e D'Alema avrebbero ribadito la volontà di continuare il dialogo con l'opposizione per una conclusione positiva del processo delle riforme tenendo i lavori della Bicamerale «al riparo» da interferenze esterne, come i problemi sullo stato sociale e la questione giustizia.

Bicamerale D'Alema: «Si procede a rilento, ma non c'è ostruzionismo»

## Leggi elettorali: ogni Regione farà da sé

Nuova ipotesi per il Senato: Camera di garanzia e federale con 200 eletti e 200 designati dagli enti locali.

ROMA. «Si procede faticosamente, ma andiamo avanti». Questo il messaggio che Massimo D'Alema manda dalla Bicamerale. In giornata erano corse notizie su un serpeggiante ostruzionismo del Polo. No, assicura il presidente, nessun ostruzionismo. «Non si rinvia nulla - assicura - piano piano si approva tutto». Piano piano, appunto. Non ci sarà ostruzionismo, ma una certa «melina» - si, se si considera che neanche ieri si è riusciti a concludere sul primo dei quattro testi, quello D'Onofrio sulla forma di Stato, che doveva essere approvato la scorsa settimana. Pesano, evidentemente, sui lavori della Bicamerale, le dure polemiche sulla giustizia, le mudi parecchi falchi di Fi, ma anche di qualche pseudocolomba come Urbani di abbandonare i lavori. D'Alema però tira dritto, mettendo in discussione e al voto i tanti emendamenti. «Abbiamo approvato norme molto discusse in commissione - ha ricordato - l'autonomia statutaria delle regioni, la potestà legislativa in materia di legge elettorale, la forma di gover-

no regionale e le norme transitorie». Un risultato che ha comportato ore di discussioni lunghe e faticose. Tanto che ad un certo momento, di fronte agli infiniti bizantinismi sulla legge elettorale regionale, il presidente ha perso l'abituale aplomb ed è sbottato in un: «Ma ragazzi, qui si vuole creare confusione». Il quesito era il seguente. Può o no ogni singola regione decidere da sé la propria legge elettorale e la propria forma di governo? Risposta finale affermativa.

L'art. 61, al fine varato, con il voto contrario di Rc e di Franco Servello di An, stabilisce che ogni regione, attraverso un proprio statuto che disciplina la forma di governo, lo scioglimento dell'assemblea (che dura in carica cinque anni), la formazione delle leggi, l'iniziativa popolare di leggi e referendum (altro tema bruciante, in queste ore, per le iniziative del presidente della regione Lombardia, Roberto Formigoni), i principi dell'autonomia finanziaria, il bilancio, la contabilità e la legge elettorale (a maggioranza dei due terzi). Lostal-

lo su questo ultimo punto è stato superato grazie ad una proposta di mediazione avanzata da Marco Boato. Questo il compromesso proposto. Consente al Parlamento nazionale, nei primi due anni dopo l'approvazione della nuova Costituzione e comunque sino all'adozione degli statuti, di modificare la disciplina attuale su forma di governo e legge elettorale regionale. Respinta la proposta di Fi di costituzionalizzare il principio dell'elezione diretta del presidente della regione.

Alle leggi regionali è stata lasciata anche la disciplina degli accordi tra Regioni (dando pure vita ad organismi comuni), con altri Stati e con enti territoriali stranieri (da realizzare però con l'assenso del governo). Norma sulla quale il Polo si è diviso. Fi ha prima chiesto l'accantonamento, poi si è astenuta, mentre per An si tratta di una «norma pericolosa» (Maceratini) e di «incoraggiamento alla secessione» (Servello).

Oggi la commissione ha in calendario il testo Dentamaro sul Parla-

mento, ma dovrà prima affrontare ancora due nodi difficili del testo D'Onofrio, quello, sul rapporto pubblico/privato nei servizi pubblici, che sta tanto a cuore a Fi (secondo Rebuffa, su questo aspetto si gioca addirittura il futuro della Bicamerale) e il federalismo fiscale.

Dal comitato ristretto che lavora sul Parlamento arriva l'ipotesi di un Senato con funzioni e composizione miste. Una Camera di garanzia e federale che si riunisce in sessioni distinte, senza la potestà di votare la fiducia al governo. 200 senatori eletti direttamente destinati alle funzioni nazionali di garanzia; 200 rappresentanti di Comuni, Province e Regioni, indicati dai rispettivi organi e chiamati ad affiancarsi ai primi nei casi in cui il Senato sia chiamato ad occuparsi di questioni relative alle Regioni e agli enti locali. Tutti d'accordo (ma non sul numero) esclusa Fi che insiste per un Senato interamente eletto sufragio universale.

Nedo Canetti

Cesare Salvi e la Presidenza del Gruppo della Sinistra Democratica del Senato si uniscono al dolore della moglie Carmen e dei figli Vito, Maida e Mita colpiti dalla improvvisa e prematura scomparsa del carissimo sen. DARKO BRATINA e ne ricordano l'autorevolezza del parlamentare, l'affabilità dell'amico. Roma, 24 settembre 1997

Le senatrici e senatori del Gruppo della Sinistra Democratica piangono la morte di DARKO BRATINA e sono vicini ai familiari in questi momenti di immenso dolore. Roma, 24 settembre 1997

Il senatore Gian Giacomo Migone, Presidente della Commissione Esteri, esprime a nome suo e dei componenti della Commissione stessa, il profondo cordoglio alla famiglia colpita dalla perdita del caro amico e collega. DARKO BRATINA Roma, 24 settembre 1997

I senatori della Sinistra Democratica componenti della Commissione Esteri di Falaschi, Madama, addolorati per la scomparsa del caro compagno DARKO BRATINA si uniscono al dolore dei familiari. Roma, 24 settembre 1997

L'ufficio stampa del Gruppo della Sinistra Democratica del Senato partecipa commosso al dolore della famiglia per la scomparsa del caro senatore DARKO BRATINA Roma, 24 settembre 1997

Le segretarie e i collaboratori del Gruppo della Sinistra Democratica del Senato ricordano con affetto il senatore DARKO BRATINA Roma, 24 settembre 1997

Le compagne e i compagni dell'Area Internazionale della Direzione del Pds sono profondamente addolorati per l'improvvisa scomparsa del compagno DARKO BRATINA ed esprimono le loro sentite condoglianze ai familiari. Roma, 24 settembre 1997

Umberto Ranieri costemato per la scomparsa del compagno DARKO BRATINA

ne ricorda la serietà nel suo impegno e la dedizione al suo lavoro di parlamentare. Roma, 24 settembre 1997

Uncarosaluto DARKO Maurizio e Laura. Roma, 24 settembre 1997

Arta Accornero e Rita Di Leo partecipano con affetto al dolore dell'amico Tiziano Treu per la morte del padre. prof. RENATO TREU Roma, 24 settembre 1997

Edeceduto il compagno CLAUDIO PAVOLONI di anni 45

I compagni della Sezione Aurelia del Pds si stringono intorno ai familiari tutti in questo triste momento. Roma, 24 settembre 1997

Nel 2° anniversario della scomparsa del compagno ETTORE BADINO

la moglie Giocanda, le figlie, i figli, le nuore, i generi e tutti i nipoti lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità. Roma, 24 settembre 1997

24 settembre 1987 24 settembre 1997

Nel decimo anniversario della scomparsa del compagno GIUSEPPE FINOTTO

i figli Gianfranco e Sergio lo ricordano con rinnovato affetto e sottoscrivono per l'Unità. Cervignano del Friuli, 24 settembre 1997

Nel 16° anniversario della scomparsa del compagno LIBERO PEDRANTI

la moglie e le figlie lo ricordano con affetto e rimpianto. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità. CardanoalCampo (Va), 24 settembre 1997

Nell'undicesimo anniversario della scomparsa del compagno GIOVANNI BRUZZONE

la moglie, i figli e i familiari tutti lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità. Savona-Lavagnola, 24 settembre 1997

Table with financial data for Comune di San Cataldo, including sections for Entrate, Spese, and Bilancio. Includes various sub-sections like 'AVANZO DI AMMINISTRAZIONE', 'RISPARMIO DI FONDI DI CAPITALE', etc.

Advertisement for 'Una nuova fase per il governo Prodi' featuring Sergio Cofferati, Famiano Crucianelli, Pierre Carniti, and Alfiero Grandi. Includes contact information for the Centro Congressi Cavour in Rome.

Advertisement for 'Festa Provinciale de l'Unità di Milano' with the number 902 extracted from the Lottery of the Festa.



Mercoledì 24 settembre 1997

10 l'Unità

# I PROGRAMMI DI OGGI

## TELEPATIE

### Detective all'italiana

MARIA NOVELLA OPPO

Partono a raffica i programmi nuovi, ma qui ci vogliamo prendere la soddisfazione di trattarne uno che viene programmato da qualche tempo. Si tratta del telefilm giallo in onda il mattino (ore 8,45) su Canale 5 e cioè del «Commissario Scali». E volete sapere che cosa distingue questo ennesimo poliziotto italoamericano dai tanti che l'hanno preceduto? Per noi appassionati del genere le differenze sono infinite. Il nostro nuovo eroe è un tipetto roseo e pelaticchio, con grandi occhi azzurri e capelli residuali di un biondo stinto. Quindi non ha il fascino emaciato e bruno di Serpico (David Birney nel ruolo cinematografico di Al Pacino), né il nervoso attivismo di Barett (Robert Blake), né la capacità di comando del capitano Furillo (Daniel J. Travanti), né tantomeno il genio anarchico del tenente Colombo. Scali è un tipo tenero, che si fa degli scrupoli ma non molla, un mastino gentile alla cui italianità non sono stati assegnati dagli autori i tratti parodistici o sottolineature etniche esagerate. Anche lui, come Colombo, ha una moglie (ma ben visibile) e naturalmente non è un santo, come abbiamo potuto verificare nella puntata di ieri mattina, che ce lo mostrava piuttosto coinvolto dal fascino di un'assassina. Pensate che, per poterla incastrare, doveva strapparle una dichiarazione d'amore. Ma la signora Scali era molto seccata per le pericolose modalità dell'inchiesta. Destreggiandosi tra i sentimenti gelosi della moglie e qualche tentazione, il poliziotto riusciva alla fine a smascherare la bella delinquente. La sequenza finale lo vedeva in pigiama, nel letto coniugale, bersagliato da cuscinette selvagge ma affettuose. L'inchiesta era felicemente risolta, ma a noi è rimasto il solito dubbio: perché gli italiani d'America in televisione sono tutti poliziotti o mafiosi?

## 24 ORE

**GRAND TOUR** RAITRE 11.00  
Il tema di oggi del programma targato Rai educational è quello delle «case chiuse». L'argomento ogni tanto torna d'attualità per iniziative sporadiche che vengono prese per chiederne la riapertura. Se ne discute in studio insieme ai giornalisti Leonardo Coen e Giancarlo Del Re.

**TAPPETO VOLANTE** TELEMONTECARLO 16.00  
Fausto Bertinotti ospite del salotto di Luciano Rispoli. Il segretario di Rifondazione comunista parla del suo libro appena uscito, *Le due sinistre* e risponde alle domande sui punti caldi dell'attuale situazione politica del paese e, in particolare, sulla riforma sociale al centro di un dibattito tra le forze di maggioranza del governo.

**SUONI E ULTRASUONI** RADIODUE 21.00  
Appuntamento con il concerto degli Echo and Bunnymen che hanno suonato lo scorso giugno durante il festival di Glastonbury. Nel corso del concerto, presentato da Fabio De Luca e da Riccardo Pandolfi, il gruppo guidato dal cantante Ian McCulloch e dal chitarrista Will Sergeant ha interpretato alcuni classici del surreperitono come *The Killing moon*.

## AUDITEL

**VINCENTE:**  
Stargate (Canale 5, 20.53) ..... 7.224.000

**PIAZZATI:**  
Paperissima Sprint (Canale 5, 20.32) ..... 6.343.000  
Ispettore Derrick (Raidue, 21.00) ..... 5.589.000  
Beautiful (Canale 5, 13.51) ..... 5.359.000  
La zingara (Raiuno, ore 20.45) ..... 5.032.000

## DA VEDERE



### Con Ligabue in concerto ritorna «Night Express»

**20.40 NIGHT EXPRESS**  
Concerto live di Luciano Ligabue dal Propaganda di Milano.

## ITALIA 1

Ligabue inaugura oggi in prima serata quello che sarà l'appuntamento settimanale della rete con la musica giovane. «Night Express» è ormai una tradizione, che nasce radiofonica (sulle onde di Rete 105) e che continuerà nella notte della tv, a partire dalla prossima settimana, nella collocazione del giovedì alle 23, 15 dopo il programma di Michele Santoro. Rigorosa la partecipazione di un pubblico vero, con qualche ospite. Per stasera è previsto Eugenio Finardi, più qualche calciatore dell'Inter.

## SCEGLI IL TUO FILM

**20.30 VIVERE E MORIRE A LOS ANGELES**  
Regia di William Friedkin, con William Dafoe, William L. Petersen, John Turturro. Usa (1985), 114 minuti  
Chance e Vukovich, due agenti dell'Fbi, sono impegnati nella caccia a uno spietato pittore che spaccia soldi falsi. Il primo è pronto a tutto pur d'incastarlo, anche a rubare dollari veri per comprare quelli falsi e procurarsi le prove. Noir cinico con sequenze mozzafiato.

**22.40 GLORIA. UNA NOTTE D'ESTATE**  
Regia di John Cassavetes, con Gena Rowlands, John Adams, Buck Henry. Usa (1980), 117 minuti  
Prima di essere ucciso dalla mafia, un boss pentito consegna il suo diario al piccolo Phil e lo affida a una vicina di casa, Gloria, che detesta i bambini. Ma dovrà difender lui e se stessa dai killer. Leone d'oro ex aequo a Venezia.

**23.15 DENTRO LA GRANDE MELEA**  
Regia di Tony Bill, con Jodie Foster, Tim Robbins, Todd Graff. Usa (1987), 94 minuti  
Uno psicopatico uscito di prigione si procura un appuntamento con la ragazza che in passato aveva tentato di violentare. La rapisce, ma lei riesce comunque ad avvertire due amici che cercano di raggiungerlo assieme alla polizia.

**0.45 IDOLO INFRANTO**  
Regia di Carol Reed, con Ralph Richardson, Michele Morgan, Bobby Henrey, Gran Bretagna (1948), 94 minuti  
Il piccolo Philip, lasciato alle cure di una rigida governante, si affeziona al di lei marito, il maggiordomo Herbert. Rimarrà deluso di fronte alla scoperta che l'uomo ha una relazione extraconiugale. E quando la governante verrà trovata uccisa, Philip testimonierà contro l'amico.



MATTINA		
6.30 TG 1. [6993908]	6.45 RASSEGNA STAMPA - PANE AL PANE. Attualità. [5541881]	6.00 TG 3 - MORNING NEWS. Con Giulia Fossà. [97908]
6.45 UNOMATTINA ESTATE. Contenitore. All'interno: 7.00, 7.30, 8.00, 9.00 Tg 1; 8.30, 9.30 Tg 1 - Flash. [70324892]	7.00 FRAGOLE VERDI. Tl. [95163]	8.30 GEO MAGAZINE. [5719569]
10.10 UN ASSO NELLA MIA MANICIA. Film. Con Karen Black. Regia di Ivan Passer. [2538279]	7.25 GO CART MATTINA. Contenitore. All'interno: 10.00 L'assie. Telefilm. [99698076]	8.55 GIOVANI MARITI. Film commedia (Italia/Francia, 1958, b/n). Con Gérard Blain. [98716811]
11.30 TG 1. [8900927]	10.25 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABLE". Rb. [9399347]	10.30 RAI EDUCATIONAL. All'interno: L'alba della Repubblica; Grand Tour. [905279]
11.35 VERDEMATINA ESTATE. Rubrica. [7631188]	10.40 QUANDO SI AMA. [3728347]	10.30 TG 3 - OREDDICI. [74618]
12.30 TG 1 - FLASH. [24892]	11.05 SANTA BARBARA. Teleromanzo. [5614095]	12.15 RAI SPORT NOTIZIE. [7250328]
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. [8824960]	11.50 TG 2 - MATTINA. [9033231]	12.20 MEZZOGIORNO INSIEME. All'interno: In nome della famiglia. (Replica). [189989]
	12.00 IL MEGLIO DI "CI VEDIAMO IN TV". Rubrica. [14076]	12.20 FORUM. Rubrica. Con Paola Perego. [7189231]
		12.50 DISPERATAMENTE GIULIA. Miniserie. [9894960]
		8.30 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [5792892]
		8.50 VENDETTA D'AMORE. Telenovela. [2259059]
		9.50 PESTE E CORNA. [9941057]
		10.00 PERLA NERA. Tl. [2873]
		10.30 I DUE VOLTI DELL'AMORE. Telenovela. [1732]
		11.00 REGINA. Telenovela. [1521]
		11.30 TG 4. [8520434]
		11.40 FORUM. Rubrica. Con Paola Perego. [7189231]
		6.10 CIAO CIAO MATTINA. Contenitore. [10683724]
		9.30 SUPERVICKY. Telefilm. Con Tiffany Brissette. [2273]
		10.00 GENITORIO IN BLUE JEANS. Telefilm. [75873]
		10.25 LE STRADE DI SAN FRANCISCO. Telefilm. "L'anno delle culoste". [86682366]
		11.30 CHIPS. Telefilm. "I diavoli del volante". [1985057]
		12.20 STUDIO APERTO. [7779163]
		12.25 STUDIO APERTO. [9137569]
		12.50 PATTI E MISFATTI. [816521]
		6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Attualità. [4458502]
		8.00 TG 5 - MATTINA. [5254873]
		8.45 IL COMMISSARIO SCALI. Telefilm. "Il testimone". [7618705]
		9.45 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Conduce Maurizio Costanzo (Replica). [5279434]
		11.30 CIAO MARA. Conduce Mara Venier con Nilla Pizzi, Niki Giustini, Graziano Salvadori e l'orchestra "Sempre Pronti" di Nello Buongiorno e Mimmo Sessa. [615144]
		7.30 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm. Con Ty Miller, Gregg Rainwater. [4616328]
		9.00 PROFESSIONE PERICOLO. Telefilm. Con Lee Majors, Doug Barr. [39811]
		10.00 TRE GIOVANI TEXANI. Film western. Con Miti Gajnor, Keele Brasseur. Regia di Henry Levin. [5502892]
		12.15 PARKER LEWIS. Telefilm. [961144]
		12.45 METEO. [9342163]
		12.50 TMC NEWS. [917163]

POMERIGGIO		
13.30 TELEGIORNALE. [66160]	13.00 TG 2 - GIORNO. [7446298]	13.00 RAI EDUCATIONAL. [10250]
13.55 TG 1 - ECONOMIA. [1805142]	15.25 QUEL RAGAZZO DELLA CURVA B. Film commedia (Italia, 1986). All'interno: 16.15 Tg 2 - Flash. [1729618]	14.00 TER / TG 3. [5915366]
14.05 FORTUNELLA. Film drammatico. Con Giulietta Masina, Alberto Sordi. Regia di Eduardo De Filippo. [1360618]	17.15 TG 2 - FLASH. [1517502]	14.50 MA CHE TI PASSA PER LA TESTA? Telefilm. [4912250]
15.45 SOLLETTICO. All'interno: Boy Nexts World. Tl. [1745076]	17.20 BONANZA. Telefilm. [4665669]	15.35 RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO. All'interno: 15.40 Hockey su pista; 16.00 Triathlon. Campionato Italiano Rank; 16.15 Tiro a volo. Coppa del Mondo Skeet; 16.30 Vela; 16.45 Golf dilettanti. [5512415]
17.50 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [2285659]	18.15 TG 2 - FLASH. [4910811]	17.00 GEO MAGAZINE. [8852637]
18.00 TG 1. [51732]	18.20 RAI SPORT - SPORTSERA. Rubrica sportiva. [5125669]	17.25 IN NOME DELLA FAMIGLIA. Teleromanzo. [625366]
18.10 LA SIGNORA DEL WEST. Telefilm. "L'agente indiano" - "La fine del mondo". [7821927]	18.40 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABLE". Rb. [8646076]	19.00 TG 3 / TGR. [8618]
19.50 CHE TEMPO FA. [8239279]	19.05 IL COMMISSARIO REX. Telefilm. [1571366]	13.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. Conduce Mike Bongiorno con Miriana Trevisan. All'interno: 13.30 Tg 4. [346502]
	19.55 EXTRALARGE. Tl. [9429144]	14.30 SENTIERI. Teleromanzo. Con Morgan England. [20637]
		15.30 CAMPO DE' FIORI. Film commedia. Con Anna Magnani, Aldo Fabrizi. Regia di Mario Bonnard. [967453]
		17.45 OK, IL PREZZO È GIUSTO! Gioco. Conduce Iva Zanichelli con Carlo Pisanino. [8595328]
		18.55 TG 4. [5872892]
		19.30 GAME BOAT. Gioco. [5761873]
		13.00 CIAO CIAO. [2989]
		14.00 LE IENE. Varietà. [59279]
		14.20 COLPO DI FULMINE. [101076]
		15.00 BEVERLY HILLS, 90210. Telefilm. "Fuoco greco". [9373366]
		17.25 AMBROGIO, IAN E GLI ALTRI. Show. [2461279]
		17.30 SWEET VALLEY HIGH. Telefilm. "Il poeta". [4705]
		18.00 WILLY, IL PRINCIPE DI BEL AIR. Telefilm. [5434]
		18.30 STUDIO APERTO. [41637]
		18.55 STUDIO SPORT. [8330368]
		19.05 I FUGO! Varietà. [8897434]
		19.45 SARABANDA. [2295811]
		13.00 TG 5. [96724]
		13.25 SCARBI QUOTIDIANI. Attualità. [7913502]
		13.40 BEAUTIFUL. [679502]
		14.10 UOMINI E DONNE. Talk-show. Con Maria De Filippi. [4805415]
		15.45 LE STORIE DI "VERISSIMO". Attualità. [4732188]
		15.50 CAUSA DI DIVORZIO. Film-Tv drammatico (USA, 1995). Con Patty Duke, Linda Dano. Regia di Eric Till. [3293705]
		17.50 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. [5579231]
		18.35 TIRA & MOLLA. [8668415]
		13.00 TMC SPORT. [84786]
		13.15 IRONSIDE. Telefilm. Con Raymond Burr. [8715144]
		14.15 DELITTO SENZA SCAMPO. Film poliziesco (USA, 1957, b/n). Con Barbara Stanwyck. [1460386]
		16.00 TAPPETO VOLANTE. Talk-show. Conduce Luciano Rispoli. Con Roberta Capua, Stefania Cuneo. [812095]
		18.00 ZAP ZAP. Contenitore per ragazzi. [1806540]
		19.25 METEO/TMC NEWS. [969502]
		19.55 TMC SPORT. [315521]

SERA		
20.00 TELEGIORNALE. [69291]	20.30 TG 2 - 20.30. [40811]	20.00 DALLE 20 ALLE 20. Attualità. Con Maria Lettella. [96809]
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. [2951182]	20.50 PRIMO CITTADINO. Miniserie. Con Tullio Solenghi, Giulia Boschi. Regia di Gianfranco Albano. [500298]	20.15 ELOB. DI TUTTI DI PIÙ. Videodrammi. [4543415]
20.40 LA ZINGARA. Gioco. [5322908]	22.30 ESTRAZIONI DEL LOTTO. [77502]	20.30 XIX FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL CIRCO DI MONTECARLO 1995. Varietà. Conduce Ambra Orfei. Regia di Rannuccio Sodi. [42434]
20.50 ISTINTO OMICIDA. Film-Tv poliziesco (USA, 1993). Con Melissa Gilbert, Mel Harris. Regia di Paul Schneider. Prima visione Tv. [570057]	22.35 NAPOLI CHE PASSIONE. Inchiesta. Con Loredana Loli. Regia di Gabriele Tanfara. [8796231]	22.30 TG 3 - VENTIDUE E TRENTA / TGR. [250]
22.35 TG 1. [6905144]		20.35 100 MILIONI + IVA. Gioco. Conduce Iva Zanichelli con la partecipazione di Marco Milano e Memo Remigi. Coreografie di Franco Miseria. Regia di Egidio Romio. [8765786]
22.40 UNO DI NOTTE. Conduce Andrea Purgatori. [1137057]		22.40 UNA NOTTE D'ESTATE (GLO-REA). Film drammatico (USA, 1980). Con Gena Rowlands, John Adams. Regia di John Cassavetes. [23023724]
		20.40 NIGHT EXPRESS. Musicale. "Ligabue". [4387618]
		22.50 DESTINATION ANYWHERE. Film musicale. Con Bon Jovi, Demi Moore, Whoopi Goldberg. [9202095]
		20.00 TG 5. [8366]
		20.30 PAPERISSIMA SPRINT. Varietà. Con Michelle Hunziker, il Gabibbo. [22927]
		20.45 ANNI '90. Film farsesco (Italia, 1992). Con Christian De Sica, Nadia Rinaldi. Regia di Enrico Oldoini. [496095]
		22.50 TG 5. [380415]
		20.10 QUINTO POTERE. "Il commento a 'caldo' sugli argomenti trattati dai Tg nazionali". [4419182]
		20.30 VIVERE E MORIRE A LOS ANGELES. Film poliziesco (USA, 1985). Con William L. Petersen, William Dafoe. Regia di William Friedkin. V.M. di 14 anni. [6334095]
		22.50 METEO. [4711705]
		23.55 TMC SERA. [1825095]

NOTTE		
24.00 TG 1 - NOTTE. [84106]	23.30 TG 2 - NOTTE. [3182]	23.00 FORMAT PRESENTA: REPORT. Attualità. Conduce Milena Gabanelli. [34811]
0.25 AGENDA/ZODIACO. [9523629]	24.00 NEON LIBRI. [95212]	23.25 IL VIAGGIATORE. [5189231]
0.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [5219699]	0.05 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [6063039]	0.30 TG 3 - LA NOTTE - IN EDICOLA - NOTTE CULTURA. [9647748]
1.00 SOTTOVOCE. [2841534]	0.15 METEO 2. [1028859]	1.10 FUORI ORARIO. [92249039]
1.25 ATTENTI A QUEI TRE. [2236748]	0.20 RAI SPORT NOTIZIE. [71458]	1.15 BASKET EUROLEGA. Kinder Bologna-Elan Bearnais. [3915477]
1.55 ARRIVEDERCI ROMA. [5128038]	0.45 IDOLO INFRANTO. Film psicologico. Con Ralph Richardson, Michèle Morgan. Regia di Carol Reed. [6099816]	2.10 SALOMÉ. Opera. Di Richard Strauss. [8386125]
2.15 LO SCANDALO ALLA BANCA ROMANA. Sceneggiato. [8677361]	2.15 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. [59566729]	4.00 I DISCORSI CHE RESTANO. Attualità.
3.20 ROMA. Film. Con Alberto Sordi, Marcello Mastroianni. Regia di Federico Fellini.	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica.	1.15 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità. [1321274]
		1.35 LA PILA DELLA PEPPA. Film commedia (Francia, 1963, b/n). Con Anna Magnani. Regia di Claude Autant-Lara. [9775187]
		3.05 PESTE E CORNA. Rubrica (Replica). [8190090]
		3.10 VR TROOPERS. Telefilm.
		3.30 HARDCASTLE AND MCCORMACK. [9243106]
		4.20 MATT HOUSTON. Telefilm.
		23.50 ITALIA 1 SPORT. Rubrica. "Speciale Coppa Italia". All'interno: Reti e misfatti; studio Sport. [9362881]
		1.10 RASSEGNA STAMPA. Attualità. [8708309]
		1.50 STAR TREK. Telefilm. "Ieri oggi, domani". [4587309]
		2.40 DUE OCCHI DIABOLICI. Film horror (Italia, 1989). Con Adriano Barba, Ramu Zada. Regia di George Romero e Dario Argento. V.M. 14. [1008583]
		4.30 T AND T. Telefilm.
		23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Conduce Maurizio Costanzo. [3300366]
		1.00 TG 5. [2116125]
		1.30 PAPERISSIMA SPRINT. Varietà (Replica). [1123458]
		1.45 TG 5. (Replica). [2692903]
		2.15 TARGET - TEMPO VIRTUALE. Rubrica (Replica). [7055814]
		2.45 TG 5. (Replica). [9930449]
		3.15 NONSOLOMODA. Attualità (Replica). [6005274]
		3.45 SUL LUOGO DEL DELITTO. Telefilm.
		23.15 DENTRO LA GRANDE MELEA. Film drammatico (GB, 1987). Con Jodie Foster, Tim Robbins. Regia di Tony Bill. [7242453]
		1.05 TMC DOMANI. [3699564]
		1.30 CRONO. "TEMPO DI MOTORI". Rubrica sportiva (Replica). [2104380]
		2.00 TAPPETO VOLANTE. Talk-show. Conduce Luciano Rispoli. Con Roberta Capua, Stefania Cuneo (Replica). [3436361]
		4.00 CNN.

PROGRAMMI RADIO						
<b>Tmc 2</b> 12.00 ARRIVANO I NO-SIRI. [698162] 14.00 CLIP TO CLIP. Musicale. [3168415] 14.00 FLASH. [114231] 14.05 COLORADIO. Musicale. [8447386] 16.00 HELP. (R). [241144] 18.00 I CMCINISTI. Telefilm. [5613360] 18.50 SISTER DATE. Telefilm. [5613360] 19.30 COVER UP. [480705] 20.30 FLASH. [388328] 20.35 PATRICIA REAL. Film drammatico (USA, 1981). [337144] 22.25 COLORADIO. Musicale. [899881] 23.00 TMC 2 SPORT / MAGAZINE. All'interno: Play Life; Calcio. Speciale Coppa Italia.	<b>Odeon</b> 18.30 ESTATEMANIA. Rubrica "Legende delle vacanze". [749095] 19.30 IL REGIONALE. [975298] 20.00 TG ROSA. [965811] 20.30 TG MOTORI. Rubrica sportiva. [308182] 20.45 THE ROOKIES. Telefilm. [4195347] 21.45 FRIEDRICH TROCHY. [6021434] 23.00 TERRITORIO ITALIANO. Rubrica musicale. [952347] 23.30 IL REGIONALE. [376255] 23.30 ABS MOTORI. Rubrica sportiva. [976219] 0.30 SOLO MUSICA ITALIANO. Musicale. [2944146] 1.00 ESTATEMANIA. Rubrica (Replica).	<b>Italia 7</b> 13.15 TG News. [5103434] 14.30 DETECTIVE PER ANDRE. Telefilm. Con Tony Franciosa. [369873] 15.30 SPAZIO LOCALE. [4594453] 18.00 DIAMONDS. Telefilm. "Trasferta a Parigi". Con Nicholas Campbell, Peggy Smithart. [753288] 19.00 TG News. [2847279] 20.50 SEVEN SHOW. Film commedia (USA, 1992). Con Bo Derek, Robert Hays. Regia di Josee Dayan. [298502] 22.30 SEVEN SHOW. Varietà. [871827] 23.30 CODICE MISTERO. Con Keenan Wynn, George Pettie.	<b>Cinquestelle</b> 12.00 IL MEGLIO DI "CINQUESTELLE A MEZZOGIORNO". Rotocalco. "Quotidiano d'informazione, attualità, politica, cronaca e spettacolo". [375434] 13.00 SPUTA IL ROSPO. Rubrica. [8508057] 18.00 COMINGUE CHIC. Rubrica (Replica). [373182] 19.30 INF. REGIONALE. [560540] 21.00 TUTTO CELLULARI. Rubrica. "Settimanale d'informazione sul mondo dei telefonini". [52668] 22.00 AMBIENTE COLORE. Rubrica di ambiente. [954705] 23.30 INF. REGIONALE.	<b>Tele+ Bianco</b> 13.00 ASSOLUTELY FA-BULOUS. Telefilm. [576076] 13.30 5. Rubrica. [639144] 14.30 ZAK. [588811] 15.00 IL PADRE DELLA SPESA 2. Film commedia (USA, 1995). [222618] 17.15 CRYING FREE MAN. Film. [7082637] 19.00 SPEN CITY. Telefilm. [222618] 19.30 COM'È. [221989] 20.00 HIGH INCIDENT. Telefilm. [761705] 21.00 PALOOKAVILLE. Film commedia (USA, 1995). [828076] 22.30 JUBARTI. Film fantascifico. [1541863] 0.15 BOUND - TORBIDO INGANNO. Film grottesco (USA, 1996).	<b>Tele+ Nero</b> 12.35 L'UOMO DELLE STELLE. Film drammatico. [828144] 14.30 HIGH INCIDENT. Telefilm. [642618] 15.30 SPEN CITY. [568057] 16.00 DEAD MAN. Film western. [9833340] 17.55 ELGISE. LA FIGLIA DI D'ARTAGNAN. Film. [9481543] 20.00 ASSOLUTELY FA-BULOUS. [213960] 20.30 FUSI DI TESTA 2. Film commedia (USA, 1993). [823521] 22.00 LE AFFINITÀ ELETTRICHE. Film drammatico. [788569] 23.35 LA COMMEDIA DI DEO. Film. [5875960] 1.55 CARAMBOLA FI-LOTTI... TUTTI IN BUCA. Film western.	<b>GUIDA SHOWVIEW</b> Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, su programmatore ShowView. Lasciate l'unità ShowView sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il "Servizio clienti ShowView" al telefono 0848 88 42 56. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati. CANALI SHOWVIEW: 001 - RaiUno; 002 - RaiDue; 003 - RaiTre; 004 - Retequattro; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc

## Il Ritratto

Chelsea Clinton  
La «first matricola»  
studentessa modello

ANNA DI LELLIO

**C**HELSEA ha appena compiuto 17 anni ed è già all'università, studentessa modello, ballerina, portiere della squadra di calcio della scuola, e con un piano ben preciso in mente: diventare pediatra e cardiologa. È un fatto che in sé non fa notizia, se non per i genitori comprensibilmente orgogliosi, eccetto che stiamo parlando dei Clinton, cioè la prima famiglia degli Stati Uniti. È l'arrivo all'università di Stanford - 40 chilometri da San Francisco e 4 mila e 500 dalla Casa Bianca - Chelsea lo ha celebrato seguita con discrezione dal codazzo di giornalisti addetti alla presidenza, l'ombra inseparabile del padre Bill e della madre Hillary.

Ma Chelsea è abituata al suo status di celebrità, perché è dall'età di 2 anni che vive sotto la luce dei riflettori, da quando cioè Bill Clinton è diventato governatore dell'Arkansas. Dal 1982 fino a qualche giorno fa Chelsea non ha conosciuto altra dimora che le residenze ufficiali, prima la casa del governo a Little Rock, poi la Casa Bianca a Washington. Ma l'opinione pubblica americana, curiosa fino al parossismo della vita privata dei suoi genitori, è stata tenuta opportunamente lontana dalla ragazzina arrivata nella capitale infagottata in un vestitino a fiori e con l'apparecchio ai denti, ma partita pochi giorni fa per la California in jeans e zainetto, un'adolescente snella e graziosa. L'America di Chelsea sa poco o nulla, oltre all'immagine ufficiale che proietta una figurina posata e intelligente, il più grande successo della «prima coppia». È Chelsea che fa dire anche a Pat Buchanan, il



giornalista perenne candidato presidenziale della destra repubblicana, che Bill e Hillary sono stati genitori eccellenti.

A detta dei professori della prestigiosa scuola privata Sidwell Friends (18 milioni all'anno di tasse di iscrizione), i Clinton non hanno perso neanche una delle attività extracurricolari nelle quali era coinvolta la figlia. Sono stati presenti a tutte le riunioni con gli insegnanti, i balletti, le partite, le feste con i genitori. Il presidente ha pronunciato un commosso e ispirato discorso il giorno del diploma. I Clinton continueranno a regolare il loro impegnativo calendario con un occhio di riguardo per Chelsea anche adesso che la figlia è all'università. Il prossimo Summit delle Americhe, programmato in Cile per marzo, sarà spostato ad aprile perché a marzo il presidente degli Stati Uniti vuole essere a casa durante le vacanze universitarie di primavera. In quattro anni e mezzo alla Casa Bianca, i Clinton hanno sempre cercato di fare colazione con Chelsea, e sono tornati a casa la notte nella maggioranza dei loro viaggi fuori città per essere sicuri di vederla il giorno dopo. La sera, ogni volta che è stato possibile i tre hanno cenato insieme. Perfino Walter Scheib, il capo cuoco dell'amministrazione, ha ammesso di essere addolorato all'idea di dover apparecchiare solo per due, d'ora in poi. La First Lady ha sempre annullato i suoi impegni quando Chelsea era malata o era sotto esami, e se i Clinton hanno usato raramente la tenuta di Camp David, è stato perché la figlia adolescente amava restare in città con gli amici. Oltre ad Hillary, solo Chelsea ha diritto accesso al padre in qualsiasi momento del giorno e della notte, anche durante riunioni importanti.

Il risultato di queste attenzioni, e delle serate trascorse a ripassare l'algebra con il padre, l'uomo più potente del mondo, è stato una ragazza

che si è qualificata tra i 18 finalisti della prestigiosa borsa di studio nazionale National Merit Scholar. Brava studentessa, che ha saltato la terza elementare e ha passato il suo quindicesimo compleanno a casa a fare i compiti. Chelsea è anche una ballerina discreta. 20 ore della settimana le dedica al ballo, e quest'anno si è esibita nello «Schiaccianoci» messo in scena dalla Washington School of Ballet.

Per i fan di Chelsea, un sito sull'Internet specifica dettagliate informazioni sulla «prima figlia» d'America: è vegetariana, ama i broccoli con il formaggio ma soprattutto le patate, odia la torta al cioccolato, le piace la musica alternativa e nel 1994 il suo gruppo preferito erano i Boyz II Men. È stata battezzata nella chiesa metodista, che continua a frequentare regolarmente ogni domenica con i genitori, e il nome Chelsea è stato ispirato dalla canzone di Judy Collins «Chelsea Morning». Probabilmente ha un fidanzato, ma nessuno sa chi sia.

Quando i Clinton sono emersi nella scena nazionale, nel 1992, Chelsea era una dodicenne non particolarmente attraente, ma già molto sicura di sé. Tutti la ricordano quando, nel giorno dell'inaugurazione, salì le scale della Casa Bianca per prima, davanti ai genitori, e strinse la mano del presidente uscente George Bush con la disinvoltura di una consumata politica. Quattro anni dopo, nella seconda inaugurazione, stupì l'opinione pubblica decidendo di camminare a fianco dei genitori lungo Pennsylvania Avenue, e sfoggiando un'audace minigonna sotto il cappotto. È l'an-

no scorso, durante un viaggio in Africa con la madre, pronunciò il suo primo discorso politico spiegando ai suoi ospiti che anche la gioventù Usa ha qualche problema, dal crimine alla droga.

**I GENITORI** l'hanno protetta con energia dalla stampa, e i media hanno rispettato in larga parte il loro desiderio anche quando era da sola in vacanza in Europa, la scorsa estate. Solo Rush Limbaugh, il presentatore radiofonico dell'ultra destra che ama oltraggiare i nemici politici e chiama le femministe «femi-nazi», ha avuto l'audacità di riferirsi alla ragazzina come «il cane della Casa Bianca». Ora che Chelsea ha abbandonato la protezione dei potenti genitori, c'è il rischio che le cose cambino. È certo però che il servizio di sicurezza sarà coinvolto anche a Stanford. È solo di qualche mese l'arresto di un uomo del New Jersey ossessionato dalla giovane Clinton, che aveva tentato di avvicinarla armato di una pistola. Ma per assicurarle un soggiorno universitario il più possibile normale, gli agenti della sicurezza saranno in borghese e somiglieranno agli altri studenti, tutti corredati di jeans, maglietta, walkman e pattini e lei avrà anche una compagna di stanza, come una studentessa qualunque. Salvo che le finestre della camera sono dotate di vetri anti-proiettile. La First Lady ha scritto nella sua rubrica settimanale che spera di risparmiare alla figlia l'assalto dei media così angosciante per Lady Di e i principini, anche loro come Chelsea innocenti della posizione nella quale si trovano per colpa dei genitori. Ma si ha l'impressione che Chelsea sia già corazzata nei confronti di eventuali paparazzi. Non è stata additata dal padre, fin dalla tenera età di sei anni, a difendersi psicologicamente dalla valanga di notizie, spesso offensive, divulgate dai giornali sui propri genitori?

## L'Intervista

«La democrazia ci delude  
Avevamo tante speranze  
negli anni delle dittature»

CLAUDIO FAVA

«Non mi pento» dice Edoardo Galeano. E lo ripete, con un sorriso che si fa supplica e allegria. «No, non mi pento. Di nessuna passione, di nessun errore...». La finestra dell'hotel incornicia un quadrato d'autunno tiepido. Riconosco lo spigolo di Montecitorio, i due bersaglieri sull'attenti al portone, il coro immobile delle berline blu in fila al sole: pomeriggio romano. Ha un suono buffo la parola pentimento in bocca a questo scrittore di mezza età, cantore delle passioni e dei dolori di un popolo, poeta dell'altra America, uomo di lunghi esilii e di passioni schiette: di cosa dovrebbe pentirsi, *señor Galeano*? «Delle cose che ho scritto, delle emozioni che ho percorso. Questo è un tempo che non perdona la passione, una *fin de siglo* fria y triste...».

Galeano invece triste non lo è mai stato. Solitario, arrabbiato, cocciuto forse. Triste mai. Nemmeno quando tornò dall'esilio nella sua Montevideo dopo la dittatura militare e lentamente il miracolo di quel ritorno dimagì in un presente senza più memoria, in una democrazia senza alcuna giustizia. O peggio, in una inconfessabile nostalgia di nuovi *caudillos* che già cominciava a spazzare il continente, dal Perù alla Bolivia, dalla Colombia al Cile. Come se il tempo non avesse insegnato nulla. Edoardo Galeano decise allora che quel tempo andava raccontato. In punta di penna, senza sociologia né comizi: parole che fiorivano sui fogli, uomini oscuri che tornavano a vivere per una manciata di righe, passioni che continuavano ad appassionare. Così nacque i tre larghi libri della *Memoria del fuoco*, una trilogia su questi cinque secoli americani affidata a centinaia di epigrammi.

Ciascuno ospita un frammento di dolore o di ribellione, una breve luce, un lampo di ombra. Un'antologia che andrebbe imparata a memoria dagli studenti di Bogotà o di Buenos Aires, come sui nostri banchi facciamo studiare le peregrinazioni celesti di Dante. Galeano, che oggi ha 57 anni, impiegò nove anni per scrivere la sua commedia. «Mi sono fermato al 1984, l'anno in cui finì il mio esilio. Per me era la fine di un secolo di vita. No, non aggiungerò neppure una riga, è un'opera rotonda, completa. E poi le cose accadute in questi anni mi sono troppo vicine. Per scrivere occorre una prospettiva, un tempo che ti faccia digerire gli eventi, che ti aiuti a comprenderli...».

**Comprenderli con umiltà, dice la sua scrittura. Dando dignità alla periferia della vita, a storie apparentemente insignificanti, alle comparse, ai refusi della cronaca.**

«Volevo guardare il mondo dal buco della serratura. All'inizio avevo paura che sarebbe venuta fuori una cosa soltanto mia. Certe ferite mi dovevano ancora dentro, sapevo che non sarei stato un testimone imparziale. Allora cercai un mio amico, un vecchio poeta nicaraguense, José Coronel Hurltecho. Gli raccontai i miei pudori e lui mi disse di star tranquillo, l'oggettività è una menzogna inventata dagli uomini che

vogliono salvarsi dal dolore umano. Gli uomini che voglio chiamarsi fuori, restare sopra senza mai sporcarsi le mani...».

Edoardo Galeano, lei non è stato mai capace di osservare dall'alto. Più che il senso etico è stata la paura d'annoiarsi, quella curiosità un po' pagana che gli ha fatto dedicare il suo ultimo libro all'arte del dribbling (s'intitola «Splendori e miserie del gioco del calcio» e lo pubblica in queste settimane la Sperling e Kupfer).

«La politica è come il fútbol: l'arte dell'imprevisto. È la sua qualità migliore, senza sorpresa non c'è passione».

**Fardello pesante, la politica, quando raccontò l'America Latina. Devi ricucire i tuoi pensieri attorno a parole che ogni giorno mutano di significato.**

«Sì, per esempio la democrazia. La nostra democrazia malata. Ha perso la grande sfida della storia: dare risposte alle aspettative che aveva generato negli anni cupi delle dittature».

**Il benessere?**  
«La giustizia. In paesi governati per decenni dai colonnelli, democrazia vuol dire anzitutto giustizia. La misura esatta delle colpe e dei colpevoli».

**Laggiù invece è l'impunità. I**

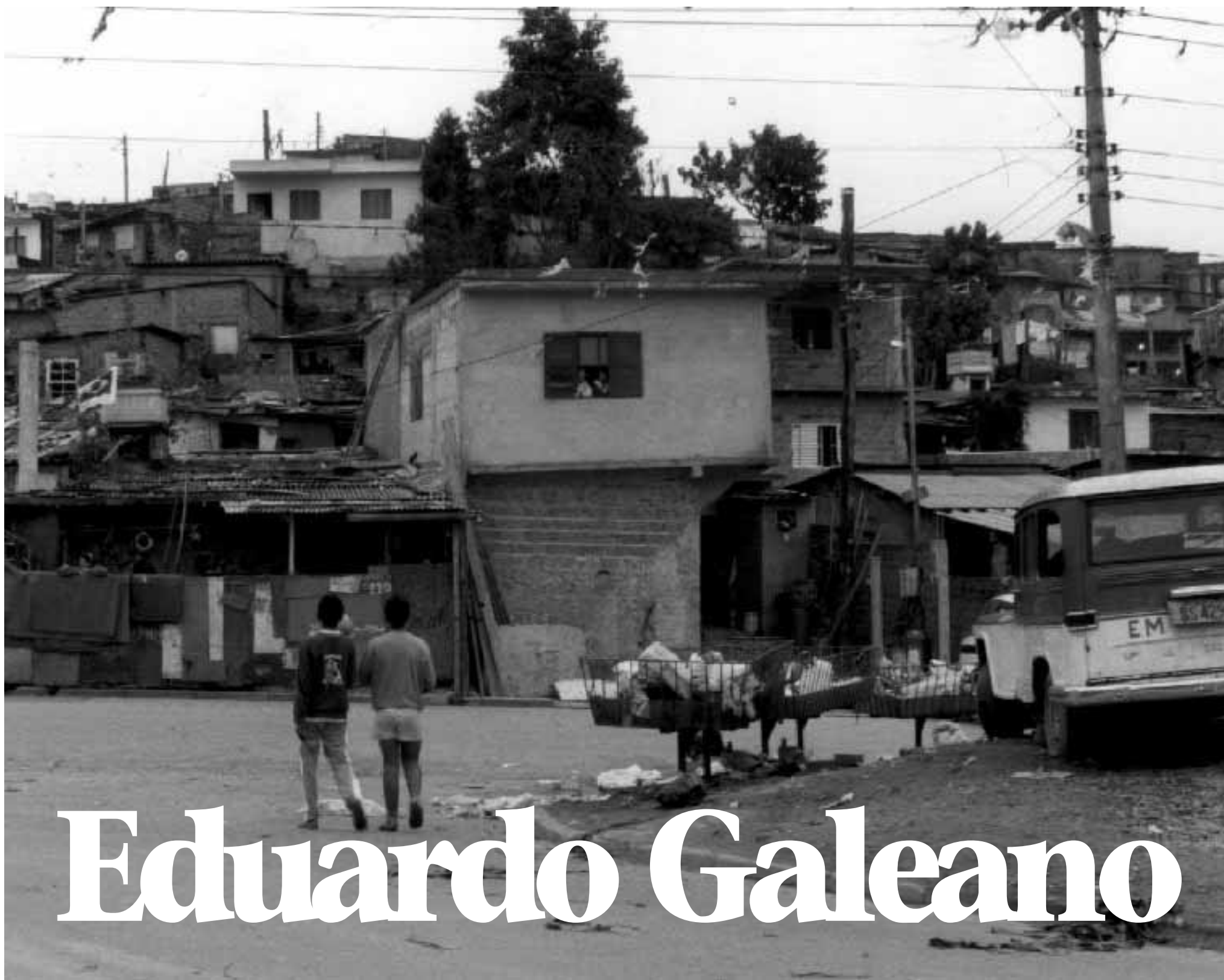
«Questa è una fine di secolo dall'eufemismo obbligatorio: il capitalismo si chiama economia di mercato, l'imperialismo invece globalizzazione. La miseria è diventata il giusto castigo dell'inefficienza»



Sandro Roticianni

vecchi tiranni invecchiano nelle loro ville, i tribunali hanno smesso da un pezzo di occuparsi dei loro misfatti, i manuali di storia continuano ad assolverli in silenzio. In Bolivia ne hanno appena eletto uno presidente, il generale Hugo Banzer, padrone di La Paz persette lunghi inverni negli anni settanta.

«E in Cile Pinochet ha appena ricevuto l'omaggio di un inno composto per il suo compleanno dall'esercito. Un uomo che ha violato la costituzione, che ha ucciso quattro mila persone, che ha rubato per sé e per la propria famiglia a mani piene: e che adesso viene ricompensato come un eroe. Come fai poi a dire ad un qualsiasi cittadino cileno: tu non



Nera Mamone

# Eduardo Galeano

# America latina

# I fallimenti

# della politica

## Una vita sotto il segno dell'impegno

Eduardo Galeano è nato a Montevideo, Uruguay, nel 1940. È stato disegnatore umoristico, cronista e capo-redattore del settimanale «Marcha», e direttore, ad appena ventotto anni, del quotidiano «Epoca» di Montevideo. Nel 1973 lascia il suo paese dopo un arresto per motivi politici e si trasferisce a Buenos Aires dove fonda e dirige la rivista «Crisis». Nel 1976 fugge dall'Argentina appena in tempo per scampare al tragico destino di alcuni dei più stretti collaboratori della rivista. L'esilio in Spagna si è concluso nel 1985, quando sconfitta la dittatura in Uruguay, è potuto rientrare in patria.

Galeano è uno degli scrittori che ha maggiormente contribuito a far conoscere la storia latino-americana, soprattutto con il libro «La Venas abiertas de América Latina», uscito in spagnolo nel 1971 e tradotto in italiano con il titolo «Il saccheggio dell'America latina» (Einaudi) e di nuovo recentemente con il titolo «Le vene aperte dell'America Latina» (Sperling & Kupfer), e con la trilogia «La Memoria del Fuoco» (Sansoni). Fra le grandi passioni di questo scrittore c'è anche il calcio. I suoi scritti sul pallone sono stati raccolti nell'opera «Splendori e miserie del gioco del calcio», pubblicato sempre da Sperling.

Nella foto in alto una delle tante favelas brasiliane i quartieri di lamiera sorti a ridosso delle grandi città latino-americane. A sinistra lo scrittore uruguayano Eduardo Galeano

puoi rubare, uccidere?»  
Era davvero inevitabile l'oblio su questi crimini?  
«Lo abbiamo reso noi inevitabile. Lo abbiamo accettato, lo abbiamo condiviso: per pigrizia, per viltà. La storia non si ripete solo quando non permettiamo che si ripeta. Altrimenti si vendica...»  
Che ne è oggi della parola rivo-

luzione?  
«È fuori di moda. In un vocabolario così impoverito, non c'è più spazio per parole spigolose. Questa è una fine di secolo caratterizzata dall'eufemismo obbligatorio: il capitalismo si chiama economia di mercato, l'imperialismo si chiama globalizzazione. Perfino l'ingiustizia ha cambiato significato, l'ingiustizia

che un tempo era considerata da tutti la madre della povertà. Oggi dicono che c'è povertà perché c'è inefficienza, che la miseria è il giusto castigo, il prodotto di numeri inevitabili... E la rivoluzione ormai è sinonimo di violenza, di qualsiasi violenza. Un tempo invece voleva dire cambiamento».

Anche la guerriglia però è cambiata.

«Sì, è cambiata. C'è stata un'applicazione troppo schematica, senza immaginazione, di alcuni modelli ideologici. Per fortuna la storia non s'è fermata. C'è chi sta ricominciando a lottare a partire dai propri bisogni e dalla propria identità».

Sta pensando agli zapatisti nel Chiapas?

«Non solo. Penso al movimento che raggruppa i contadini senza terra in Brasile e in Paraguay. O al "Barzon" in Messico. Cinque anni fa erano un migliaio di piccoli debitori, gente che aveva ipotecato la casa, il campo, l'auto per ottenere un prestito dalle banche. Adesso sono due milioni, si sono riuniti per far muro insieme contro gli interessi da usura imposti dai banchieri. Persino il Fondo Monetario oggi è costretto a trattare con loro. Quello che non sono mai stati capaci di fare i governi dell'America Latina lo hanno realizzato i peones messicani. Ecco, anche questa è guerriglia».

Eppure il mito di Guevara esiste. A trent'anni dalla sua morte. Intanto.

«Il tempo gli ha reso giustizia, ha dimostrato che non era un Buffalo Bill della sinistra bensì un uomo che diceva quello che pensava e faceva quello che diceva. Una coerenza molto rara in un mondo fabbricato sulle regole dell'opportunismo».

Onore al Che Guevara. E consenso elettorale ai nuovi caudillos, ai tecnocrati golpisti come Alberto Fujimori. I conti non tornano, Galeano.

«A Lima vince Fujimori perché il popolo, non soltanto in Perù, ha nostalgia della mano forte. Forse è anche colpa dell'insicurezza delle grandi città. E di un vecchio equivoco: la pretesa di ristabilire l'ordine con la repressione. In America Latina il disordine ha invece radici molto profonde: ingiustizia sociale, impunità del potere, l'avidità della società dei consumi».

Quanti luoghi comuni ci sono nel nostro modo di raccontarvi?

«C'è un errore di prospettiva. Voi europei ci guardate dall'alto. E dall'alto tutto sembra minuscolo. Accade anche il contrario: dalle nostre città, tutto ciò che è cultura occidentale sembra gigantesco. Guardi quello che abbiamo fatto con gli Stati Uniti: abbiamo trasformato una nazione di gente grassa e pigra al servizio delle cose in un paradiso terrestre. Non ci accorgiamo che il modello di vita nordamericano è come un grosso tamburo: molto rumoroso ma vuoto».

Quando scrive, signor Galeano?

«Ogni giorno. Camminando. Passeggio sul lungomare di Montevideo, poi mi fermo per due o tre ore in un vecchio caffè del centro. Sempre lo stesso. Li scrivo i miei libri».

Chissà quante volte le hanno chiesto se la scrittura è anche una fuga...

«È una vecchia discussione, soprattutto fra gli scrittori della mia generazione, che è una generazione molto politicizzata. Diciamo che qualcuno sospettava della fantasia, come se fosse codardia, un modo per eludere la realtà».

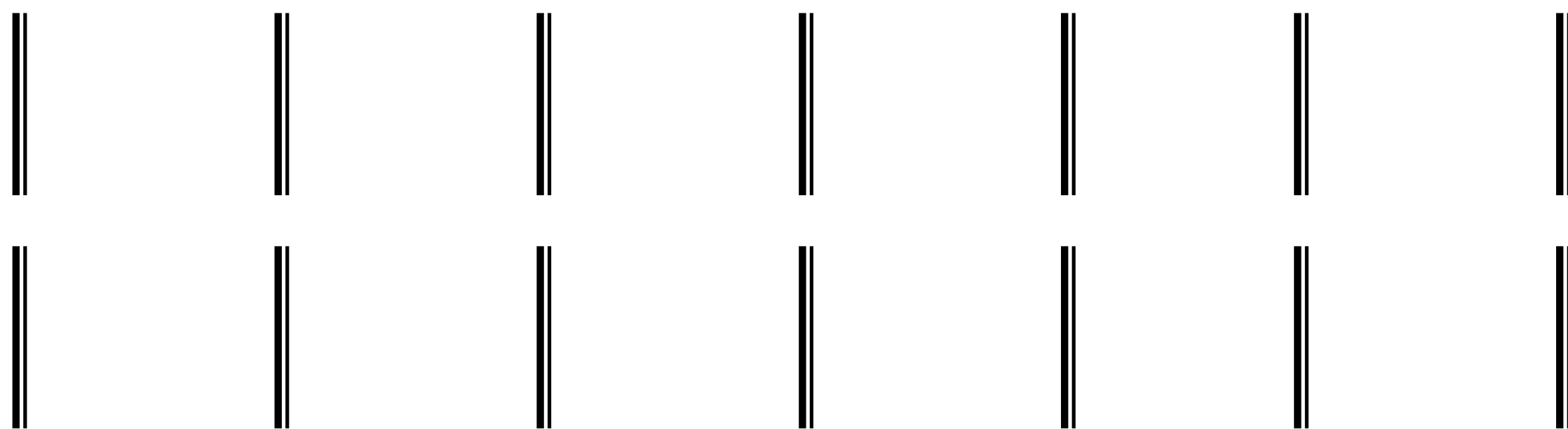
Invece?

«Io credo che la fantasia è ciò che dà acqua da bere alla speranza. Ti permette di vedere il mondo che sta dentro al mondo, non quello che è ma come potrebbe essere. Conoscevo un pittore venezuelano. Si chiamava Vargas, era un falegname povero e analfabeta e viveva in un villaggio vicino ai giacimenti petroliferi di Maracaibo. Dipingeva una natura esuberante, alberi frondosi, ruscelli, animali d'ogni forma, cieli immacolati... Eppure il suo paese era nero, spoglio, essiccato dal petrolio, senza un albero né una gallina. Oggi in tutta Europa dicono che sia un maestro del realismo latinoamericano... Sa perché? Dipingeva la realtà, non quella che conosceva ma quella desiderava. Non è fuga, la fantasia: è un incontro».

Altrimenti, signor Galeano?

«Altrimenti saremmo già morti da un pezzo».





**UNITÀ X INSERTO DIARIO**

## La Testimonianza



## Ai picchetti dell'Ups coi lavoratori dell'Afl-Cio

ELENA MONTECCHI

NEW YORK. 7 agosto. Arrivo negli Stati Uniti per una vacanza e per alcune attività di studio. Sulle prime pagine dei giornali c'è la notizia dello sciopero all'Ups, la società di movimentazione merci più importante del mondo. Il 4 agosto il sindacato - «International Brotherhood of Teamsters», la Fratellanza mondiale degli autotrasportatori - rompe le trattative con l'azienda e avvia uno sciopero che assume una dimensione di rilevante valore simbolico per milioni di lavoratori americani. «Con il suo sciopero nazionale contro l'Ups, la International Brotherhood of Teamsters ha ingaggiato una battaglia nell'interesse di tutte le famiglie che lavorano in America», afferma un comunicato dell'Afl-Cio, (sito Internet <http://www.aflcio.org>).

John Sweeney è segretario generale dell'Afl-Cio dal 1995 e ha cercato di far uscire il sindacato dalla crisi in cui era piombato negli ultimi decenni. Una crisi che è fatta di calo degli iscritti - oggi il sindacato ha meno iscritti che nel 1973, e rappresenta circa il 15% dei lavoratori - ma anche di scandali, di malversazioni, e soprattutto di incapacità di rappresentare gli interessi dell'America più debole. Sweeney ha da subito investito moltissimo nell'«organizzazione». Circa 150 giovani, esperti di comunicazione e organizzazione, stanno cercando di radicare di nuovo il sindacato nella vita e nei bisogni quotidiani della gente, dei più deboli, tentando di superare l'immagine di una organizzazione lobbistica insediata a Washington. Ecco perché il riferimento alle «famiglie americane che lavorano».

La battaglia aperta dai Teamster fa parte di una più generale strategia sindacale per migliorare la condizione dei lavoratori più deboli. Del resto, la forbice tra i redditi non è mai stata così forte, nonostante la crescita economica degli ultimi 5-6 anni. L'aumento delle disuguaglianze e della povertà è stato invano denunciato da destra e da sinistra come un pericolo per la tenuta sociale e culturale del paese. Nel 1990 escono due libri emblematici: «The politics of rich and poor» di Kevin Phillips, uno dei più influenti strateghi politici repubblicani. In quel libro Phillips parlava degli eccessi dell'era di Reagan che hanno portato a concentrare enormi ricchezze in una fascia sempre più ristretta di popolazione. L'altro libro, scritto dal giovane economista Paul Krugman, chiariva, sin dal titolo, «L'età delle aspettative che diminuiscono», la sua tesi sui timori e sulla riduzione degli orizzonti che colpì gli americani negli anni 80 e che ancora oggi serpeggia in tutto il paese. «Secondo il Dipartimento del commercio - scrive -, dal 1993 al 1996, i salari e gli altri compensi hanno continuato a scendere come percentuale del reddito nazionale, mentre i profitti delle «corporate» sono cresciuti vertiginosamente nello stesso periodo. Perché, molti si stanno chiedendo, tanta gente rimane indietro mentre le aziende vanno così bene?». La domanda è posta anche da «Business Week» in un ampio articolo intitolato «Condividere la prosperità».

8 agosto. In televisione i dirigenti sindacali e quelli della Ups chiariscono le rispettive posizioni. Uno dei temi cruciali dello scontro riguarda le modalità di assorbimento del part-time. Infatti, il divario tra chi lavora a tempo pieno e chi invece svolge la sua mansione a tempo parziale è enorme. L'«Economist» attacca Ups a proposito della partecipazione dei lavoratori al pacchetto azionario. 27mila manager e dirigenti possiedono il 23% delle azioni, mentre 60mila non manager ne pos-

seggono solo il 3%. La scelta aziendale, anziché rilanciare la partecipazione e il senso di appartenenza ha innescato una spirale di disuguaglianza, risentimento e frantumazione del personale. Sulla stampa e sulla televisione appare sempre più chiaramente l'obiettivo di fondo del sindacato: battersi «per bloccare la pratica di rimpiazzare lavoratori a tempo pieno, con benefici integrati e paghe complete, con posizioni a part-time che minano la nostra economia e impediscono alla gente di garantire un decente standard di vita per le loro famiglie». Il sindacato tuttavia «non è contrario al lavoro part-time».

L'appoggio popolare alla battaglia dei Teamsters è ormai molto diffuso. Il «New York Time» riporta un sondaggio secondo il quale i 2/3 degli intervistati è a favore degli scioperanti, adducendo come motivazione principale la necessità di una condivisione degli enormi utili che l'Ups ha ricavato negli ultimi anni. Tra le parti vi è uno scambio continuo e il sindacato risponde colpo su colpo. Un tentativo da parte dell'Ups di ricorrere al governo perché questo applichi una normativa specifica che consente la sospensione dello sciopero in via amministrativa se esso causa danni rilevanti alla nazione, non ha esito, così come non passa l'ipotesi di sottoporre la proposta dell'azienda ai lavoratori anche se

«Ogni tanto arriva un militante parcheggia l'auto e estrae dal cofano la maglietta della Fratellanza sindacale e un cartello È iniziato il suo turno di lotta»

il sindacato non la ha accolta.

10 agosto. Sulla stampa compare la notizia che l'elezione dell'attuale segretario dei Teamsters, Ron Carey, rischia di essere invalidata per irregolarità finanziarie. L'elezione ha avuto luogo negli ultimi mesi del 1996 e ha visto prevalere Carey su J.P. Hoffa, figlio dell'ex presidente dei Teamsters, J.R. Hoffa, i cui intrecci con la mafia e la delinquenza organizzata gli sono probabilmente costati la vita. Con Carey i Teamsters sono diventati tra i maggiori finanziatori del Partito Democratico (8,5 milioni di dollari in cinque anni) e anche in questo caso è in corso una indagine per accertare un presunto finanziamento illecito al partito. Il sindacato è costretto a correggere la strategia comunicativa. I funzionari fanno un passo indietro. Alle conferenze stampa parlano solo «i lavoratori comuni».

11 agosto. Vado a vedere il funzionamento di

un picchetto davanti alla sede dell'Ups di Manhattan. È una giornata piovosa e i partecipanti al picchetto stanno riparati davanti all'edificio con sedie, banchetti per i volantini, caffè e striscioni.

Ogni tanto arriva un nuovo militante che parcheggia l'auto ed estrae dal cofano la maglietta della Fratellanza sindacale e il suo cartello personale. Indossa la maglietta e innalza il cartello: è iniziato il suo turno di lotta. Il picchetto si anima solo quando arrivano le televisioni, locali e nazionali. Allora i Teamsters iniziano a cantare e a rilasciare interviste. I taxisti e i camionisti che percorrono, con i loro mezzi, l'affollata Avenue su cui si affaccia l'azienda salutano con urla e suoni di clacson i manifestanti. Questi cantano e ballano per le tv e per i turisti, perché «noi Ups siamo nel mondo, quindi il mondo deve conoscere la nostra lotta». Un asiatico scrive sul mio taccuino lo slogan rap che va per la migliore «Ups let us down/that is why we shut them down» che grosso modo significa «L'Ups ci lascia cadere in basso ed è per questo che noi li colpiamo e li buttiamo giù».

13 agosto. I grandi schermi di Times Square rimandano in diretta le ultime notizie della vertenza: la mediazione del governo, la decisione degli associati all'Afl-Cio di rifinanziare le casse dei Teamsters con diversi milioni di dollari finalizzati al sostegno degli scioperanti. A Wall Street il braccio di ferro tra azienda e sindacati viene seguito ora per ora: sui grandi display che portano nella sala delle contrattazioni le notizie economiche da tutto il mondo, le informazioni sull'Ups sono costanti.

19 agosto. La trattativa Ups si conclude con l'impegno della azienda a trasformare, nell'arco di alcuni anni, 10mila posti part-time in posti a tempo pieno. Nell'accordo siglato ci sono molti aspetti significativi e, tra questi, maggiori certezze per i lavoratori impiegati ad orario ridotto.

La vertenza e il suo esito devono essere analizzati con attenzione e nessuno può trarne una unica, e spesso partigiana, conclusione. Io ho apprezzato il rigore con il quale il sindacato ha saputo costruire una proposta che rilancia i temi dell'equità e dello sviluppo degli investimenti e delle aziende, accompagnata da valutazioni macro-economiche e da analisi dettagliate dei bilanci aziendali.

30 agosto. Leggo sul «Sole-24 Ore» un articolo di Innocenzo Cipolletta e non posso fare a meno di pensare che nel dibattito italiano dobbiamo evitare di piegare gli avvenimenti internazionali a seconda dei nostri interessi particolari. Una vicenda complessa come è quella dell'Ups viene interpretata alla luce della nostra discussione sul mercato del lavoro. Assistiamo sempre alla solita partita: modello americano «versus» modello europeo!

In realtà, come ha rilevato l'«Economist», l'azienda, pur in una fase di consistente accumulo di profitti non ha saputo proporre forme eque, ed economicamente compatibili, di trattamento tra lavoratori. Su questa anomalia, e non sulla flessibilità organizzativa, ha lavorato il sindacato che è riuscito ad essere credibile ben oltre la propria rappresentanza. Un ragazzo dell'Alabama mi ha detto «gli intelligentoni di New York hanno capito che non è bello lavorare in aziende ricche che ti danno pochi soldi e niente futuro». E verso quegli intelligentoni c'era una disincantata disponibilità alla «Fratellanza» organizzata.

Mercoledì 24 settembre 1997

12 l'Unità

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

Testo:4.71

Table with columns for stock indices and values. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

Table with columns for stock indices and values. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

Table with columns for stock indices and values. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CAMBI

Table with columns for exchange rates and values. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

ORO E MONETE

Table with columns for gold and currency prices and values. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

OBBLIGAZIONI

Table with columns for bond prices and values. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns for restricted market prices and values. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns for investment fund prices and values. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

OBBLIGAZIONI

Table with columns for bond prices and values. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

AZIONARI

Table with columns for stock prices and values. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

Table with columns for stock prices and values. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

Testo:2.07

Table with columns for stock prices and values. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

Table with columns for stock prices and values. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

Table with columns for stock prices and values. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CHE TEMPO FA

Table with columns for weather forecasts and values. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: l'Italia è interessata, in quota, da una circolazione depressoriana, più attiva al sud della penisola e sulla Sicilia, mentre al nord la pressione tende nuovamente ad aumentare. TEMPO PREVISTO: al nord: cielo sereno o poco nuvoloso con temporanei annuvolamenti sui rilievi alpini e prealpini. Al centro e sulla Sardegna: iniziali condizioni di cielo irregolarmente nuvoloso, con ampie schiarite su Sardegna, Toscana, Umbria e Marche, ed annuvolamenti più estesi su Lazio ed Abruzzo dove non si esclude qualche precipitazione; in serata tendente a miglioramento. Al sud della penisola e sulla Sicilia: Da nuvoloso a molto nuvoloso con precipitazioni sparse, localmente a carattere temporalesco; dalla tarda serata tendenza a lento miglioramento ad iniziare da Campania e Molise. TEMPERATURA: Pressoché stazionaria. VENTI: Deboli da nord-est al centro e al settentrione. Moderati da maestrale sulle isole maggiori con rinforzi sullo stretto di Sicilia; deboli o moderati dai quadranti meridionali al sud della penisola. MARI: Poco mossi l'Adriatico centro-settentrionale, il mar Ligure e l'alto ed il basso Tirreno, mossi gli altri mari, localmente molto mossi il Tirreno occidentale e lo stretto di Sicilia.

TEMPERATURE IN ITALIA

Table with columns for temperatures in Italian cities and values. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table with columns for temperatures in foreign cities and values. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

## Tocco e ritocco



La destra impreca  
Ma ha perso  
il tricolore

BRUNO GRAVAGNUOLO

DESTRA INTILT. Povera destra. Che botta, ragazzi! La grande manifestazione del sindacato li ha proprio rintonati. E loro ballbettano livorosi. Feltri, ad esempio, s'è aggrappato pateticamente al vecchio armamentario reazionario, con un titolo bugiardo: «Le bandiere rosse scacciano il tricolore». Bugiardo due volte, quel titolo. Perché a Milano e a Venezia il tricolore dominava. Anche se le bandiere rosse erano tante. E poi perché Feltri del tricolore «scacciato» se ne impipa. Da piccolo borghese arrivato e ribellista qual è, baratterebbe volentieri il tricolore con le ridicole insegne «padane». Pur di non vedere l'odiata sinistra al governo. Del resto, ulula disperato: «Meglio padani che rossi!». Caro Feltri... pigliate 'na pastiglia... è meglio.

IL SIGNORNO. E che dire di Fini, vecchio «signor no». Anche stavolta fa pollice verso, e dice: «I sindacati non hanno titoli per manifestare...». Ah sì? E chi li rilascierebbe questi «titoli»? Un post-fascista come lui? Uno che s'è fatto strappare pure il blasone nazionale, mancandogli anche il coraggio di manifestare per l'unità italiana per paura di essere strumentalizzato? Che gran politico e che visione strategica! Un vero leader. Che se ne sta in gran dispetto, ringhioso. Come il suo degno scudiero Gasparri, che bercia insulti contro tutti e tutto. Formidabile quel Gasparri, no? Sembra «Romoleto pestanusi». Gli punti d'indice sulla fronte, e lui mulina cazzotti a vuoto senza sfiorarli. Finché crolla esausto per terra. Che destra, ragazzi! Chiamatela pure «destra materasso». Così però non c'è partita!

GRATTA L'AMBASCIATORE. E vincerai un Feltri, un simil-Feltri. L'oggetto da grattare? Eccolo: l'ambasciatore Sergio Romano. Uomo educato, compassato, come pochi. Sembra uscito da un film di Lubitsch. E quando parla è come se recitasse una sceneggiatura bella e pronta. Flauntandola con lieve accento straniero. Uomo di mondo, Sergio Romano. Adiaforico, algido, flemmatico, elegante. Un Gastone politologo, scettico e smaliato. Nulla sembrerebbe turbarlo. Tranne alcune quisquiglie (la sinistra, il sindacato...) che però a un certo punto, senza che se ne accorga, lo mandano in bestia. Trascinandolo rovinosamente a dire sciocchezze inenarrabili. Come nel suo ultimo editoriale sulla «Stampa». Allorché, conservando il suo aplomb, si vede costretto, orrore!, a una dichiarazione leghista che non avrebbe «mai immaginato di dover fare». E tutto questo perché? Perché la sinistra - dice - ha «una gamba in più», ossia stravincerà sempre. Grazie al sindacato, mercé il quale insturerà un regime! Ora, non è quello conto replicare sul serio, come ha già fatto ieri Mario Pirani. Quanto piuttosto rilevare come certi signori beneducati e forbiti, sotto sotto, su certe cose, rimangano niente affatto signorili, ma piuttosto plebei e sententi. Già, gratta la patina snob e ci trovi gli «spiriti animali». Quelli di Feltri, appunto.

Nel volume su Pci e cultura del giornalista-scrittore la storia di un tormentato legame via via indebolitosi

## Nello Ajello: «Cari intellettuali addio Il partito non ha più bisogno di voi»

Un'evoluzione lenta e contraddittoria, quella del più grande partito della sinistra italiana. Sulla quale il ruolo dei rappresentanti della cultura non ha inciso affatto. E oggi? «I gruppi dirigenti preferiscono affidarsi allo staff tecnico».

«Non lo volevo scrivere questo libro. Dopo aver pubblicato *Intellettuali e Pci*, ho pensato che l'argomento non fosse più recuperabile: i due termini della questione mi sembravano molto illanguiditi. Avevo già ricostruito la storia di quel rapporto sino al 1958. A partire dalla morte di Togliatti, quell'entità liturgica, il Pci appunto, di cui egli era stato gran sacerdote, era andata svanendo, mentre gli intellettuali si erano frantumati, divisi in consorterie, conservando col partito rapporti sempre più evanescenti». Nello Ajello spiega così la sua scelta di tornare solo ora sull'argomento del suo importante libro del '79: «Ci ho riflettuto per 19 anni e alla fine, un anno e mezzo fa, ho deciso di raccontare l'epilogo di quella storia». Ne è venuto fuori un lungo saggio, edito Laterza, dal titolo indicativo: «Il lungo addio».

«Altre che illanguiditi, tu hai riaffrontato la questione quando i due termini (Pci e intellettuali) erano praticamente spariti. Perché solo oggi hai pensato che fosse giusto ricostruire tutta quella drammatica storia?»

«Ho voluto raccontare la fine lenta, esasperante, drammatica del Pci. È vero che si era frantumato l'iceberg, ma è vero anche che i frammenti erano numerosissimi. Invadevano le acque di tutta la politica italiana, li trovavi là dove meno ti aspettavi di trovarli, facevano notizia e alimentavano polemiche. In fondo è vero quello che ha già detto Cafagna: del Pci non si è mai parlato tanto come quando è apparso disseccarsi. Per gran parte degli intellettuali italiani il Pci è stato un romanzo di formazione. E tutti costoro hanno raccontato il partito come la loro vita, la loro malattia. D'altronde, nonostante i vaticini di distruzione che partivano dalla casa madre, dall'Urss, il Pci era «la» questione italiana molto di più di quando ci appariva una falange macedone. La meraviglia non era più la sua rocciosità, ma la lentezza magmatica con cui avanzava. Questo è «Il lungo addio» che ho voluto raccontare».

La folta schiera degli intellettuali laici e di sinistra, di cui tu fai parte, come ha vissuto questo addio troppo lungo?

«L'unica consolazione era quella di non dover diventare anticomunisti non essendo mai stati comunisti. In quel lungo periodo, guai a dirgli una verità al Pci! Questi viandanti che non raggiungevano mai la meta non volevano ascoltare. Si irritarono persino davanti ad una lucida constatazione, come l'esistenza del fattore K. Il mio libro racconta la lunga malattia dei comunisti italiani, cercando di individuare i primi sintomi e, poi, i successivi aggravamenti».

Prima di parlare dei sintomi, definiamo la natura della malattia...  
«È la sindrome di chi prende un chilometro di rincorsa per saltare un centimetro. Sono l'ultima persona che vuol disconoscere la sostanziale onestà di tanti protagonisti o ironizzare su quello che è stato chiamato «il genui-



Togliatti con un giovanissimo Paolo Spriano

Lampfoto

### Una lunga serie d'occasioni mancate

450 pagine, sette capitoli pieni di racconti, di riflessioni, di documenti per dar conto de «Il lungo addio». La storia cioè del rapporto «Intellettuali e Pci dal 1958 al 1991». Nello Ajello è tornato così sull'argomento del suo libro più importante quel «Intellettuali e Pci» uscito nel 1979. Entrambi i volumi (il vecchio e il nuovo) vengono rimandati in libreria dalla Laterza. Il nuovo costerà 35mila lire.

In questo ultimo saggio l'autore concentra la propria attenzione sul dopo Togliatti. La sconfitta nel 1968 del tentativo fallito di riforma del socialismo, le lotte studentesche, la nuova difficoltà nei rapporti con gli intellettuali, l'espulsione del «Manifesto» costituiscono la prima tappa di quella malattia del Pci che poi diventerà agonia. Secondo Ajello infatti bisognava arrivare prima e meglio alla rottura col comunismo. Il secondo periodo considerato fondamentale nella storia del rapporto fra intellettuali e Pci è quello dell'unità nazionale che termina con l'uscita dalla maggioranza di governo da parte dei comunisti italiani. Anche questa viene considerata una occasione mancata. Si attraversano poi gli anni Ottanta, con il racconto critico dell'ultimo Berlinguer. L'arrivo alla segreteria di Natta coincide con l'aggravamento delle lentezze e degli eccessi di prudenza dei comunisti.

Alla fine la svolta, che viene troppo tardi, ma che comunque è indispensabile. Da lì la nascita del Pds. Da quel momento non esiste più il Pci, sfuma il ruolo degli intellettuali, si esaurisce il rapporto intellettuale-partito. Gli addii sono molti.

no travaglio delle masse», epperò non si può dimenticare che dopo venticinque anni di lacerazioni, di prese di distanza e di autocritiche, si è arrivati al definitivo distacco ben due anni dopo il crollo dei muri. Non dimentichiamoci che il congresso di Rimini, che sancisce la nascita del Pds, è del febbraio '91.

Quali sono le tappe e i sintomi della malattia?

«Non tornerò sull'Ungheria di cui parlai nel mio libro precedente. Qualcuno sostiene che Togliatti nei suoi ultimi anni di vita avesse avvertito l'inadeguatezza del partito, delle sue analisi. Può darsi che abbia ragione, ma stiamo ai fatti. Cominciamo da Praga. Fu un trauma dolorosissimo e pare che la stessa decadenza fisica di Longo trasse origine da quel terribile choc. Sta di fatto che non si arrivò ad alcuno strappo definitivo. L'atteso epilogo non ci fu, si giocò anzi di vocabolario per anni: da «rima riprovazione», a «netto dissenso». Ma non si ripeté mai. Poi ci furono la Polonia e l'Afganistan. Ci si dissociava, si condannava sempre più duramente, si facevano strappi, ma subito dopo si ribadiva «la cordiale solidarietà» con i paesi del socialismo reale. Il Pci illanguidiva le proprie certezze ma non si trasformava sul serio, sino in fondo. Gli intellettuali laici cominciarono in perfetta

buona fede e per stanchezza a trasformarsi loro stessi. Fra il '74 e il '79 decisero di dare una mano al Pci e ne favorirono lo straordinario successo, quel 34,4 per cento dei voti, a cui in nessun luogo del pianeta era arrivato un partito impossibilitato a governare. Fu quella un'altra occasione mancata. Dopo il '76 infatti ci furono gli anni della solidarietà democratica, i più drammatici della recente storia italia-

anni in cui il Pci sembrò dimostrare di poter reggere. Speriamo che quella fosse la volta buona, e invece no: al primo sintomo di indebolimento elettorale si ritornò daccapo. E intanto la senescenza del comunismo sovietico assumeva toni all'epoca di Breznev che non esitò a definire comici. Per non parlare del referendum sulla scala mobile: un

suicidio».

Siamo arrivati agli anni Ottanta: fu quello forse il momento peggiore? La febbre diventò altissima...

«Era il periodo in cui nel Pci si ragionava come certi personaggi delle commedie di Ferravilla: «Come faccio a trafiggermi se tu ti muovi?». Il duellante che si muoveva era Craxi. Fra Enrico e Bettino si stabilì una nevrosi da contatto: entrambi trasportati dal proprio temperamento diametrico rispetto all'altro. La sinistra si divaricava sempre di più. Il Pci, non contento di aver inven-

tato l'austerità, proclamava che tutti i suoi effettivi erano diversi. Nessuno dava l'impressione di tentare almeno una qualche forma di unità alla francese. Nasceva intanto il Caf, un asterioide sconosciuto e imprevedibile, e la cosa pubblica italiana decadeva. Peggiorava il suo funzionamento, si corrompeva. Mimava, a livelli più modesti, quella sovietica. Spuntò Gorbaciov e molti trovarono in lui l'alibi alle loro letture perché per loro incarnava l'illusione della riformabilità del sistema comunista dal di dentro. La morte di Berlinguer sembrò rendere il segretario del Pci immortale. Era stato un leader nobile e drammatico. Divenuto un'icona. E lentezza e inerzia continuarono, incarnati da Nat-

Arrivò la svolta della Bolognina. Occhetto ne fu protagonista. Asor Rosa ha sostenuto che venne fatta troppo rapidamente e male. Cosa ne pensi?

«Dopo tanto senso di responsabilità dilatoria, Occhetto apparve come uno sventato. Non c'è dubbio che anche lui abbia i suoi difetti, ma non ci voleva meno di uno sventato in quelle circostanze, altrimenti oggi forse stamemo ancora a discutere se il Pci si dovesse trasformare in una forza riformista o in una compagnia riformatrice. Ci voleva un Astolfo per tentare il prodigio. Non bastò: dalla Bolognina sino all'epilogo del dramma, febbraio 1991, corrono 14 mesi. L'addio era stato interminabile per non pagare uno scotto che si pagò lo stesso: la scissione. Si poteva fare in modo diverso? Perdendo magari un po' più di tempo? Peggio e più lento di così sarebbe stato difficile. Quanto agli intellettuali poco fecero per olearne le procedure».

Oggi gli intellettuali servono al Pds?

«Mi sembra che più che degli intellettuali i gruppi dirigenti del Pds, ma in generale di tutte le forze politiche, si giovino della collaborazione di staff tecnici. Persone alle quali si può chiedere un consiglio, ma che non ha, come accadeva un tempo, un rapporto continuo e di scambio con il partito. Basta telefonare di volta in volta. Mi domando: che sia tutto sommato un progresso?»

Tu muovi molte critiche al Pci, eppure alla fine di questa storia c'è stato il successo elettorale, l'andata al governo...

«Il fatto che una storia così lamentevole abbia dato vita ad un organismo non del tutto esausto resta per me un mistero. Dispiace però ad uno come me essere rimpoverito dai dirigenti dell'ex Pci, diventati troppo rapidamente liberaldemocratici, per scarsa osservanza liberale. Noi, che liberaldemocratici lo siamo stati per tutta la vita. Dispiace sentirsi accusare da importanti esponenti istituzionali di essere elitari e di puntare sulla diversità. E soprattutto è difficile accettare qualche indulgenza di troppo nei confronti di esponenti dell'opposizione per amor di Bicamerale».

Gabriella Mecucci

Festa a Genova per gli 80 anni del grande storico inglese, parlando di sinistra, separatismi, immigrazione

## Hobsbawm: «La secessione? Idea immorale...»

Una serata con Napolitano, Salvadori, Procacci, Einaudi, Gianna Schelotto. «La mondializzazione è inevitabile, il neoliberalismo no».

GENOVA. «È stato un secolo di tragedie, ma credo che sarà ricordato come il secolo dell'accelerazione senza precedenti della capacità umana di trasformare l'esistenza». Eric J. Hobsbawm ha tagliato il traguardo degli ottant'anni senza concedersi un po' di distacco dal suo grande compagno di viaggio, il Novecento. È, per l'occasione di festa, ha voluto accanto, in un gremietissimo Teatro Carlo Felice di Genova, i suoi amici italiani Giorgio Napolitano, Giulio Einaudi, Massimo L. Salvadori e Giuliano Procacci. La serata, organizzata dal circolo «Buonavoglia» animato dall'instancabile Gianna Schelotto, è andata avanti a suon di Marx e jazz secondo lo spirito eclettico e indagatore del grande storico marxista.

«Il secolo è breve ma dolce: la scritta che compariva sulla torta di compleanno di Hobsbawm richiamando il titolo del suo saggio uscito da Rizzoli («Il secolo breve») apriva uno spiraglio sul pessimismo dello

studioso: «Il secolo dei superlativi: le più grandi catastrofi e i più grandi progressi. La popolazione è aumentata, la vita si è allungata, ma abbiamo vissuto uno sciagurato secolo di massacri, genocidi, guerre, catastrofi senza parallelo nella storia».

Una visione accolta parzialmente dagli interlocutori presenti alla serata genovese condotta da Lorenza Foschini. Per Procacci il catastrofismo è la conseguenza di una lettura eurocentrista che vizia il Novecento, per Salvadori si sono affermati per la prima volta nella storia i diritti di cittadinanza sociale, per Napolitano l'idea di progresso è ancora valida anche se «dobbiamo perseguire la riduzione delle disuguaglianze».

Quello di Hobsbawm nei confronti dell'Italia è un amore antico segnato dal passaggio con la famiglia, all'età di due anni, da Trieste sulla via che lo conduceva a Vienna.

Trentacinque anni dopo - nei primi anni Cinquanta - l'allora giovane studioso si presentava a

Roma con una credenziale unica, quella di Piero Sraffa, l'economista di Cambridge amico di Gramsci. «Arrivai qui - racconta Hobsbawm - con due grandi vantaggi: ero comunista e i comunisti allora formavano una solida ed unica famiglia; facevo parte di una rete consolidata di giovani storici».

Inizio così a studiare e a vivere dal di dentro l'esperienza del Pci, conobbe la generazione antifascista del dopoguerra, studiò un baluardo della guerra fredda, ambientò qui il suo primo libro. Un rapporto così forte con la sinistra italiana sfociò nel famoso libro-intervista a Giorgio Napolitano del 1975 che venne tradotto in tutto il mondo e che sanzionò la «diversità» dei comunisti italiani. «Noi semplicemente - ha affermato Napolitano - ci si allontanava da schemi che non reggevano più».

Oggi, in quest'Italia governata da quella che lo storico definisce «una sinistra moderata», avanza lo spettro della secessione. «Ritorno alla Scozia, che è sempre

stato un Paese a sé, - ha detto Hobsbawm - la Padania non esiste, non ha nessuna base storica. Anzi, c'è un certo antagonismo all'interno di quell'area geografica, per esempio tra veneti e lombardi o tra Genova e Venezia. Dunque l'ipotesi leghista appare come il frutto di un egoismo dei ricchi che secondo me è un elemento immorale». Anche Procacci ha insistito sul politerismo italiano e sul concetto di nazione ricordando che persino Mazzini avrebbe voluto un'Europa di soli dodici stati.

E Napolitano ha demolito le pretese di Bossi affermando che l'autonomia ha solide basi in Italia: «Se ne è stato fatto un buono o cattivo uso - ha sostenuto il ministro - è un altro paio di maniche». Non a caso, secondo Napolitano, la Bicamerale si appresta a consolidare e accrescere l'autonomia regionale e locale.

Nel secolo del movimento cercare l'omogeneità è un rischio che può portare a nuove catastrofi: «Anche il grande flus-

so delle popolazioni - ha detto lo storico inglese - testimonia che è sempre più difficile distinguere tra emigranti, esuli ed esiliati». Per Hobsbawm sono i grandi stati a frenare questo flusso. L'amico Napolitano diventato ministro non si è sottratto a una risposta: «La spinta migratoria non deve essere bloccata - ha sostenuto - ma governata nell'interesse stesso di coloro che bussano alle porte della nostra società».

Se il benessere materiale si può dire consolidato, secondo Hobsbawm la sfida del Duemila sarà quella della redistribuzione del reddito. «La mondializzazione - ha spiegato - è inevitabile ma non implica l'abbraccio con il neoliberalismo. La globalizzazione, per ora, è solo del capitale non del lavoro. Ci sono ingenti masse che chiedono una diversa redistribuzione delle risorse, dal livello internazionale a quello regionale. Così si spiegano i conflitti e le tensioni dell'oggi».

Marco Ferrari

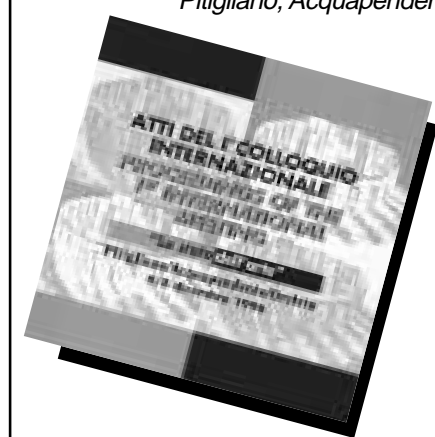
### LA GESTIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE

«Lo stato dell'arte»

Atti del I Colloquio Internazionale Pitigliano, Acquapendente, Orvieto 6-8/12/1996

a cura di M. Quagliuolo con prefazione di W. Veltroni

256 pagine, formato 15x21 copertina plastificata, rilegato in broccata L. 30.000



IL PROSSIMO COLLOQUIO SI SVOLGERÀ DAL 5 ALL'8 DICEMBRE 1997 A VITERBO SUL TEMA «SISTEMI DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI»

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO: IRI - Ente Interregionale Via E. Filiberto 17, 00185 ROMA, Tel./Fax 06/7049.7920 s.a.

## Parrucchiere

## Shampoo a rischio ictus

Lavarsi i capelli dal parrucchiere può essere a rischio di ictus cerebrale. Lo sostiene uno studio pubblicato su Lancet secondo cui un caso di ictus cerebrale in una donna uscita dal parrucchiere indica verosimilmente che i due avvenimenti sono legati. Il rischio sarebbe legato alla posizione che assume la cliente durante lo shampoo. Come solitamente avviene i capelli della donna sono stati lavati in una sedia reclinata con la testa inclinata in dietro. La donna sarebbe rimasta in questa posizione per 5-6 minuti, con il collo "stirato". Proprio questo stiramento eccessivo avrebbe provocato la dissecazione della carotide interna che è stata osservata alla tomografia eseguita all'Ospedale di Bath, e che ha causato vari piccoli infarti cerebrali con embolia.

## Paula Jones

## Onorario d'oro per gli ex-legali

Gli ex-avvocati di Paula Jones, irritati per il rifiuto della donna di accettare un risarcimento di 700 mila dollari dal presidente americano Bill Clinton, hanno presentato alla loro cliente una parcella di 800 mila dollari. Gilbert Davis e Joseph Cammarata avevano abbandonato il caso due settimane fa dopo che Paula Jones, che affermava di essere stata molestata sessualmente da Bill Clinton, aveva respinto un accordo extraprocessuale faticosamente negoziato dai due con i legali del presidente. L'accordo impegnava Clinton a donare 700 mila dollari a un istituto di carità (scelto dalla Jones) e a rilasciare una dichiarazione sul "buon carattere" della donna (senza alcuna ammissione di colpevolezza da parte del presidente). Ma Jones aveva respinto le condizioni: voleva le scuse del presidente.

L'ALTRA METÀ DELL'EUROPA - Nadia Urbinati insegna Scienze politiche alla Columbia

## «Il welfare Usa fa beneficenza ma non libera dalla povertà»

La critica della docente all'Università di New York colpisce il modello americano, «diverso da quello della protezione sociale europea». «Attenti a non creare cittadini di serie A e di serie B».

ROMA. Columbia University, città di New York. Un Assistant Tutor si sveglia alle sei e via a galoppare tra aule, colloqui con gli studenti, preparazione di lezioni, amministrazione del Dipartimento, biblioteca. Finisce alle undici, mezzanotte. Nessuna vita privata. D'altra parte «la possibilità di restare in questa università, in questo tipo di istituzioni, è legata esclusivamente alla tua produttività» spiega Nadia Urbinati, professoressa incaricata al dipartimento di Scienze politiche della Columbia.

«Vita miserrima», ovviamente. Ma non si sfugge. Anche «se non hai la stessa carica competitiva delle americane, sei costretta a seguirne il ritmo». Il ritmo contestato alla postina Martha Cherry che, per via delle gambe troppo corte fa in un minuto un numero di passi inferiore a quello che il suo lavoro le impone.

Questione di tempo e questione di spazio, si capisce, sono legati al contesto. Fatto di tradizioni, cultura, sistema politico e, naturalmente, stato sociale. Diverso dal modello di protezione sociale europeo (dove, per questo obiettivo, si spende, all'incirca un quarto del Pil), Urbinati, che ha pubblicato ultimamente da Donzelli *Individualismo democratico*, guarda e confronta. Usa-Europa. E teme «che in Italia stia cambiando la concezione dello stato sociale. In generale, mi sembra che la propensione sia ad assumere un modello americano basato sulle regole. Questa idea di regolamentare tutto è, insieme, molto americana e molto ingiusta». Soprattutto, rispetto ai più deboli. Se è vero che il *New York Times* riporta che i poveri sono sempre più poveri e che in America cresce il loro numero cresce costantemente.

Inoltre. Si calcola che ogni figlio costa alla famiglia americana 70 milioni l'anno. Quindi, «o

rinunci ai figli o ti devi limitare nel numero perché non hanno un futuro». Quelle che il filosofo del diritto Thomas Nagel chiamerebbe ineguaglianze economiche e sociali vanno di pari passo. Dipendono dai sistemi politici in campo. Dal dare o no «l'opportunità di usufruire di determinati servizi di base, come il lavoro e la salute, ai quali poter accedere tutti e tutte. Se la possibilità di accesso comune per tutti viene negata, ci saranno due cittadinanze: quella di serie A, forte, di chi può e quella di serie B, debole, di chi non può». Entrare in questa logica, in questa visione che è, d'altronde, connessa al liberalismo, all'idea di non intervento da parte dello Stato, significa buttarsi a capofitto nel cerchio della beneficenza. Significa fare elemosina. E quando non sono più i privati a farla, avremo un ruolo dello Stato che fa beneficenza.

Niente di più. E molto di meno di un'idea di beni e servizi fondamentali per la collettività. Sia chiaro: non ci aggrappiamo alle illusioni egualitaristiche ma vorremo seguire il disegno di welfare dell'economista inglese Beveridge che pensava a misure per garantire il primo impiego e l'assistenza pubblica generalizzata. In alcuni paesi europei, la capacità di gestire il welfare, comunque, è diversa. «Forse - interpreta Urbinati - perché i paesi europei, fino a ora, hanno avuto meno problemi di multiculturalismo e una cittadinanza ancora molto legata alla nazionalità». In Usa, il welfare equivale a ricevere soldi pubblici «per le famiglie disagiate, soprattutto donne sole con figli (prima erano solo nere, ora anche bianche). Abbiamo 34 milioni di poveri, non dimentichiamocelo. E questi 34 milioni sono cittadini di secon-

da categoria, che vivono di carità pubblica. Bisogna elevare una critica a questo tipo di stato sociale che non emancipa, che tiene uomini e donne in condizioni di subalternità». Il repubblicano Newt Gingrich ha perorato la necessità di togliere il sussidio di disoccupazione a quanti non cercano un lavoro e restano incinte (soprattutto le nere) giovanissime. Argomento dei conservatori, certo. Incassare, controllare, assoggettare i corpi per disciplinarli era roba da XVIII secolo (Foucault); però, trattarli da oziati, da oziose, si può.

E l'argomento deve aver conquistato l'amministrazione Clinton che «ti permette di restare nel welfare per un certo numero di anni poi, se non trovi lavoro, ti cacciano dall'assistenza. Così, però, non offri alle persone nessuna possibilità di emancipazione». Alle persone? «Più donne che uomini e in genere donne divorziate, senza titolo di studio». Insomma, viene colpita la marginalità di genere e di razza. Finora la palma del disastro toccava ai neri, adesso, «viene equamente divisa con i portoricani».

«Il problema del welfare, insiste Urbinati, non è tanto ricevere assistenza quanto, concretamente, acquisizione di potere. Per le donne si tratta di uscire da una posizione di subalternità, sia in famiglia, sia nello stato sociale». Subalternità dopo le cliniche per le donne, le banche per le donne, le azioni positive del femminismo americano? «Il femminismo americano dei diritti è stato sconfitto. Ora, il discorso economico, politico-sociale, deve tornare a interessare il genere, il sesso, giacché l'interpretazione della cittadinanza è cambiata sotto i nostri occhi e così lo stato sociale, lo stato e la

società civile».

Veniamo al punto delle pari opportunità che più di venti Stati americani stanno per cancellare. La California le ha già cancellate. Urbinati: «L'idea che le minoranze debbano avere uguali chance, pari condizioni, è una battaglia condotta con forza, dopo Rawls, negli anni Settanta, dalle femministe liberali. Un cavallo di battaglia per entrare nel mercato del lavoro ma attuato con una sorta di discriminazione rovesciata. Possiamo considerarla una strategia temporanea, questo sì, però l'ingiustizia non porta mai giustizia. Così, la politica delle quote ha messo un cerotto a un problema senza risolverlo».

La politica liberale di insistere sulle regole per le assunzioni non ha modificato, non corregge alla radice l'ingiustizia. Ci sono categorie di lavoratori autonomi, quella degli/delle avvocate, numerosissima, che non prendono mai ferie «perché, se non sei lì a qualsiasi ora e giorno, magari ti perdi le cause buone. Si presume che la società civile debba fare da sola: il che dipende anche dalla resistenza, tutta americana, nei confronti dello Stato. La democrazia Usa crede nella dignità degli individui, ma lo Stato si sta trasformando in una forma oligarchica minacciosissima, se non si riesce a controllare il finanziamento ai partiti trasformati in macchine nel mercato del voto». Allora, insistere «sull'aspetto legalistico dei diritti» rischia di trasformarsi in un boomerang. Guardate, annuncia Urbinati, che se a metà degli anni Sessanta quella cultura era importante, «emancipativa, adesso il discorso economico ritorna». Con i soggetti che lo sostengono.

Letizia Paolozzi

## Pari e Dispari



## I nuovi padri e il vecchio patriarcato Come conciliarli?

MONICA LUONGO

Non condivido il tono usato da Claudio Altarocca nella prima puntata della sua inchiesta «Genitori contro», pubblicata ieri su «La Stampa». Il lungo articolo è dedicato a un tema delicato, di cui anche questa pagina si è lungamente occupata: quello delle separazioni tra coniugi e dell'affidamento dei figli. Il collega presenta una serie di casi di padri che lamentano la mancanza dei figli, perché affidati alla madre dal giudice. «Sono diventato nervoso - dice uno degli intervistati - cu-

po. Non so rifarmi una famiglia, vivo a vista, come col pilota automatico, senza progetti». I giudici sono visti dai padri dell'ultima generazione, quelli che sono o dovrebbero essere più consapevoli e attaccati alla loro prole, ancora come non del tutto affidabili a gestire da soli la quotidianità con un figlio. E, scrive sempre Altarocca, secondo tali padri «è venuto affermando un perverso circuito, una terrificante castrante Trimurti di matriarcato-matriarcato-femminismo che ormai imperverserebbe tra madri e toghe. I figli sarebbero risucchiati d'autorità nell'alveo materno, addirittura «reinformati», come dicono certi psicologi».

E così è la Trimurtia convincere i giudici. Forse che anche loro, come Woody Allen, hanno una mamma da cui non riescono a liberarsi e che ritorna come un fantasma in tutte le sentenze? Prendendo per buona l'affermazione che vorrebbe trascorsa l'era del patriarcato, fermiamoci solo un attimo a riflettere sulla Trimurti appena caduta in rovina: quella del padre-padrone-patriarca, che aveva come protagonisti padri assenti dalle mura domestiche e mariti irresponsabili. Ha forse fatto meno danni di quanti ne potrebbe fare la seconda? Lo dice bene, nello stesso articolo, e con un maggiore senso pragmatico, la sociologa Chiara Saraceno, quando riconosce il ruolo «conservatore» assolto dai giudici, ma ricorda che quasi un terzo dei padri separati scompare senza pagare gli assegni familiari e che non vuole avere più notizie dei propri figli, anche se si vanno affermando i padri più affettuosi. L'affetto gioca una parte enorme nella crescita dei figli, ma non c'è solo questo: c'è una quotidianità fatta di svegliati-lavati-i-dentistiti-vai a scuola e così via per moltissimi anni; di confidenze e capricci condivisi davanti a una tazza di latte. Per non parlare dell'equilibrio cinesco del conciliare i tempi della cura e quelli del lavoro. Ci sono momenti in cui pretesi dare la testa al muro per la stanchezza, attimi che ti richiedono tenacia e pazienza, un mondo che è stato da sempre appannaggio e gestione delle donne (madri, nonne, zie, baby sitters) a cui gli uomini si stanno affacciando solo adesso. I giudici tengono conto anche di tutto questo quando decidono un affidamento, non applicano solo uno «stereotipo culturale», secondo cui la madre è più portata a prendersi cura del figlio». La strada per la riformulazione di nuove leggi sull'affidamento, che potrà essere anche congiunto, è ancora lunga. Non aiutano però i toni di parte, l'accento forte sulle storie in cui i bambini sono coprotagonisti. La serenità dovrebbe essere il miglior parametro anche per chi, come noi, lavora per raccontare storie.



**“Ci sono tre Citroën e milioni di vantaggi!”**



**“Diciamola tutta! Tre milioni di vantaggi!”**

**AX 1.0 FLASH 3P**  
**L. 11.950.000\***

**ZX BREAK 1.4X**  
**L. 18.800.000\***

**SAXO 1.1X 3P**  
**L. 13.950.000\***

Ecco tre occasioni da non lasciarsi sfuggire! Se possedete un'auto da rottamare, Citroën raddoppia il contributo previsto dallo Stato e, in alcuni casi, vi offre di più: fino a 2 milioni per

passare ad AX 1.0 Flash 3p e a Saxo 1.1X 3p, fino a 3 milioni per una ZX con climatizzatore. Se non possedete un'auto da rottamare, Citroën vi garantisce comunque sconti fino a 2 milioni

o 3 milioni a seconda del modello scelto. Non fate passare questa offerta! Passate a Citroën.

CITROËN. L'AUTO CHE TI PENSA



**Per tutti, finanziamenti in 30 mesi a tasso 9%.**

**Offerta in collaborazione con i Concessionari Citroën valida fino al 30/9/1997.**

Esempio: Saxo 1.1X 3P Lit. 13.950.000 chiavi in mano A.P.I.E.T. escluse; importo finanziato Lit. 12.000.000; anticipo Lit. 1.950.000; 30 rate mensili di Lit. 447.600; T.A.N. 9%; T.A.E.G. 11,14%. Spese pratica Lit. 250.000. Imposto Lit. 20.000. Salvo approvazione Citroën Finanziaria.

**167-301301**

## Il Commento

L'Islam tra noi  
e le paure  
di Francesco Alberoni

STEFANO ALLIEVI

Chi cercasse un « dizionario dei luoghi comuni » sull'Islam in Italia e le paure che induce, può ben dire di averlo trovato: ci è stato proposto, nella solita maniera soavemente leggera, sul « Corriere della Sera » di lunedì, da Francesco Alberoni, che descrive i tempi prossimi in cui l'Italia sarà per metà cristiana e per metà musulmana.

Pur calcando sui toni, per salvarsi democraticamente la coscienza Alberoni ricorda che se non ci fossero gli immigrati questo paese rischierebbe di spopolarsi, e l'economia avrebbe seri problemi di rifornimento di manodopera (la traduzione in linguaggio più soft è nostra). E fin qui più o meno bene. Ma poi inizia una lezione sul perché l'italiano sarà una « normale » società multietnica (questo benedetto paese, destinato a non essere mai normale in niente...): e da qui in poi tutto male.

L'Italia, secondo Alberoni, non diventerà gli Stati Uniti (che peraltro, in materia, non sono necessariamente un modello da seguire) perché da noi l'immigrazione sarebbe mediterranea e dunque musulmana: una presenza che stima in « probabilmente, un milione ».

Le affermazioni di Alberoni corrispondono a quello che Bossi definirebbe l'« idem sentire di molti italiani », ma non alla realtà statistica, che ci dimostra: intanto che l'immigrazione non arriva affatto in massima parte dall'altra sponda del Mediterraneo (e i filippini?, e i cinesi?, e quelli dell'Est europeo?, e i comunitari?). Gli « altri » non Mediterranei sono circa due terzi degli immigrati; che i provenienti da paesi musulmani (e quanti davvero musulmani praticanti?) sono circa il 30% degli immigrati regolari, per un totale di poco più di 300.000 persone. Per cui, anche se aggiungiamo una generosa dose di irregolari, più una manciata di naturalizzati e un'altra di convertiti, arriviamo a poco più di mezzo milione di musulmani, cioè la metà della cifra indicata da Alberoni (al quale ricordiamo che gli immigrati sono in totale poco più di un milione).

Ma l'assunto alberoniano va più in là, descrivendo uno scenario in cui, a fronte di un popolo

italiano che fa sempre meno figli, e a una prolificità da record degli immigrati musulmani e solo loro (chissà perché gli altri, provenienti da paesi cattolici altrettanto prolifici, non sono contati), l'Italia diventerebbe « una società divisa fra cristiani e musulmani come il Libano, la Bosnia, l'Albania ». Ci sarebbe di che far accapponare la pelle - se fosse vero. Ma vero non è.

Il ragionamento presuppone infatti: che gli italiani continuano a fare pochi figli, facendo delle tendenze attuali un determinismo statistico che nessun demografo sottoscriverebbe; che la prolificità degli immigrati, su cui molti sono i distinguo da fare a seconda della provenienza, tenda a persistere. In realtà l'esempio degli altri paesi europei (e anche della nostra migrazione all'estero) ci dice che sono proprio gli immigrati ad adattarsi, nella maggior parte dei casi già nel giro di una generazione, alle tendenze in atto nei paesi d'accoglienza. L'altro presupposto è che i musulmani restino tali, e allo stesso modo, nel passaggio delle generazioni: ciò che nessun osservatore di questi fenomeni oserebbe affermare. L'Islam dei figli non è quello dei padri, e tanto meno quello dei paesi d'origine. Infine e non ultimo, che gli italiani siano poi davvero definibili cristiani, così all'ingrosso.

Se fosse vero quanto ipotizza Alberoni, questo sarebbe semplicemente già successo in Francia, dove i musulmani ci sono ormai da oltre mezzo secolo e in cifre almeno cinque volte superiori alle nostre, e in tutti gli altri paesi europei, anche molto più piccoli, dove i musulmani sono molti di più che da noi (il piccolo Belgio ne ospita il doppio).

Ma il fatto che non sia vero non per questo ci tranquillizza. È il fatto che si possa pensarci, magari con il ricorso alle facilonerie storiche (non manca il riferimento a conquista musulmana e riconquista cristiana dell'Europa, di cui l'attuale immigrazione sarebbe la terza fase) e alle metafore bellicistiche, di scontro tra civiltà, che ci inquieta. Perché assomiglia da vicino a un brutto esempio di profetia che, a furia di evocarla, si autorealizza.

Critica al proselitismo dalla comunità di Bose all'incontro tra cattolici e inviati di Alessio II

«Fratelli ortodossi, perdonateci  
l'arroganza dell'efficienza»

Le scuse del priore, il laico Enzo Bianchi: «Per scoprirvi fratelli, il più forte, chi ha i mezzi finanziari, deve farsi umile per non spaventare chi è piccolo e debole. Sta a noi occidentali il primo passo».

Asorpreso, sabato scorso, alla fine del V Congresso Ecumenico della comunità di Bose il priore Enzo Bianchi ha chiesto scusa per le offese che, forse inconsapevolmente o per abitudine culturale, i missionari cattolici nei territori ex-sovietici fanno agli ortodossi. Chi è ricco come gli occidentali non pensa che il solo fatto di essere troppo efficiente può essere già un atto di arroganza. Le scuse sono state pronunciate davanti ad un Gotha cattolico-ortodosso: i metropoliti Emilianos di Silyvria, Meletios di Nicopoli, Serafim di Germania, il vescovo Ioann di Belgorod e Starij Oskol, incaricato del Patriarcato russo per le missioni ortodosse, il vescovo serbo Lavrentije di Sabac-Valievo, Georgij Zjablicev, il delegato del patriarca Alessio II e ad alcuni vescovi del Piemonte. Scuse pronunciate con la disinvoltura che solo un laico può esprimere, mentre ancora è incerto l'esito della legge russa sulle religioni ed è ancora nell'aria il gelo di giugno all'Assemblea Ecumenica di Graz.

È sicuro che in questo momento non c'è un altro posto in Europa in cui ci poteva esserci un convegno come questo, che vede radunati alti prelati di entrambe le chiese e i migliori slavisti internazionali. E con la benedizione di Alessio II, patriarca di Mosca e di tutta la Russia e di Kirill, metropolita di Smolensk e di Kaliningrad e presidente del Dipartimento per le Relazioni Esterne del Patriarcato di Mosca, di Bartolomeo I arcivescovo di Costantinopoli e primus inter pares delle chiese ortodosse. Da parte cattolica, il cardinale Achille Silvestrini prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali e il cardinal Edward Cassidy, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani. Mancava solo un messaggio del Papa in persona, ma forse per il cerimoniale sarebbe stato troppo, visto che la comunità di Bose è fatta da laici che hanno scelto di vivere alle soglie del terzo millennio la vita dei monaci dell'epoca post-costantiniana, che erano laici (come del resto Gesù, gli apostoli, san Francesco e vari fondatori degli ordini monastici medioevali).

Buffo che i grandi mutamenti nella storia della chiesa siano spesso opera di laici, come se ci fossero



Il patriarca ortodosso di Mosca Alessio II Mikhail Cemichkin/Reuters

due forze nella comunità cristiana, una di rinnovamento (laica) e l'altra di conservazione (clericale). Un po' come nel pensiero russo, come spiegava in uno degli interventi la professoressa Nina Kauchtschwil dell'Istituto di Studi Slavi di Bergamo, attratto lungo tutta la storia da « ciujoj », cioè che è estraneo o da « svoio », cioè che è proprio, diviso cioè fra progresso e tradizione. Per lei il problema sussiste anche oggi: la chiesa ortodossa russa sembra temere « ciujoj » e questo si traduce in modo triste in campo ecumenico.

Ma così non sembrava in questa distesa e amicale tre giorni su « La

ha cominciato a studiare il russo negli anni Sessanta per amore di Dostoevskij, nel '65 se n'è venuto su questa morena prealpina fra Biella e Ivrea e s'è messo a restaurare una chiesa romanica diroccata del 1000, epoca in cui la divisione fra cristiani ancora non c'era, e l'ha visto come un segno. Da allora studia le Scritture e va oltrecortina quando in Italia ancora gli ortodossi sono una galassia sconosciuta, frequenta monasteri rumeni, serbi, bulgari, porta loro di nascosto bibbie, libri, icone, ma soldi mai, perché lui per primo ha scelto di vivere in assoluta povertà. Stringe relazioni d'affetto con monaci che dopo diventeranno metropoliti e vescovi e che adesso sono qui per lui e per il lavoro trentennale di Bose, che nell'ombra del non-conosciuto traduce i testi non conosciuti dei padri della chiesa indivisa.

Anche Bose ha vissuto la sua Grande Vigilia. «Ma il titolo del convegno non viene da noi - afferma Enzo Bianchi - è degli spiriti profetici della Russia del secolo scorso, che si riferivano al fermento sociale intellettuale e spirituale degli anni 30 e 40, il bisogno di tornare alle fonti, il desiderio di una riforma della chiesa, di uno sganciamento dal potere zarista. La chiesa rimase sorda, venne la rivoluzione d'ottobre. Se la riforma ci fosse stata continua - poteva esserci una presenza cristiana nella rivoluzione marxista, forse con altri esiti ». E oggi ci siamo o no alla Grande Vigilia dell'unità dei cattolici?

«Non per il Giubileo e solo a certe condizioni», risponde Bianchi. «Il più forte, chi ha i mezzi finanziari, deve farsi umile per non spaventare chi è più piccolo e debole. Sono i cattolici che devono fare il primo passo. Mi domando per esempio se i cattolici attualmente in missione nell'area ex-sovietica, invece di costruire chiese e creare comunità cattoliche, si mettessero al servizio della chiesa russa con i loro strumenti, senza precederla nella missione... Credo che alla fine del tragitto questo vorrebbe dire scoprirvi fratelli, su un piano di parità».

Flaminia Morandi

Martini:  
dal pregiudizio  
cristiano  
nasce la Shoà

«La Shoà sarebbe stata possibile senza la lunga e tragica storia del pregiudizio antiebraico cristiano?». Questa è la domanda che pone il cardinale Carlo Maria Martini nel numero di ottobre del mensile «Jesus», in un dossier intitolato «Le ragioni dell'odio» nel quale si indica il percorso dei cristiani per il Giubileo. La risposta è affidata ad esperti studiosi italiani e stranieri, cattolici, protestanti ed ebrei e in conclusione Martini ripete accuse, le più pesanti mai pronunciate finora: «Sarebbe stolto - scrive - negare il peso dei passati silenzi, delle complicità, dei pregiudizi, delle persecuzioni millenarie». Il testo di Martini, diffuso mentre è in corso a Roma il convegno internazionale «Bene e Male dopo Auschwitz», organizzato dall'Università Gregoriana e dal Service International Juéo - Chrétienne, è una completa ammissione di responsabilità che costituisce forse la premessa per la richiesta di perdono agli ebrei che la Chiesa intende fare alla vigilia del terzo millennio. È attesa in proposito una dichiarazione del Papa. Martini, tra gli altri, cita S. Paolo: «...non possiamo non provare dolore quando leggiamo nelle lettere di Paolo affermazioni come questa "I Giudei non piacciono a Dio e sono nemici di tutti gli uomini, impedendo a noi di predicare ai pagani perché possano essere salvati. In tal modo essi colmano la misura dei peccati!"... la Chiesa che alle sue origini era ben consapevole di essere composta di ebrei e di pagani ha progressivamente smarrito la consapevolezza del vincolo che, attraverso Cristo, la lega per sempre ad Israele».

Sabato 27 settembre, lo spettacolo continua.

**John Wayne e Silvio Orlando:  
li avete scelti voi**

**cinema I'U**

**l'Unità. Liberi di scegliere.**

È proprio vero, l'amore per il cinema è grande. E sorprendente. Grazie all'invasione di centinaia di fax abbiamo capito che nei vostri cuori pulsa forte la voglia di mito. E di facce toste. Non è un caso che al primo posto dei film stranieri ci sia Ombre rosse seguito da Smoke e Le iene, entrambi interpretati da Harvey Keitel. E poi Lo spaccone, Cognome e nome Lacombe Lucien, Nuvole in viaggio, Anni di piombo, Donne sull'orlo di una crisi di nervi, Clerks. Il giorno più lungo, Balla coi lupi.

Ma se guardiamo ai film italiani il discorso cambia. E si fa più sentimentale. Al primo posto troviamo Ferie d'agosto, con Silvio Orlando e Sabrina Ferilli, seguito da Io ballo da sola con la bella Liv Tyler e Il postino con Massimo Troisi. E poi Le mani sulla città, L'uomo delle stelle, I vesuviani, Nitro d'argento, Mediterraneo, L'ultimo imperatore. Titoli bellissimi che dal 27 settembre cercheremo di farvi trovare in edicola. Rimane sintonizzati con noi e continuate a scriverci.